

# **IL PAPA-RE GIÙ IL RE!**

**LIBERA VERSIONE TOSCANA**

**CON PREFAZIONE E NOTE**

**DELLA**

**QUESTION ROMAINE**

**DI E. ABOUT**



**ITALIA**

**1859**



# A LUCIA

---

## DEDICA, PRAFAZIONE E INTRODUZIONE

---

In tre occasioni ho imparato a venerarti ed amarti. La prima volta, giovanetto, ti vidi sublime quanto mai possa essere creatura, nei versi del massimo poeta nostro, intesa a salvare chi si era smarrito nella selva de' vizi, e a trasportare il peccatore addormentato e stanco alla porta della salvezza; t'incontrai, adulto, nelle pagine del massimo fra i poeti viventi, mista fra gli uomini, in umilissima condizione, pudicamente innamorata d'un tessitore tuo pari; esemplare ideale e pur vero, ed accessibile altrui, di rettitudine, di sagacità, di candore: non ha guari finalmente ti ritrovai in un ottimo libro, composto in inglese con animo italiano, creatura d'amore, di virtù, di compitezza, di poesia, appassionata per la mia povera patria, cui bene l'autore simboleggiò nell'esule medico napoletano: e in questi tre aspetti sempre una, ti ho spesso parlato e ti parlo. E tu consoli colle parole tue la mia solitudine, e mi hai confortato

a sperare nel comune sgomento, additandomi sempre splendente, benchè macchiato dagli uomini, il vessillo ch'io seguo da tanti anni con affannoso desio. — Vi fu un tempo nel quale ti vidi e conversai teco davvero: giovane, avvenente, nobilissima di stirpe di cultura di modi, sempre lieta dell'indagare il vero, dell'ammirare il bello, dell'operare il bene: oh quanto parlammo di questa Italia che tu nata altrove chiamavi tua! Poco tempo ti vidi: ora siamo separati, e per sempre.

Non le anime però, che lontane pure consentono, e quasi per telegrafo più rapido e misterioso dell'elettrico, si comunicano aspirazioni e pensieri.

E ora a te mando quest'umile lavoro. Nè senza un perchè. — A salvare il paese nostro dal verò suo male, dal dominio cioè de'preti, varrà col tempo la grazia illuminante, la nativa logica del popolo, e finalmente la vera gentilezza dei costumi e dei modi nobilitata da un profondo e vario sapere: fede, buon senso, costumi puri e gentili. Ma perchè questa triade possa colla debita efficacia operare, è necessario, anzi urgente che le stoltezze, i guai, le perfidie, alcune delle quali sottilissime, di cui si compone il governo papale, vengano osservate accuratamente, ed esposte altrui. Ecco l'intendimento dell'egregio libro che io mi sono ingegnato di restituire italiano alla Italia, ov'ei pur

nacque e crebbe, sebbene siasi mostrato al pubblico in vaghissimo abbigliamento francese.

Appena edito, nei primi dell'anno corrente (leggendolo, si abbia sempre in mente la data) io lo ricevei per la posta da Brusselle con un cartellino ov'era scritto: **GENEROSA ELEMOSINA FATTA DA UN FRANCESE NEL PIÙ ACCONCIO ED AMOREVOLE MODO ALLA ITALIA, POVERA GIUSTAMENTE VERGOGNOSA ED ALTERA: TRADUCETELO.** — Poco assiduo lettore di giornali, io non conoscevo neppur di nome l'autore, nè il suo libro, del quale ho saputo poi che parecchie pagine erano comparse in qualche periodico: apro il volume, comincio a leggere, e visto quel tuono arguto e leggero, lo rigettai con impazienza dicendo: Come! con una scarica di frecce avvelenate e lucenti pretendi tu di abbattere la ròcca più formidabile e cupa che a scorno dell'Italia, dell'Europa, dell'umanità tutta quanta ci rimanga dal medio-evo? Non vedi come, sebbene per vetustà e per ripetuti e sempre più spessi e poderosi assalti cadente, ella pur sempre ne sovrasta minacciosa e forte?

Pieno di tali sentimenti, misi da parte il libro dell'About, e pensai ad altro. — Dopo qualche settimana, trovo un amico, il quale con aria di mistero e d'esultanza mi dice: Ho un libro stupendo da farti leggere. — E lo nomina. — Io mi restringo

nelle spalle, dicendo: Lo conosco: mi piace poco. — E gli narro l'accaduto.

Ah, risponde egli, tu hai il torto. La *Question romaine* è libro profondo. Scherzevole e leggera è la forma, la materia grave seriissima: ed io non so cosa possa nuocere l'armare coll'aculeo dell'epigramma, o sparger di fiori rettorici il conseguente d'un sillogismo, o il risultato rigoroso d'un processo induttivo. Anche il Giusti parve leggero, ma a chi? ai leggeri e agli sciocchi; finchè egli medesimo, per diradarne quanto si poteva le file, non ebbe svelato l'origine degli scherzi, e la fonte di quel suo *riso che non passa alla midolla*. — Riprendi il volume e leggilo posatamente. —

Io compiacqui l'amico; ma se scorrendo via via quelle pagine conoscevo ognor più che egli aveva ragione, un nuovo senso m'invase: un senso d'orrore, che poi mi condusse alla incredulità: Possibile che nel bel centro della civilissima Italia si trovi una mostruosità di tal fatta? Del male, e non poco, negli Stati romani, per colpa del regime pretino, ve n'è: tutti lo dicono, e lo confermano: nè ho mai trovato un sol romagnolo, che dicesse bene del suo governo; ma enormità di tal fatta io non le avrei credute mai. Certo, se vi fossero, esporle alla berlina del mondo sarebbe opera di carità: ma bisogna assicurarsi bene; tanto più che

spesso questi stranieri giudicano molto superficialmente delle cose nostre. Riscontriamo.

Quindi mi posi attorno a dimandare, a esaminare, a visitare: parlai con gente di quei paesi, preferendo la più moderata religiosa e guardinga, e dovei pur troppo convincermi che il ritratto dell'About era preso dal vero, e, non che esagerare, attenuava molto i difetti. — Faccia ogni lettore che se ne trova l'agio, lo stesso riscontro, e verrà, ne son certo, al medesimo risultamento.

Quando però, capacitato in tal modo, mi risolsi di cominciare, non dirò a tradurre (libri siffatti non si traducono), ma a fare italiano, o toscano che voglia dirsi, il libro, era già tardi. Gli avvenimenti in due mesi avevano compendiato parecchi anni, onde mi sentii prendere da un altro dubbio: Se nel momento in cui sarà pronto alla pubblicazione il libro, tutto fosse finito, e il Papa e i Cardinali fossero tanto caduti in fondo, da ispirare, anzichè l'abborrimento, la compassione del generoso nemico? —

— Delle tue! esclamò l'amico suddetto, al quale me ne apersi: traduci, e pubblica. Ove pure, e Dio lo voglia, arrivasse tardi, varrà ad acquietare gli scrupoli, se ne soffrissero, di coloro che avranno menato colpi gravi o leggeri per abbattere il brutto vecchio edificio. Poichè ciascuno di loro, leggendo

questo eccellente libro, dovrà dire allegramente : Se ho adoprato lo zappone, il martello, l' accetta, senza pietà, veggo che ho fatto benone, e dovrei tornare a farlo mille e mille volte bisognando. Ora veglierò operoso ed assiduo perchè niuno prenda quei frantumi dispersi, e tenti di ricomporli : io li vo stritolare, e sparger la polvere ai venti.

– Ebbene : son persuaso , risposi , e pronto al lavoro ; ma prego te d' un aiuto. Il libro dipinge, e con ciò atterra, l' impero dei preti, ma ben si vede che l' autore non ha religione. E forse anche di questo la colpa è di costoro : chi dice a noi se Voltaire stesso, cui l' About arieggia non poco, non sarebbe stato meno irreligioso, quando gli avessero ispirato minore indignazione col loro contegno, e coll' ignoranza i preti impostori, e meno addentro avesse letto nel cuor degl' ipocriti? Io dunque non lo condanno, ma vorrei mostrare che nell' incredulità non siamo con lui, e che quanto più l' Italia si sfiducia ne' preti, e se ne allontana, tanto più dovrebbe crescere in fede, e avvicinarsi a Dio.

– Qui ti do ragione, rispose, e qualcosa ti prometto di fare : ma poco. La lunga influenza del romano cattolicismo in Italia è tale che presso la maggior parte di noi non si crede possibile parlar di religione sul serio, senza meritare il no-



me di gesuiti, di bigotti, o di protestanti: e il clero nostro, eccetto forse pochi fra i giovani, è caduto sì basso, che un dotto ecclesiastico tedesco, o un buon prete francese, dai suoi confratelli toscani, romagnoli o napoletani sarebbe creduto acattolico. Pure, e per amore di patria, e perchè troppo mi duole vedere che in questo noi siamo tuttora all'opera di abbattere, io vedrò di aiutarti, o temperando all'uopo le parole del testo, o apponendo qualche breve nota. —

Ora a te ritorno, o Lucia. Non dee la politica, non debbono le questioni del giorno assorbire tutte le forze d'un' anima, nata a educarsi quaggiù per maggiori destini. Esca qui dunque, o diletta, come nei colloqui soleva, il pensiero nostro dalla Toscana, dall'Italia e da noi medesimi, e riposiamo l'anima stanca in una regione irradiata da una luce instancabile, fecondata da un tepore senza fine vitale. Povera umanità! Le tempeste delle passioni hanno strappato il canapo misterioso che riteneva il suo naviglio nel porto: ed ora, tratto a furia da impetuose correnti verso incogniti mari, vorrebbe tornare all'abbandonata spiaggia, fuor della quale non avvi pace nè sicurezza per lei. L'idea della origine e del destino suo proprio, essa le ritiene tuttora; essa tenta instancabilmente di rannodare la propria esistenza tutta miseria e tenebre, a qual-

cosa di luminoso e di quieto; la vita sua fuggibile a qualcosa d'immutabile e di eterno. Il vero il buono ed il bello lampeggiano in mille variati aspetti al suo sguardo, ed ella si adopera ad afferrare, e fissar quelle immagini di Paradiso, e farne suo culto: ma invano! In queste indagini, in queste vaghe aspirazioni, ella si perde: la pietà sua medesima è un'empietà, e le religioni che cuoprono la terra sono un oltraggio all'Onnipotente. Povera umanità! Se la tua vita non si componesse di secoli, chi segue con amore i tuoi passi, verrebbe preso da disperazione, tanti sono gli ostacoli di ogni maniera che gl'impostori e i potenti hanno messo nelle tue vie. Ma tu pur sempre cammini, e un giorno dovrai pur giungere dove nè papi nè sleali principi hanno possanza: là riuniamoci, per quanto si può, fin da ora, o Lucia, come a ricovero fido, ad asilo sicuro, e là senza ristarci dall'operare, preghiamo Dio che presto conceda alla giustizia la forza, e sparga sugli uomini tutti la benevolenza e la pace. — Addio.



---

---

N.º 4.

*Regno del Papa.*

La Chiesa cattolica romana che io sinceramente rispetto, conta 439 milioni, senza computarvi il bambino Mortara; è governata da 70, o 72 cardinali principi ricchi, in memoria de' dodici apostoli pescatori tribolati; e il cardinal-vescovo di Roma, che si chiama anche Papa, o Santo Padre, gode d'un'autorità senza confini sui 439 milioni suddetti.

I cardinali son nominati dal Papa, e il Papa è nominato dai cardinali: e il Papa, appena eletto, diviene infallibile, almeno secondo il De-Maistre, e i cattolici puro-sangue. Bossuet non era di questa opinione, ma i Papi hanno sempre pensato così: e quando il Papa dichiara che la beata Vergine nacque senza peccato originale — *sine labe originali concepta*, come dicono le litanie moderne, — que' 439 milioni sono obbligati a crederci, senz'altro.

E difatti ci credono: cosa che onora infinitamente il secolo decimonono. I posteri ce ne dovranno esser grati. E' diranno: vedete, i nostri habbi,

invece di scannarsi uno coll'altro come avevan fatto i nostri bisnonni, per quistioni di teologia, hanno aperto strade di ferro, stabilito telegrafi, costruito macchine a vapore, varato vascelli bellissimi, spaccato istmi, creato scienze, corretto leggi, represso fazioni, incivilito barbari, alimentato poveri, risanicato paludi, messo terre a coltivazione, e fatto molte altre cose, senza fermarsi un solo momento a disputare sulla immacolata concezione della Santissima Vergine.

Però, anche fra le sue occupazioni, il secolo nostro, apprezzatore rigorosissimo del tempo, può trovarsi costretto a trascurare per qualche minuto i suoi affari; vedendo, putacaso, in un cantuccio d'una penisola un incendio che non può venir soffocato nè dall'armeggio de' diplomatici, nè dalle spade, nè dai bastoni, e che potrebbe appiccarsi ad un tratto a tutta l'Europa; il secolo prudente potrebbe indagare la cagione di tale incendio, rimaner commosso dello stato presente di Roma e dimandare: Cosa c'è?

C'è che certi principi del Medio-evo: Pipino, Carlomagno, e la Contessa Matilde, buona gente, fecero al Papa de' grossi regali. Gli diedero terre e uomini, come si diceva a quei tempi, nei quali l'uomo era considerato come un mobile vivo della terra, e si dava insieme con essa, quasi per contentino. E perchè furono sì generosi? Credevano essi, come dicono certi torcicolli amici miei, che il Papa senza esser re non potrebbe essere indipendente? Tutt'altro. E' l'avevano visto povero, e nondimeno più indipendente, e padrone di molti re della terra: lo arricchirono dunque per amicizia, per

calcolo, per gratitudine, oppure per gusto di diseredare i parenti, come usa anche oggi. E dalla contessa Matilde in poi, il Papa pigliando gusto a far da padrone — bisogna compatirlo: è un gran bel gusto — s'è arricchito perbene. Ha ottenuto delle città per capitolazione, come Bologna; n'ha prese a cannonate, come Rimini; ne ha conquistate (rubate sarebbe parola troppo brutta) per tradimento, come Ancona: e ora, nel 1859, il vescovo di Roma è padrone temporale di parecchie migliaia quadrate di terreno, e regna su tre milioni, cento ventiquattro mila sei cento sessanta otto anime, che strillano a tutto potere.

E perchè strillano? Uditeli, e lo saprete subito.

Essi vi dicono:

« Che gemono sotto il più dispotico dei governi, ove i tre poteri sono nella stessa mano, contro ogni uso di nazione civile; il Papa lo credono infallibile in domma, non in governo; ubbidire vorrebbero, sì, ma alle leggi non alla volontà altrui; il Papa *pro tempore*, dicono, sarà buono, ma il governo arbitrario d'un prete sarà sempre pessimo.

» Che per un uso antico, non mai potuto abolire, il Papa nel suo governo temporale si associa cardinali, vescovi, canonici, e altri preti, i quali amministrano sacramenti e provincie, ordinano diaconi e sequestri, spediscono gli agonizzanti per l'altro mondo, e i soldati contro le città insorte: uomini santi forse dinanzi a Dio, ma pessimi, insopportabili al popolo: estranei spesso al paese, talvolta agli affari, sempre alla vita di famiglia: dotti solamente nelle cose del cielo: senza figli, lo che li rende indifferenti per l'avvenire; senza mo-

glie, cosa che li rende pericolosi per il presente; finalmente senza nessuna attitudine a persuadersi, o piegarsi perchè credono di entrare a parte della infallibilità papale.

» Che il Papa e i preti i quali lo eccitano, non avendo imparato mai a far bene di conto, amministrano malissimo la finanza; e se questa gestione disonesta o ignorante poteva tollerarsi 200 anni sono, quando le spese del culto e della Corte eran pagate da 130 milioni di Cattolici, ora che 3 milioni e poco più sono obbligati di pensare a tutto, vuol essere guardata un poco più da vicino.

» Che di pagar tasse non si lamentano perchè usa per tutto, ma vorrebbero vedere meglio impiegato il danaro: e le Basiliche, i Conventi, le Chiese, come Cattolici li rallegrano, ma come cittadini li attristano, perchè alla fin dei conti quei belli edifici non tengono poi troppo bene il luogo delle ferrovie, delle strade provinciali e via discorrendo; che le confraternite de' frati ricevono più incoraggiamenti dell'agricoltura, del commercio, e dell'industria; che la giustizia e la pulizia pensano troppo alla salute delle anime e troppo poco si occupano di quelle dei corpi; che s'impediscono con multe, ai galantuomini, le bestemmie, le cattive letture, o la frequenza dei liberali, e non s'impedisce abbastanza ai birbanti di assassinare i galantuomini.

» Che si fanno pagar loro più di 40 milioni all'anno per mantenere un esercito senza istruzione e senza disciplina, con un coraggio e con un punto d'onore molto problematici, e destinato a non far mai la guerra se non contro i cittadini: e pagare il bastone che ci deve battere, dicono essi, è cosa

dura assai, tanto più se uno è obbligato ad alloggiare soldati stranieri.

» Finalmente, dicono costoro, non è questo ciò che il Papa ci aveva promesso nel suo Motuproprio del 12 settembre, e ci rincresce molto di vedere una persona infallibile, fallire e mancare a questo modo. —

Questi lamenti saranno esagerati dicerto: che una nazione intiera abbia tanta ragione contro i suoi padroni pare impossibile. Vedremo i fatti.

Intanto diremo che questo è il linguaggio se non di 3,124,168 uomini, almeno di quelli fra loro che sono più intelligenti e più vivi; cioè di tutti quelli che non sono o conservatori per interesse o abbrutiti.

Cioè degli scontenti. Tra i quali alcuni pregano umilmente, quanto inutilmente, il Santo Padre di riformare gli abusi: sono i moderati. Altri vorrebbero far casa nuova, e questi si chiamano radicali, rivoluzionari o anche per eccesso d'ingiuria *mazziniani*.

Questi, per verità non sono troppo scrupolosi sui mezzi; e' sono un po' come i gesuiti, o i così detti macchiavellisti, e dicono apertamente che se potessero avere un colloquio col Papa, comincerebbero dal fargli la testa.

I vicini intanto s'impauriscono, e gridano: Santo Padre, fate qualcosa, salvateci dall'incendio.

Quando queste grida son più forti del solito, il Papa chiama il suo segretario di Stato, ministro de' ministri, il quale risponde: prima di tutto, non è vero niente che ci sieno abusi: son le solite chiacchiere di pochi birbanti, e di altri pochi illusi. Se

anche ve ne fossero, bisogna lasciar correre: riformare vuol dire dar ragione a' liberali, mostrare che abbiam paura, aprir la porta alla rivoluzione, e prender la via di Gaeta, dove non si sta poi troppo bene. Stiamo forti. Io conosco l'edifizio: è vecchio, ma per ora non casca, purchè non ci proviamo a riattarlo. Dopo di noi, che c'importa? Figli non ne abbiamo. —

E vero, dice il Papa, ma il Sovrano che mi prega di far qualcosa è un figlio diletteissimo, molto benemerito e nostro gran protettore.

Stia tranquilla la Santità Vostra, risponde il Cardinale. — E scrive in stile contorto una lunga nota diplomatica che si può restringere a questo: « Noi abbiamo bisogno dei vostri soldati e non dei consigli, conciossiachè noi siamo infallibili. Se faceste vista di dubitarne, e se vi provaste ad imporci qualche cosa, inclusive la nostra salute, noi ci veleremo la faccia colle nostre ali, ci metteremo in posa di martiri, ed avremo la pietosa venerazione di tutti i Cattolici dell'universo. Pensate che abbiamo in casa vostra molte diecine di migliaia d'uomini che hanno il fiotto libero e che sono pagate da voi perchè parlino in favor nostro, se ci date noia, costoro predicheranno ai nostri sudditi che voi tiranneggiate il Santo Padre, e noi senza parere e senza che voi possiate lamentarvi, metteremo a fuoco e fiamma il vostro paese. »



*Necessità del potere temporale.*

« Senza sovranità temporale non può il Papa esser indipendente. È questo un interesse di primo ordine che dee far tacere gl'interessi particolari delle nazioni, precisamente come in uno Stato l'interesse pubblico dee far tacere l'interesse individuale. »

Così disse il sig. Thiers all'assemblea legislativa nel suo rapporto del mese d'ottobre 1854. Certo, questo padre della chiesa temporale espresse i voti della cattolicità tutta intiera, la quale disse a 3,124,668 italiani per mezzo suo: datevi tutti come un uomo solo. Il nostro capo religioso, per esser venerabile, augusto e indipendente, ha bisogno di regnare dispoticamente sopra di voi. Se per disgrazia ei non portasse più una corona d'oro, e se voi gli contrastaste il privilegio di fare e violare leggi, e perdeste l'abito di portargli il vostro denaro, ch'ei spende poi a edificazione e gloria nostra, tutti i sovrani dell'universo lo riguarderebbero come un bambino: taccia dunque una volta l'interesse vostro particolare. —

Io credo d'esser cattolico al pari del sig. Thiers ma in nome della fede nostra comune gli vorrei dire: concedo che il Papa debba essere indipendente; ma non potrebb'egli esser tale con meno spesa? È proprio necessario che 3,124,668 uomini sacrificino a quest'uopo, libertà, sicurezza ed ogni bene più prezioso? L'indipendenza degli Apostoli costava molto meno, e non faceva danno a nessuno. E poi

l'uomo più indipendente non è quello che non ha nulla da perdere?

Le conquiste più vaste il cattolicismo le ha fatte quando il Papa non regnava: i primi papi non avevano bilancio di previsione, e perciò non avevano *deficit*, e perciò non avevano bisogno di farsi prestare dei milioni del sig. Rotschild: erano dunque più indipendenti dei papi coronati. Da che la spada e il pastorale si sono intrecciati insieme la vera indipendenza del Papa è sparita. Ogni giorno, o poco meno, il Sommo Pontefice dee scegliere fra gl'interessi generali della Chiesa e quelli particolari della sua corona. Ebbene: credete voi ch'ei sia sempre tanto sciolto dalle cose di questo mondo da posporre la terra che è vicina, al cielo che è tanto lontano? E' non sarebbe uomo: e poi, dico io, aprite la storia. Io non voglio rammentare i papi cattivi che avrebbero venduto il domma della trinità per sei miglia di paese: sarebbe una tattica poco leale usare dei papi cattivi per confondere i mediocri; ma dite, se il Papa legalizzò lo spergiuro di Francesco I dopo il trattato di Madrid, lo fece egli per far rispettare la moralità della Santa Sede, o per riaccendere una guerra utile alla sua corona?

Se organizzò il traffico delle indulgenze, e fece cadere mezza Europa nella eresia, lo fece egli per moltiplicare il numero dei cattolici, o per dotare una signorina?

Se fece alleanza coi protestanti della Spagna nella guerra di 30 anni, fu egli per mostrare il disinteresse della Chiesa, o per abbassare la casa d'Austria?

Se nel 1606 scomunicò Venezia, lo fece egli

per attaccare più fortemente la repubblica alla Chiesa, o per servire all'odio della Spagna contro i primi alleati di Enrico IV?

Se ruppe le sue relazioni colle province spagnuole dell'America, il giorno stesso in cui elle proclamarono la loro indipendenza, lo fece egli per interesse della Chiesa, o per interesse della Spagna?

S'ei minacciò la scomunica ai romani che portavano il danaro loro alle lotterie forestiere, lo fece egli per affezionare il cuore de' romani stessi alla Chiesa, o per ricondurre i loro scudi al tesoro?

Tutto questo il signor Thiers lo sa meglio di me, ma non ha egli pensato che mettendo la corona stessa al sovrano spirituale della Chiesa, e al sovrano temporale di un piccolo stato, ei condanna l'uno a servire all'ambizione o alle necessità dell'altro? Oh via! Voi volete che il capo della religione sia indipendente, e lo forzate ad obbedire da schiavo a un misero principotto d'Italia, subordinando così l'avvenire della Religione, ad interessi locali, e a questioni di campanile.

La dignità medesima, non che la indipendenza del Papa, vien compromessa dalla confusione di due poteri: il tristo dovere di governar gli uomini lo condanna a metter le mani in cose che non dovrebbe toccare: non è egli deplorabile che gli sbirri facciano gravamenti, sequestri ed espropriazioni in nome del Papa? che i giudici condannino un assassino in nome del capo della Chiesa? che il boia tagli la testa in nome del vicario di Gesù Cristo? Non è ella scandalosa la concorrenza di questi due nomi: Lotteria pontificia? —

l'uomo più indipendente non è quello che non ha nulla da perdere?

Le conquiste più vaste il cattolicesimo le ha fatte quando il Papa non regnava: i primi papi non avevano bilancio di previsione, e perciò non avevano *deficit*, e perciò non avevano bisogno di farsi prestare dei milioni del sig. Rotschild: erano dunque più indipendenti dei papi coronati. Da che la spada e il pastorale si sono intrecciati insieme la vera indipendenza del Papa è sparita. Ogni giorno, o poco meno, il Sommo Pontefice dee scegliere fra gl'interessi generali della Chiesa e quelli particolari della sua corona. Ebbene: credete voi ch'ei sia sempre tanto sciolto dalle cose di questo mondo da posporre la terra che è vicina, al cielo che è tanto lontano? E' non sarebbe uomo: e poi, dico io, aprite la storia. Io non voglio rammentare i papi cattivi che avrebbero venduto il domma della trinità per sei miglia di paese: sarebbe una tattica poco leale usare dei papi cattivi per confondere i mediocri; ma dite, se il Papa legalizzò lo spergiuro di Francesco I dopo il trattato di Madrid, lo fece egli per far rispettare la moralità della Santa Sede, o per riaccendere una guerra utile alla sua corona?

Se organizzò il traffico delle indulgenze, e fece cadere mezza Europa nella eresia, lo fece egli per moltiplicare il numero dei cattolici, o per dotare una signorina?

Se fece alleanza coi protestanti della Spagna nella guerra di 30 anni, fu egli per mostrare il disinteresse della Chiesa, o per abbassare la casa d'Austria?

Se nel 1606 scomunicò Venezia, lo fece egli

per attaccare più fortemente la repubblica alla Chiesa, o per servire all'odio della Spagna contro i primi alleati di Enrico IV?

Se ruppe le sue relazioni colle province spagnuole dell'America, il giorno stesso in cui elle proclamarono la loro indipendenza, lo fece egli per interesse della Chiesa, o per interesse della Spagna?

S'ei minacciò la scomunica ai romani che portavano il danaro loro alle lotterie forestiere, lo fece egli per affezionare il cuore de' romani stessi alla Chiesa, o per ricondurre i loro scudi al tesoro?

Tutto questo il signor Thiers lo sa meglio di me, ma non ha egli pensato che mettendo la corona stessa al sovrano spirituale della Chiesa, e al sovrano temporale di un piccolo stato, ei condanna l'uno a servire all'ambizione o alle necessità dell'altro? Oh via! Voi volete che il capo della religione sia indipendente, e lo forzate ad obbedire da schiavo a un misero principotto d'Italia, subordinando così l'avvenire della Religione, ad interessi locali, e a questioni di campanile.

La dignità medesima, non che la indipendenza del Papa, vien compromessa dalla confusione di due poteri: il tristo dovere di governar gli uomini lo condanna a metter le mani in cose che non dovrebbe toccare: non è egli deplorabile che gli sbirri facciano gravamenti, sequestri ed espropriazioni in nome del Papa? che i giudici condannino un assassino in nome del capo della Chiesa? che il boia tagli la testa in nome del vicario di Gesù Cristo? Non è ella scandalosa la concordanza di questi due nomi: Lotteria pontificia? —

Che dite voi, 439 milioni di cattolici, quando leggete che il vostro sovrano spirituale fa sapere per organo del ministro delle finanze che il lotto ha fruttato bene?

I sudditi del Papa non si scandalizzano di tali contraddizioni perchè ci hanno fatto l'uso; ma uno straniero, una semplice unità presa a caso fra i 439 milioni ne rimane colpita, e sente il bisogno irresistibile di difendere l'indipendenza e la dignità della Chiesa. I Bolognesi, i Viterbesi, e gli Anconitani però son più occupati degl'interessi nazionali che de' religiosi, o perchè mancano della devozione raccomandata dal signor Thiers, o perchè il governo de' preti ha fatto loro prendere in orrore il Cielo. I Bolognesi pretendono di non essere necessari all'indipendenza del Papa: altre città dicono lo stesso, anzi tutti i romani e i romagnoli, purchè non sieno nè principi, nè preti, nè servitori, nè mendicanti vanno dicendo che oramai si son dati abbastanza, e che il signor Thiers potrebbe oramai trovarne degli altri.

Hanno ragione? Lo diranno i fatti.

N.º 3.

### *Patrimonio temporale.*

Quanto è bella l'Italia! Quanto è bello lo stato romano! La pianura è fertilissima: il grano dà, o come li dicono, fa delle 15, e ne' posti men buoni delle 9: i campi incolti diventano da sè stessi bei pascoli: la vite, l'olivo, la canapa, il gelso, perfino, in una buona metà del paese, il palmizio e

l'arancio ci vengono a bene: le più belle greggi che veder si possano popolano il piano nell'inverno, e i monti nell'estate: cavalli, vacche e pecore vivono e moltiplicano all'aria aperta: materie prime di tutti e tre i regni vi abbondano, e se gli uomini là mancano di pane o di camicie la colpa non è della Provvidenza davvero.

Il catasto del 1847 valutava a più di 870 milioni le proprietà rurali sottomesse al Papa, senza calcolare la provincia di Benevento. E il ministro del commercio e de' lavori pubblici notava, che i beni non erano forse costati che il terzo del loro valore, quindi la ricchezza agricola del paese può valutarsi due miliardi, e sei cento dieci milioni. Ora se questo capitale rendesse ogni anno ciò che dee rendere, se il commercio e l'industria moltiplicassero, come si dovrebbe, l'entrata col movimento e col lavoro, non toccherebbe egli al signor Rotschild a prendere imprestito il denaro dal Papa al sei per cento?

Adagio. E le ricchezze lasciate in eredità al Papa da que' poveri pagani che egli poi, per gratitudine, manda all'Inferno? Gli hanno lasciato acquedotti giganteschi, cloache maravigliose, strade che, dopo 20 secoli, servono ancora; e il Colosseo perchè ci facesse predicare i cappuccini, e l'esempio d'un'amministrazione che nella storia non trova l'eguale. Ma l'eredità fu accettata con beneficio d'inventario.

Ora vi dirò schiettamente che avendo io traversato quel maraviglioso territorio, lo trovai coltivato veramente male. Viaggiate da Civitavecchia a Roma, cioè circa a cinquanta miglia, e voi ve-

drete prati, qualche campo, e macchie, e macchie: è una vera desolazione. Pare che l' uomo sia passato di lì per distruggere, e dopo di lui, abbiano preso possesso le gregge.

I contorni di Roma, quelli sì che fanno male a vederli! Una cintura di terreni incolti benchè fertilissimi: cintura larga assai, ma, cosa curiosa! via via che uno s' allontana dalla città, l' aspetto della campagna è migliore. Le strade che presso Roma son tenute pessimamente, vanno bel bello migliorando, s' incontra più gente, e visi più allegri: le locande ancora son più abitabili; però, finchè rimasi nel versante del Mediterraneo che ha per centro Roma, e ne subisce più direttamente l' influenza, l' aspetto della terra mi lasciò sempre qualcosa da desiderare: par che que' buoni coltivatori temano di fare, lavorando, troppo brusio, e svegliare i frati a suon di vanga e di zappa.

Ma quando ebbi varcato l' Appennino fu tutto un' altra cosa: uscito, per così dire, dall' ombra della capitale, cominciai a respirare un' atmosfera di lavoro e di buon volere che mi confortò il cuore. I campi non solamente erano vangati, ma ingrassati, e quel che più conta, piantati. L' odore dell' ingrasso mi fece molta meraviglia: n' avevo perso l' abito, giacchè sul versante opposto non usa. La vista degli alberi, e l' uso che se ne faceva mi fece gran piacere. In un campo seminato di canapa, di grano o di trifoglio de' bei filari di olmi si coronavano d' una ricca vendemmia: talvolta invece di olmi erano gelsi. Quanti beni alla volta, e quanto è buona la terra! Ecco insomma pane e vino, e camicie, e abiti di seta per la si-



gnora, e foraggio pe' buoi : di questo ne dà perfino l' olmo. Ah sì : San Pietro è una gran bella Chiesa, ma anche un campo ben coltivato è bello di molto.

Così pensando, e meditando me ne andai passo passo fino a Bologna, sempre felice, sempre sorridendo alla fecondità della terra, e alla bravura dell' uomo ; ma presto bisognò tornare indietro, riprendere la via di San Pietro, e rientrare a poco a poco nella desolazione de' campi.

Quella gita mi diede per lungo tempo da riflettere : un' idea inquietante s' insinuò nel mio spirito sotto forme geometriche, mi parve che l' attività e la prosperità de' sudditi del Papa stessero in ragion diretta del quadrato delle distanze che li separano dalla capitale ; o per parlare più umanamente che l' ombra dei monumenti di Roma, nuocesse alla cultura del paese. Un antico autore francese, Rabelais, dice che l' ombra de' monasteri è fecondatrice, ma lo dice in un altro senso. — Questo dubbio lo significai ad un venerabile ecclesiastico, che lo dissipò subito rispondendo : Veda, il paese non è incolto ; e se è tale, la colpa è de' sudditi del Papa. Questo popolo è per natura infingardo, sebbene 24,415 frati gli prédichino dalla mattina alla sera il lavoro. —

#### N.º 4.

##### *I sudditi temporali del Papa:*

Il signor di Raynval, ambasciatore di Francia a Roma, amico sviscerato de' cardinali, e per con-

seguenza nemico acerrimo dei loro sudditi, così definiva il popolo italiano in data del 14 maggio 1856. « Nazione profondamente divisa, animata da ardenti ambizioni, priva di tutte quelle doti che le altre nazioni fanno grandi e potenti, priva d'energia, senza spirito militare, nè spirito d'associazione, senza conoscere nè il rispetto alla legge, nè il rispetto alle superiorità sociali. »

Fra cento anni, se nulla cambia, il signor di Raynval per avere così generosamente difeso gli oppressi, verrà canonizzato.

Quanto a me non credo uscir dai confini del mio programma, provandomi a rifare questo ritratto, giacchè i sudditi del Papa sono anch'essi Italiani come gli altri, e in tutta la penisola non c'è che una nazione sola. La differenza de' climi, la vicinanza delli stranieri, la traccia delle invasioni possono modificare il tipo, cambiare l'accento, variare un po' la lingua: ma non è perciò men vero che gl'Italiani sono dappertutto gli stessi, e che il medio ceto, fiore de' popoli da Napoli a Torino, parla e pensa nella stessa maniera.

Belli, robusti e sani, quando l'incuria de' governi non li ha abbandonati alla *mal'aria*, gl'Italiani sono inoltre gl'ingegni i più potenti d'Europa. Il signor di Raynval, che non è adulatore, accorda loro « l'intelligenza, l'amore e il comprendimento di tutte le cose. » La cultura delle arti è naturale per loro quanto lo studio delle scienze: procedono rapidissimi in ogni carriera, e se si arrestano a mezza via, gli è che ostacoli insormontabili turano loro il passaggio. Negli affari privati, e nei pubblici, pronti e sagaci; legislatori

e giurisperiti abilissimi: basta dire che Roma è in Italia. Amministratori eccellenti: Cesare e Napoleone; i più grandi amministratori che sieno stati, uscirono di razza italiana.

Di queste doti naturali se ne tengono assai, anzi spesso se ne vantano troppo, e noi ridiamo di loro; non rideremmo, se avessero le mani libere. Che volete? l'impossibilità di mirare a grandi cose, e il bisogno pure di fare, li ha impelagati in dispute e guerricciole: che forse perciò sarebbero incapaci a divenire una gran nazione? Per niente affatto. Già si uniscono per darsi al Piemonte, e per applaudire a Cavour: e poi, discorsi brevi, abbassate le barriere che li tengono separati e vedrete. — A questo punto l'imperatore Francesco Giuseppe, il Granduca Leopoldo secondo, il Re di Napoli, il Duca di Modena, la Duchessa di Parma, e il Papa mi guardano in cagnesco: passo ad altro.

Quali sieno *le doti che fanno la grandezza e la potenza delle altre nazioni*, in verità io non lo so: ma veggio poche qualità fisiche, intellettive o morali che manchino agl'Italiani. Non hanno forse energia? Raynval dice di no, e io invece, propenderei a credere che ne abbiano troppa. La difesa di Roma, assurda, se così vuolsi, ma vigorosissima, lo prova: chi direbbe, infatti, che un esercito francese sia stato trattenuto per due mesi intieri da un popolo senza energia? Un francese che lo dicesse sarebbe troppo modesto. Le stilette e le coltellate che piovono per le vie di Roma mostrano l'inettitudine della pulizia, non la mollezza davvero dei romani. In una statistica offi-

ciale del 1853 trovo che in un anno i tribunali romani hanno giudicato 609 delitti contro la proprietà, e 1344 contro le persone; mentre nell' anno stesso le corti d' assisa giudicavano in Francia 3749 casi di furto, e 1924 delitti contro le persone: è una proporzione inversa: fra noi il maggior numero sono i ladri; eppure noi non siamo senza energia.

Che se gl' Italiani pure ne avessero, non dovrebbe esser tanto difficile farne dei soldati: Raynal però assicura che mancano affatto di spirito militare: glie lo ha detto qualche cardinale, di certo. Ebbene, dirò io, i Piemontesi di Crimea si mostrarono essi privi di spirito militare? Ma il Piemonte, dicono que' signori, non è in Italia: gli abitanti di quel paese son mezzi francesi e mezzi svizzeri. Già questo non è vero, ma ammettiamolo pure, il re di Napoli non ha egli un buono esercito? Uno assai buono se n' è fatto il Granduca di Toscana: Modena, e Parma hanno qualche bel reggimento: la Lombardia, il Veneto, Modena, e una metà degli Stati del Papa hanno dato degli eroi alla Francia: l' ha detto, anzi l' ha scritto a S. Elena, Napoleone.

Quanto allo spirito di associazione, se non regna in Italia, io non so dove regni. E chi governa il mondo cattolico? un' associazione: chi dilapida le finanze de' poveri romani? un' associazione: una associazione incetta il grano, l' olio, la canapa: una associazione sciupa i boschi. E chi è mai che scorre per le vie maestre a svaligiar carrozze, e assassinar viaggiatori? sono cinque o sei associazioni. E le agitazioni di Genova, di Livorno, e di Roma

non sono devute al partito mazziniano riunito in associazione?

Che i romani rispettino mediocrementemente la legge, nulla di più naturale: non hanno leggi! Rispettano però il Codice Napoleone, giacchè lo chiedono, lo implorano, ma non rispettano il capriccio ufficiale de' loro padroni. Davvero: io non amo il disordine, ma quando penso che un capriccio del cardinale Antonelli messo per scritto prende forza di legge nel presente e nel futuro, intendo benissimo il disprezzo delle leggi in tutta la sua estensione.

Quanto alla gerarchia sociale, i romani, secondo me, la rispettano anche troppo. Passeggiate una mezz'ora per Roma, e dimandate a voi stesso in che mai un principe romano potrebbe essere superiore agli altri: eppure i romani rispettano sinceramente i loro principi: tanta è la forza dell'uso! Se poi vi facessi rimontare all'origine di qualche gran patrimonio che so io, voi cerchereste legni e sassi per onorare debitamente l'aristocrazia del francescone. E nondimeno que' tali son rispettati dal buon popolo romano: popolo ardente, violento; ma non cattivo in fondo, che con un atto di cortesia si fa dimenticare ogni odio, ogni collera.

Aggiungiamo pure, e per finire, che gl' Italiani non sono tanto ammoliti dal clima, da scansare affatto ogni fatica. Il viaggiatore che ha visto un facchino dormire sul mezzodì, va a raccontare a tutta Europa che gl' Italiani dalla mattina alla sera non fanno che russare, che hanno pochi bisogni, e lavorano e campano giorno per giorno. Io però vi farò vedere quanto prima de' campagnoli

accaniti al lavoro niente meno che i nostri, benchè bruciati dal sole: economi, provvidi, assestati come i nostri, sebbene de' nostri più ospitali e caritatevoli. Se i poveri delle città sono sciuponi, infingardi, e pezzenti gli è che sanno benissimo che i più eroici sforzi e la più stretta economia non potrebbero dar loro nè capitali, nè indipendenza, nè posizione. Non confondiamo dunque lo sgomento colla dappocaggine, e non accusiamo di oziosità un poveraccio stacciato dalle carrozze.

I sudditi del Papa, in numero, mi pare d'averlo detto, di 3,124,668, non sono equamente repartiti nel territorio: nelle province dell'Adriatico vi sono abitanti due volte più numerosi che intorno alla capitale, nelle province del Mediterraneo, e sotto gli occhi del Santo Padre in persona.

I pii economisti, i quali lodano e trovano buono tutto quello che esiste negli Stati del Papa, vi diranno senza dubbio:

« Il nostro Stato è uno de' più popolosi d'Europa, dunque è uno de' meglio governati. La popolazione media della Francia è di  $67 \frac{1}{2}$  per chilometro quadrato, quella dello Stato romano è di  $75 \frac{7}{16}$ ; dal che ne segue che se l'imperatore volesse adottare il nostro modo di amministrazione, gli abitanti della Francia crescerebbero di  $8 \frac{3}{4}$  sopra ogni chilometro quadrato.

» La provincia d'Ancona che è occupata dagli Austriaci, e governata dai preti ha 155 abitanti per chilometro: il dipartimento del Basso-Reno ne conta 129 solamente: è chiaro adunque che il Basso-Reno rimarrà in una inferiorità relativa, finchè

non sarà governato dai Preti, e occupato dagli Austriaci.

» La popolazione del nostro felice paese, nello spazio di 37 anni, cioè dal 1816 al 1853 si è accresciuta di un terzo: ora un risulamento sì bello non può essere attribuito che all' amministrazione irreprensibile del Santo Padre, e alle predicazioni di trentotto mila trecento venti preti e frati, i quali preservano l' adolescenza dagl' influssi deleterii delle passioni. (1)

» Notate di grazia come gl'inglesi hanno la mania del cambiare: perfino nell' interno del loro paese cambiano domicilio e contea con una incredibile mobilità: e perchè? Perchè il paese loro è malsano, e mal regolato. Nel Paradiso terrestre che noi governiamo, solamente 178,943 individui hanno sloggiato da una provincia per andare in un' altra: dunque ognuno de' nostri sudditi sta bene in casa sua. » —

Certo, queste cifre sono eloquenti; e io non son già di coloro i quali credono che la statistica dia ragione a tutti; ma mi pare naturalissimo che un paese ricco fra le mani d' un popolo agricola dia da mangiare a 75 abitanti per chilometro quadrato, sotto qualunque governo: ciò che mi fa maraviglia è che non ne nudrisca di più; e vi prometto che quando sarà meglio amministrato, darà da mangiare ad un numero molto maggiore.

La popolazione dello Stato in 37 anni è cresciuta di un terzo: ebbene! La popolazione della Grecia fra il 1832 e il 1853 è triplicata, eppure

(1) Prefaz. della *Statistica ufficiale* del 1853. pag. LXIV.

la Grecia trovasi sotto un governo pessimo. L' aumento della popolazione prova la vitalità delle razze e non già la sollecitudine degli amministratori: io per me non mi potrò mai persuadere che que' 770,000 bambini nati fra il 1816, e il 1853 sien venuti al mondo per l' intervento de' preti: mi piace piuttosto supporre che la nazione italiana sia vigorosa, costumata, inclinata al matrimonio, e non ancora disperata dell' avvenire.

Finalmente se i sudditi del Papa rimangono in casa senza troppo cambiar domicilio, egli è forse che le comunicazioni sono difficili, forse perchè il governo fa un po' a stecchetto di passaporti, e forse ancora perchè ben sanno i sudditi papalini che per tutto troveranno gli stessi preti, gli stessi giudici, le medesime tasse.

Sopra una popolazione di 3,124,466 uomini lo Stato romano conta un milione e più di coltivatori e di pastori; i manifattori sono 258,872, e i servitori un po' più numerosi di loro: la statistica ne dà 30,000 di più: il commercio, la banca e gli affari non occupano del tutto 85,000 persone.

I proprietari sono 206,558, e formano circa un quindicesimo della popolazione. In Francia ne abbiamo più assai. Le statistiche ufficiali dello Stato romano ci dicono che se la fortuna nazionale fosse egualmente repartita fra tutti i proprietari, ognuna delle 206,558 famiglie sarebbe alla testa di un capitale di 47,000 franchi, ma non dicono però che un proprietario possederà 22,000 ettari di terreno, e un altro avrà il possesso d' un mucchio di ciottoli.

È notabile che la divisione delle proprietà, co-



me tutte le cose buone, aumenta via via che uno si allontana dalla capitale. La provincia di Roma dà 4956 proprietari su 476,002 abitanti, cioè uno su 90 incirca: la provincia di Macerata verso l'Adriatico ne conta 39,614 sopra una popolazione di 243,104 persone: un proprietario sopra 6 abitanti, lo che viene a dire che nella provincia di Macerata vi sono tante proprietà quante famiglie.

« L' Agro romano, che Roma impiegò parecchi secoli a conquistare, è ancora ai dì nostri la proprietà di 443 famiglie, e 64 corporazioni. » (1)

N.º 5.

### *I plebei.*

I sudditi del Santo Padre, e per nascita e per censo, sono divisi in tre categorie: nobili, borghesi e plebei. Distinzione omessa per verità dall' Evangelo, che vuole gli uomini uguali, ma scrupolosamente mantenuta dalla legge dello Stato, cioè dalla volontà de' Papi. Benedetto XIV la chiamò onorevole e salutare nella sua bolla del 4 gennaio 1746, e Pio IX ribadì la cosa nel suo chirografo del dì 2 maggio 1853.

Del clero, come sociale categoria, non parlo, perchè estraneo del tutto alla nazione e per interessi, e per privilegi, e spesso per origine: i cardinali e i prelati, a vero dire, non sono sudditi, ma colleghi in Dio del Santo Padre, partecipandone quasi la onnipotenza.

(1) *TOURNON. Studj statistici su Roma.*

La divisione delle classi risulta soprattutto a Roma, intorno al trono papale: via via che si procede lontano da Roma, come molti altri abusi, svanisce e si perde. In Roma però fra il nobile, il borghese e il plebeo corre un abisso: il plebeo stesso scarica un poco del disprezzo che lo aggrava sui poveri campagnoli che vengono al mercato alla capitale: è una specie di scarica-barili. Roma per storia, per tradizione, e per educazione papale, è un'altalena, anzi un palleggio di inchini: tutti s'inginocchiano, il plebeo al borghese, questi al nobile, e il nobile più profondamente al monsignore sovrano. A venti leghe da Roma gli uomini non s'inginocchiano più: passati gli Appennini poi non ci si pensa nemmeno. Se tu arrivi fino a Bologna vedrai nei costumi un'eguaglianza tutta francese: gli è che c'è passato appunto Napoleone.

Il valore assoluto degli uomini di ogni categoria procede nella ragione medesima: cioè secondo il quadrato delle distanze da Roma.

Il plebeo della città eterna è un ragazzone male avvezzo: il governo che n'ha paura lo tratta dolcemente, poco gli chiede, gli dà spettacoli e pane, come facevano gl'imperatori della decadenza; non gl'insegna a leggere, gli permette di tozzolare, e gli dice insomma: Sii buon cristiano, inginocchiati quando passa il Papa, non fare il liberale, rendi il poliziano, rispetta le Madonne e i Santi, in tutto il resto ci accomoderemo; io tollero il delitto, perdono, anzi favorisco la bassezza di animo, ma guai a chi parlasse di libertà, a chi si rivoltasse contro un abuso, a chi sentisse l'orgoglio di essere uomo!

Povera gente! Non li giudicate con troppa se-

verità: pensate che non hanno letto nulla, che non sono usciti mai da Roma, che hanno dai Cardinali l'esempio del fasto, da loro e dai tanti Prelati quello della corruzione, dagli impiegati della venalità, e il ministro delle finanze insegna loro a sciupare: pensate che il sentimento della dignità umana, principio d'ogni virtù, viene con ogni cura strappato loro dal cuore. Ah bisogna proprio che la razza italiana abbia il sangue generoso; perchè tutta la plebe di Roma non sia del tutto abbruttita! Io stesso ho trovato in Trastevere uomini semplici, grossolani, violenti, talvolta terribili, ma pure uomini: sensibilissimi nell'onore, e incapaci a curvarsi dinanzi a chi si sia.

Un governo degno veramente di governare, farebbe suo pro di quella forza ignorante; la domerebbe, e saprebbe dirigerla: quelli stessi per esempio che fanno alle coltellate per le bettole, sarebbero intrepidi soldati nel campo; ma siamo nella capitale del Papa, e purchè i buoni Trasteverini non parlino nè di politica nè di religione, il paterno regime permette loro di sbudellarsi uno coll'altro.

E di politica infatti non si fa parola: onde i Cardinali gongolano di aver tenuto tanti uomini nella completa ignoranza de' loro diritti. Però, se un bel giorno i comitati democratici di Parigi o di Londra venissero a Roma a far gente, non garantirei che non ne trovassero assai: s'e' fossero istruiti ci penserebbero, ma come sono ora, prenderebbero fuoco ad un tratto: quanto sarebbe migliore una plebe ragionatrice, e composta di nemici assennati: il Papa potrebbe ragionare con lei, ma non avrebbe da tremarne mai.

Nelle campagne è un'altra cosa: neppure sul versante del Mediterraneo sono spregevoli del tutto. In quella sventurata metà dello Stato l'influsso funesto del Vaticano non ha perduto ancora tutte le anime. Il popolo è infelice, ignorante, credulo, un po' feroce eziandio talvolta, ma buono, ospitale, e generalmente onesto. Se tu vuoi studiarlo da vicino fatti condurre in qualche villaggio della provincia di Frosinone, verso la frontiera del regno di Napoli; traversa le grandi pianure ove regna la malaria, prendi il sentiero sassoso che sale sul monte, e incontrerai presto una città di 5, a 10,000 anime che serve di dormitorio a 5,000 o 10,000 contadini. A vederla da lontano quella piccola città pare qualcosa di grandioso: tu scorgi una cupola, e le mura di una badia, e la torre merlata di un castello ti fanno credere che sia un gran che. Branchi di belle ragazze con brocche sulla testa scendono a attingere l'acqua alla fonte. Ma questo è tutto: entra fra le case: che squallore, che silenzio, che buio, che umido! Parrebbe una città abbandonata, se certe iscrizioni sui muri sudici e affumicati non mostrassero che da poco tempo ci è passato un missionario. « Viva Gesù! Viva Maria! Viva il sangue di Gesù! Viva il cuor di Maria! Bestemmiatori, zitti per amor di Maria! » Iscrizioni religiose che mostrano chiaro la bonarietà degli abitanti. Gira e rigira, dopo un quarto d'ora, si sbocca sulla piazza, dove una mezza dozzina d'impiegati civili stanno sbadigliando a canto fermo seduti presso un caffè. Mettiti a sedere con loro, e ti dimanderanno sul serio che nuove ci sono di Luigi-Filippo, e tu dimandi loro qual'è l'epidemia che ha

spopolato il paese. Ma ecco due dozzine di venditori e di rivendugliole mettono in mostra, a cerchio, le loro mercanzie: frutta, legumi, insalata e via discorrendo. E chi compra? Presto vengono i compratori: sull'imbrunire, tutta la popolazione torna dal lavoro al riposo. Bella gente robusta, quanto staresti bene vestita e schierata a fanteria o a cavalleria! Questi uomini, mezzo vestiti, sono usciti due ore prima del levar del sole per andare a sarchiare un campicello; ci è chi ha il possesso a cinque o sei chilometri dal villaggio: e tutti i giorni ci va col figliolo, col maiale e col cane. Il maiale ed il cane sono magri, ma anche l'uomo ed il ragazzo non sono grassi, eppure sono allegri. Il babbo compra per cena dell'insalata, e un po' di pattona: e va a dormire sulla paglia. Nondimeno, se tu vai per le loro case t'inviteranno a cena. E la casa è vuota e smobiliata come la mente.

La donna è quell'animale di cui il campagnolo romano trae il maggiore profitto: Ella fa il pane, e la polenta: fila, tesse, cuce, va a far legna ogni giorno tre miglia lontano, a cercar l'acqua lontano un miglio, porta in capo la soma d'un mulo, lavora senza riposo, e non si lamenta mai. I bambini, che partorisce, e allatta tutti da sè medesima, sono una risorsa preziosa: appena giunti a quattro anni s'impiegano a guardare altri animali.

A questi campagnoli non vi provate a dimandare cosa pensino di Roma, e del governo: il governo per loro è un impiegato a 75 franchi il mese che amministra e vende la giustizia: Roma non ha dato loro altro che costui, e in ricambio d'un tal

benefizio essi pagano imposte piuttosto forti: un tanto per la casa, un tanto pel campo, un tanto per la famiglia, un tanto per le bestie, un tanto pel diritto di accendere il fuoco, un tanto sul vino, un tanto sulla carne, quando mangiano quest'oggetto di lusso. E si lamentano senza amarezza, e riguardano le imposte come una grandinata periodica sulle raccolte dell'anno. Se sapessero che Roma fosse subissata, non se ne farebbero nè qua nè là. Ogni comune vive da sè e per sè; e l'agricoltura è tutto: il commercio, l'industria, gli affari in grande, il movimento delle idee, la vita politica, que' possenti vincoli che attaccano le città nostre alla metropoli, come membra al cuore, tu li cerchi invano.

Sapete qual'è la metropoli di costoro? Il paradiso: e' ci credono seriamente, ci tendono con ogni potenza: uno si lamenta delle tasse, e farà una bella spesa per fare scrivere sull'uscio di casa: Viva Maria; un altro si rammarica che l'impiegato abbia 75 franchi, e non pensa che il suo comune mantiene una trentina di preti: la fede, vo' dire quella che là chiaman fede, li consola di tutto: la non li trattiene dall'ubriacarsi e fare alle coltellate, ma non permetterà mai loro di mangiare un tagliolo di carne il venerdì o il sabato.

Bisogna poi vederli nelle grandi feste. Ecco: tutti vanno in chiesa: la fiorita per le vie, la gioia ne' visi, cosa c'è? È Sant'Antonio! Oggi una bella messa in musica, e poi una processione co' citti vestiti da angiolini, colle compagnie degl'incappati: c'è la congregazione del Cuor di Gesù, quella del Nome di Maria, quella delle Anime del

Purgatorio: tutte distinte una dall'altra. La statua del Santo esce di chiesa: un gran bambolone di legno, colle gotte piene e rosse, e tutto fronzoli; — Che devota allegria pel paese! E la sera fuochi artificizati, e un pallone; certo, S. Antonio sarebbe molto indiscreto se un tale omaggio non gli andasse al cuore; e que' campagnoli sarebbero esigenti all'eccesso, se dopo una festa così bella si lamentassero di non aver pane.

Passiamo gli Appennini: l'occhio ci si riposa un po' meglio. Sebbene la popolazione non sia difesa abbastanza da una catena di montagne, voi troverete nelle città e nei villaggi la stoffa di una egregia nazione. L'ignoranza è grande anche lì, il sangue è caldo, la mano lesta, ma gli uomini ragionano. Se il lavorante delle città non è felice, egli indovina il perchè: cerca un rimedio, prevede, risparmia; se il contadino non è troppo ricco, e studia col suo padrone il mezzo di arricchire; la coltivazione va migliorando, l'uomo, lottando colla natura si fa migliore: sa quel che vale, sa dov'ei va, e coltivando il campo coltiva sè stesso.

Ma per dir la verità, la religione, quella certa religione, in queste provincie va sempre scemando. Nelle città dell'Adriatico ho cercato invano le iscrizioni: Viva Gesù! Viva Maria! che di là dai monti mi avevano dato tanta edificazione: vi sono iscrizioni di un altro genere. A Bologna, a Faenza, a Rimini, a Forlì, ho letto pe' muri: Viva la Ristori, viva la divina Bossi, viva Verdi.... non vo innanzi per non vi scandalizzare.

Quando io mi portai a visitare la santa Casa di Loreto, casa, che, come voi sapete, fu portata

a braccia d' Angeli, co' mobili e tutto, dalla Palestina, vidi entrare in chiesa un branco di pellegrini che camminavano sulle ginocchia, e leccavano l'impiantito. M'immaginai che fossero di qualche comune del vicinato, ma un lavorante della vicina Ancona, a cui ne domandai mi disse: Questi disgraziati stanno di là dagli Appennini, e perciò fanno ancora dei pellegrinaggi. Noialtri, son cinquant'anni che non ne facciamo più: noi lavoriamo, invece.

N.º 6.

*Il medio ceto.*

Il medio ceto o borghesia è sempre stato ed è il fondo solido degli Stati. Ei rappresenta la ricchezza e l'indipendenza non solo, ma eziandio la capacità e la moralità d'un popolo. Fra l'aristocrazia che mette il suo orgoglio a non far nulla, e la plebe che lavora per non morire di fame, la borghesia incamminasi liberamente verso un avvenire di fortuna e di considerazione. La classe elevata è talora ostile al progresso perchè ne ha paura; spesso, pur troppo! la classe inferiore vi è indifferente, perchè non sa cosa potrebbe guadagnarci: il medio ceto non ha mai cessato di tendervi con tutte le sue forze, con un istinto irresistibile, anche a pericolo de' suoi più cari interessi.

Guizot ci ha mostrato l'impero romano decadente nel V secolo per difetto di medio ceto, e non vediamo noi stessi con quale impeto di pro-



gresso la Francia si è ingrandita di giorno in giorno dopo la rivoluzione borghese del 1789?

E non solo ha il privilegio la borghesia di fare le rivoluzioni utili; ella può eziandio attribuire a sè stessa l'onore di reprimere le sommosse, e di opporsi, come una barriera, al traripamento delle basse passioni. È dunque desiderabile che questa onorevole classe sia numerosa e forte il più che si possa nel paese che noi studiamo, poichè da una parte ella è l'erede legittima del potere temporale de' Papi, e dall'altro l'avversaria naturale della insurrezione mazziniana.

Ma la casta ecclesiastica che agl'interessi i più augusti della società preferisce quel fatale principio del potere temporale, nulla vede di più savio e di più utile che abbassare e ruinare la borghesia: i preti fanno quindi sopportare ai borghesi i pesi maggiori della finanza, senza ammetterli alla divisione degli utili; strappano al piccolo padronato non solo tutta la sua entrata, ma una parte eziandio del capitale, mentre la plebe e la nobiltà romana godono d'ogni specie d'immunità; mettono gl'impieghi più modesti a prezzo delle concessioni più penose; nulla trascurano per togliere alle professioni liberali tutto il prestigio di cui sono cinte altrove; spingono la scienza e le arti sul pendio della decadenza, e tutte le volte che intorno ai preti qualche cosa si abbassa, e' credono di essere essi medesimi divenuti più grandi.

Questo sistema è riuscito piuttosto bene a Roma e nelle province del Mediterraneo; a Bologna, e nelle province dell'Appennino, malissimo. Nella prima capitale del paese il medio ceto è ligio,

vincolato, scemato ; nella seconda è numeroso più assai, più ricco, e men ligio al potere. Ma le malvage passioni ben più funeste alla società della resistenza logica delle parti, hanno progredito in senso contrario. Poco elle imperano a Bologna ove la borghesia è ricca quanto basta da contenerle ; a Roma, ove la borghesia è stata uccisa, trionfano ; quindi Bologna è città d' opposizione, Roma città socialista, e la prossima rivoluzione sarà moderata a Bologna, e a Roma sterminatrice : ecco quel che ha guadagnato la fazione clericale.

Lo sdegno, lo spregio che mostrano i prelati, i principi, i forestieri signori, e perfino i servitori contro il medio ceto a Roma, è cosa da non si credere.

Il prelado ne ha le sue buone ragioni: s' egli è ministro, vede nel suo dicastero un centinaio d'impiegati tutti del ceto medio ; e' sa che costoro, persone attive e intelligenti ma pagate poco bene, son ridotte per la maggior parte a esercitare in secreto qualche modesto mestiere : chi tien la scrittura d'un fattore, chi fa i bilanci e tiene il libro maestro di un ebreo, e via discorrendo. Poveretti ! c' è da compatirli. E' sanno pur troppo che nè lo zelo del dovere, nè i lunghi e fedeli servizi son loro contati ; e che dopo aver meritato il proprio avanzamento dovranno ancora sollecitarlo in ginocchioni, o farlo chiedere dalla moglie. Ma alla fin fine chi è spregevole : quei poveri uomini, o i signori dalle calze paonazze che li trattano in tal maniera ?

Se Monsignore è giudice d'un tribunal superiore, della sacra Rota per esempio, e' non ha bi-

sogno d'imparare il gius: un uomo del medio ceto l'ha studiato per lui. Quel segretario, quell'aiuto è un uomo di grande ingegno; per non perdersi negli andirivieni della legislazione romana ce ne vuole! Ma Monsignore che ne usa a pro suo, si crede in diritto di spregiarlo perchè guadagna poco, vive modestamente, e non ha avvenire da pretendere: chi è spregevole davvero fra i due?

Lo stesso prelado che uscito appena dal seminario, giudica le cause in ultima istanza, professa un disprezzo profondo per gli avvocati. Que' principi della barra sono da compiangere, lo confesso: scrivono per ciechi, parlano a' sordi, e logorano le scarpe ne' sentieri interminabili della procedura rotale: ma da spregiare non sono. Hanno sempre della scienza, e talora sono eloquenti: il Marchetti, il De Rossi, il Lunati son abili assai, e, a dirla fra noi, credo che i prelati facciano vista di spregiarli per non averli a temere. Poveri avvocati! Ne hanno condannati alcuni all'esilio, altri al silenzio e alla miseria. Il cardinale Antonelli diceva al sig. di Grammont: — Gli avvocati erano una delle nostre piaghe: ora cominciamo a guarirne. Se potessimo ora sbrigarci degli uomini di burò, tutto anderebbe benissimo. — Speriamo che verrà inventata ben presto una macchina burocratica capace di essere sostituita al lavoro dell'uomo.

I principi romani disprezzano il ceto medio. L'avvocato che difende i loro affari e vince le cause per loro, è del medio ceto; il medico che li cura e li guarisce è del medio ceto; e siccome costoro hanno appuntamenti fissi che rassomigliano a' salari, vien loro dato di più il disprezzo. Disprezzo ma-

gnanimo invero, disprezzo che ha per un cliente il patrono: perchè, a Parigi, il cliente è il principe che si fa difendere, a Roma è l'avvocato.

Quello poi che i principi caricano del più profondo disprezzo è il fittaiolo, o il mercante di campagna: e in questo, a parer mio, hanno ragione. — Il mercante di campagna è un uomo onestissimo, intelligentissimo, attivissimo, ricchissimo. E' prende a fitto qualche moggio di terra incolta che il principe non farebbe mai coltivare da sè, perchè non ha imparato, e perchè non ha denaro. In quei nobili terreni, il fittaiolo lascia andare impunemente buoi, vacche, pecore e cavalli. Qualche volta, se i patti glielo permettono, e' lavora a grano perfino una lega quadrata; e venuta l'estate, un migliaio d'uomini scesi di montagna invadono la terra del principe per servizio del fittaiolo: mietono, tribbiano, ammucchiano, insaccano, e portano via. Il principe dall'alto del suo palazzo vede passare quella bella grazia di Dio: sa che nelle sue terre un uomo del medio ceto ha raccolto tanti sacchi di grano, che fanno tanti sacchetti di francesconi: talvolta il fittaiolo viene in persona a dirlo al principe, e colla sua manona guarnita d'un bel solitario gli snocciola il denaro del fitto; anzi qualche volta, guardate che impertinenza! glieli paga anticipati: impertinenza, dico, tanto maggiore perchè il fittaiolo è bene educato, di buone maniere, e molto più istruito del principe; dà una dote più ricca di quella del principe alle sue figlie, e se il principato si vendesse, avrebbe tanto in mano da comprarlo. La coltivazione in mano a costoro diviene un attentato alla proprietà: così almeno la

pensa il principe; la smania di lavorare che hanno costoro è una perturbazione della bella tranquillità romana; la fortuna che si fanno a forza di attività e d'ingegno offende gravemente la ricchezza stagnante che è la base dello Stato, e l'ammirazione del governo. Non basta: quel campagnolo che non è nobile di nascita, non è prete, e ha moglie e figli, vorrebbe, niente meno! metter la mano negli affari del paese, col pretesto che egli amministra benissimo gli affari suoi propri: nota gli abusi, e vorrebbe riforme, che audacia! Ah se fosse un semplice avvocato, e se la sua industria non fosse la più necessaria di tutte, e se mandandolo via non si mettessero alla miseria tante e tante persone, a quest'ora sarebbe stato scacciato e abbassato nelle regole.

Gli è che questi coltivatori son uomini di prima sfera; e uno di loro nel 48, sotto Mazzini, quando i lavori pubblici per mancanza di denaro erano sospesi, fece terminare a spese proprie il ponte di Lariccìa, una delle più belle opere del tempo nostro. E' non sapeva per certo se il Papa sarebbe mai tornato a rifargli la spesa: così si condusse da principe, e usurpò senza pudore una parte che non era fatta pel suo ceto.

Io che non sono principe, ho conosciuto costoro degni di tutt'altro che di spregio: mi rincresce solamente che non sono nè ricchi, nè tanti quanti vorrei. Se fossero solamente duemila, e il governo li lasciasse liberi di fare a loro modo, la campagna di Roma prenderebbe presto un altro aspetto, e la febbre un'altra via.

I forestieri che hanno abitato Roma per un

certo tempo parlano del medio ceto, non meno sdegnosamente che i principi: è successo anche a me, e perciò posso dirlo: ecco come va.

Prendono un quartiere mobiliato: la padrona delle stanze non è loro crudele: cosa che, lo confesso, accade spessissimo; e non accade anche a Parigi? E chi ne trae conseguenze sfavorevoli al medio ceto francese? E chi può pretendere che il ceto medio sia responsabile della condotta di qualche donna povera e ineducata?

Hanno avuto da fare col commercio, e l'hanno trovato mal provvisto: gli è che i capitali son rari, e le istituzioni di credito insufficienti. — Il lusso de' bottegai urta a vederlo; lo credo, ma è cosa generale, e i cattivi esempi vengono dall'alto.

Hanno chiamato un medico, e l'hanno trovato ignorante. E dove non ne sono? — Bisognerebbe sapere quanti ostacoli mettono i preti allo studio della medicina, e specialmente della chirurgia. Mi ricordo sempre che entrando un giorno nell'anfiteatro di Santo Spirito, vidi un uomo scorticato esposto allo studio della gioventù, parato con un pampano! E se sapeste come studiano l'ostetricia! Pare impossibile!

E le belle arti? Gl'Italiani, il genio l'avrebbero, ma mancano assolutamente gl'incoraggiamenti, manca il pubblico intelligente, manca la vera protezione del governo: eppure qualche artista a Roma si trova: un Tenerani, un Podesti, un Calamatta, un Mercuri; ma il maggior numero degli artisti romani languisce in un'industria monotona, in un degradante commercio: la miseria li stimola, il forestiero li paga e passa. Poveri ar-

tati! Il principe di Piombino ordinò le pitture per una volta del suo palazzo al Gagliardi, e voleva pagarlo a un tanto il giorno!

In conclusione: io avevo portato da Roma una idea molto trista del medio ceto. Qualche artista insigne, qualche avvocato d'ingegno e di animo forte, qualche medico dotto, qualche possidente o fitaiolo ricco e capace, non bastavano, secondo me, a costituire una borghesia: erano eccezioni e nulla più. Ora, senza medio ceto non c'è nazione, e io temevo alla fine di dover confessare che una nazione italiana non c'è.

Nelle province del Mediterraneo la borghesia non mi parve niente affatto più fiorente che a Roma: seno di una grossa ignoranza, hanno da vivere senza scottarsi al sole, e se ne stanno in casa ad annoiarsi dalla mattina alla sera. I rumori dell'Europa che potrebbero svegliarli, si fermano alla frontiera: le idee nuove che potrebbero secondare il loro spirito sono intercettate dalla dogana: se leggono, leggono il lunario, o il Giornale di Roma che racconta in stile pomposo le passeggiate del Papa: e mangiano e bevono e dormono e si riproducono, aspettando la morte.

Passati però gli Appennini, è un altro mondo: non è il borghese che si abbassa in maniera da divenir contadino, è il contadino che si alza a borghese. Un lavoro assiduo migliora la terra e gli uomini; il contrabbando delle idee di giorno in giorno più attivo, si beffa delle dogane; la presenza degli Austriaci tien vivo il patriottismo; il peso delle imposte esaspera il sentimento comune: tutte le frazioni del medio ceto: avvocati, medici,

coltivatori, artisti si comunicano arditamente, lamenti rancori speranze idee; la barriera degli Appennini che li allontana dal Papa, li avvicina all' Europa e alla libertà: io non ho mai parlato con un borghese delle legazioni senza dire fra me, stropicciandomi le mani: *L' Italia c' è.* — Son parole dell' Alfieri.

Un giorno viaggiavo col corriere. Era meco un giovane che al vestiario sulle prime credei inglese, ma presto cominciammo a parlare, e mi parve un compatriotta. Però, mi disse tante cose sull' Italia, mi diede ragguagli tanto precisi sulla cultura, l'industria, il commercio, la giustizia l' amministrazione e la politica della sua patria, che presto fui costretto a riconoscerlo per italiano, e bolognese. E quello che in lui mi parve più degno di meraviglia non fu l' estensione e la varietà delle sue cognizioni, nè le idee chiare e giuste, ma l' elevezza del carattere, la moderazione del linguaggio. Da ogni parola sua vedevasi trasparire un sentimento profondo della dignità della sua patria, un rammarico amaro di vederla disconosciuta e abbandonata, una ferma speranza nella giustizia dell' Europa in generale, e d' un gran principe in particolare: un misto di fierezza, di mestizia, e di dolcezza che mi portò fuori di me. Ei non portava odio nè al Papa, nè ad alcuno; la condotta de' preti gli pareva perfettamente logica in sè stessa, sebbene intollerabile al paese: non pensava a vendette, ma a liberazione.

Tre mesi dopo venni a sapere che quell' uomo era uno del ceto medio, e che Bologna ne contava molti pari a lui. Quando lo seppi, avevo già scritto



sul mio taccuino queste parole in data di Firenze, Piazza del Granduca, ufizio della Posta: le copio qui tali quali.

» L' Italia c' è. — L' Italia c' è. — L' Italia c' è. » —

N.º 7.

*La nobiltà.*

Un poeta italiano dice: Chi sa che un giorno con un microscopio forte non si vengano a scuoprire nel sangue i globuletti della nobiltà? — Io, da buon francese, fo eco a questo scherzo; eppure quei globuletti non offendono poi troppo la mia ragione.

È certo infatti che i figli somigliano ai genitori. I baroni del medio evo trasmettevano ai figli qualità eroiche; Federigo il grande cercava di ammogliare uomini alti sei piedi, con donne di sei piedi e cinque pollici, e da questi coniugj di giganti, nascevano i granatieri; e perchè, mentre badiamo alla razza ne' cavalli e ne' cani, dovremo trascurare o negare l'influsso della razza negli uomini?

Di più: l'orgoglio d'un nome illustre è possente stimolo al bene: *Noblesse oblige*, dice un bel proverbio; il nobile è obbligato agli antenati ed ai posterì suoi; la tradizione di famiglia lo tien chiuso in un sentiero d'onore e di virtù, e ogni volta che scrive il suo nome gli viene un pensiero buono.

Tutto alla fine in questo mondo degenera; è vero; e il sangue più nobile si guasta; ma, dimmi, lettore, non t'imbattesti tu mai nel mondo in un

giovane più grande, più nobilmente altero, più prode, più generoso che tutti quelli dell'età sua; in una donna tanto bella, semplice, benevola, pura che sembra una creatura d'un genere diverso dalle altre, e l'uno e l'altra camminare per la vita con un passo decoroso e sicuro, quasi seguendo una traccia incancellabile lasciata da antico? Sii sicuro che nel sangue di costoro ci sono i globuletti della nobiltà.

Ebbene: questi globuletti che il microscopio non scoprirà mai, ma un osservatore sagace vede a occhio nudo, son rari in tutta Europa; e altrove, ch'io sappia, non si trovano. Tu ne potresti fare una piccola collezione in Francia, in Inghilterra, in Russia, in Germania: a Roma ne troveresti pochissimi, eppure la nobiltà vi gode un certo prestigio.

Trentun principi o duchi; marchesi, conti, baroni, e cavalieri in gran numero; un visibilio di nobili, un migliaio di palazzi, un cento di gallerie fra piccole e grandi, entrata discreta, e cavalli, e carrozze, e livree, e stemmi in grand'abbondanza; un resticcio di feudalismo, e d'ossequio del popolo, ecco ciò che la signoria romana rende ammirabile a tutti gli sciocchi dell'universo. — L'ignoranza, la fannullaggine, la vanità, la servilità, e soprattutto la nullità, ecco i difetti che la signoria romana rendono inferiore a tutte le aristocrazie d'Europa.

I nobili romani son di tre specie: i discendenti dagli antichi eroi, o dai briganti del Medio evo fatti nobili o titolati per avere avuto un papa in famiglia, fra i quali, per esempio, i vasti pos-

sessi del Borghesi mostrano che Paolo V non era uno zio disamorato: di questi, da Pio VI soppressore del nipotismo in poi non se ne contano più; o finalmente provengono da banchieri, come i Torlonia e i Ruspoli, da incettatori come gli Antonelli, da mugnai come i Macchi, da fornai come il duca Grazioli e via discorrendo. Ci son poi i forestieri che, nobili o no, comprano un possesso nel romano, e si fanno un titolo: poco fa un nobiluccio francese che aveva qualche soldo al comando suo, un bel mattino si svegliò principe romano eguale ai Doria, ai Torlonia, e al duca Grazioli fornai.

Giacchè, appena il Santo Padre ha firmato la pergamena, son tutti eguali: vanno a braccetto insieme, fan matrimoni: e come no? Non sanno eglino forse tutti quanti, che son da meno del più infimo cardinale? Appena un fratacchiotto riceve il cappello rosso, assume il diritto di guardarli dall'alto al basso tutti quanti sono.

In tutti gli Stati monarchici il re è il capo naturale della nobiltà; un gentiluomo quando vuol parlare alto della sua stirpe, dice ch'ella è nobile come il re. — *Nobile come il papa* farebbe ridere, giacchè il Papa può essere figlio d'un porcaio: hanno dunque que' poveri signori da riguardarsi tutti come uguali, giacchè, dinanzi a pochi preti son tutti bassi allo stesso modo.

Pure di questa inferiorità si consolano, reputandosi superiori a tutti i laici dell'universo: vanità bonaria, non sfoggiata troppo, ma fondata ne' loro cuori; e che li aiuta a digerire l'affronto quotidiano della loro inferiorità. E questa, per ve-

rità, io l'intendo; non così però arrivo ad intendere la pretesa loro superiorità sugli altri uomini.

Di fatti, in che consiste? Hanno essi un gran cuore? Chi lo sa? È gran tempo che non hanno combattuto, nè in campo, nè al duello. Hanno una certa grandigia vanitosa e teatrale, e per orgoglio, per patronato, per abito, per debolezza sono anche caritatevoli: ve n'è qualcuno che ha dell'ingegno: si cita il buon senso del principe Massimo, e le arguzie de' due Caetani; e il Santacroce, per quanto un po' matto, non è uomo volgare: ma che educazione infelice hanno ricevute tutti! Pigliami un seminarista, fallo lavare a modo, e vestire da un bravo sarto, attaccagli qualche gingillo all'orologio, e fagli insegnare un po' di musica e di cavallerizza, eccoti un nobile romano. Credi tu poi che gente vissuta sempre fra i capolavori dell'arte, se ne intenda? tutt'altro. Quegli è stato al Vaticano unicamente per far visite, quell'altro, prima d'esser nominato papa non aveva mai visto le catacombe: professano tutti quella ignoranza elegante, e di buon gusto che incontrerà sempre ne' paesi cattolici.

Detto del cuore, dell'ingegno, dell'istruzione, parlerò dell'entrate: ecco una lista copiata da me in un luogo a modo

Corsini . . . .	500,000	franchi
Borghesi . . . .	450,000	»
Ludovisi . . . .	350,000	»
Grazioli . . . .	350,000	»
Doria . . . . .	325,000	»
Rospigliosi . . .	250,000	»
Colonna . . . . .	200,000	»

Odescalchi . . .	200,000	franchi
Massimo. . . .	200,000	»
Patrizi. . . . .	150,000	»
Orsini. . . . .	100,000	»
Strozzi . . . . .	100,000	»
Torlonia e Antonelli illimitata.		

Notate innanzi tutto che le famiglie un po' antiche sono aggravate di mille corresponsioni ereditarie, le quali decimano di molto le loro entrate. Mantengono cappelle, chiese, ospizi, collegi, intieri capitoli di canonici grassi; mentre i signori di fresca data non hanno da pagare la gloria o i peccati degli avi loro.

Comunque siasi, questa lista vi prova che la nobiltà romana, eziandio in ricchezze, è mediocre, e perciò inetta a sostenere la concorrenza della borghesia ricca di Amsterdam, di Londra, o di Basilea, ed è infinitamente men ricca della nobiltà russa od inglese. E perchè? Forse la legge divide e spartisce i beni? No. Il maiorascato, come tutti gli abusi del *bon vieux temps*, vige ne' dominj del Papa. I signori dunque, a parer mio, son poveri per bisogno di sfoggio, e per mala amministrazione: andate a Roma, vedetene la vita, entrate nei particolari loro economici, e ne sarete convinti.

Infelici! È tutta colpa della educazione che ricevono. Ecco qua i signorini che sfilano nel corso fra due gesuiti. Que' bambini belli come amoretto, nonostante il loro abito nero, e la cravatta bianca, cresceranno tutti uniformemente all'ombra de' cappelloni de' loro maestri. La mente loro è digià come un giardinetto accuratamente sarchiato, dal quale ogn'idea si è strappata; il cuore è pur-

gato da ogni germe di passione buona o cattiva: non avranno vizi dicerto.

Passati gli ultimi esami, e ottenuto il diploma d'ignoranza, li vestiranno alla moda, e li lasceranno andar soli per le pubbliche passeggiate: andranno e torneranno senza fine al Corso, al Pincio, alla villa Panfilì, o Borghese, a piedi, a cavallo, colla giannetta, col frustino, colla lente finchè non prendano moglie. Assidui alla messa come al teatro, e' sorridono, sbadigliano, applaudiscono, e si fanno il segno della croce: tutto senza il minimo ardore, e senza passione. Ognuno appartiene a qualche devota congregazione; di club non se ne parla: non mantengono essi ballerine; e bevono, e giuocano e si divertono con timidezza, e senza entusiasmo nessuno. Condotta esemplare invero: ma delle bambole, e de' burattini di legno, non ho mai sentito dire che si guastino, o facciano scapataggini. —

Ma ecco un bel giorno compiscono venticinque anni. A quell'età un americano ha fatto dieci mestieri, quattro patrimoni, un fallimento, due campagne, difeso una causa, predicato una religione, ucciso una mezza dozzina d'uomini col suo revolver, emancipato una mora, e conquistato un'isola. Un inglese ha passati due difficili esami, seguito un'ambasciata, fondato un traffico, convertito una cattolica, fatto il giro del mondo, e letto le opere complete di Gualtiero Scott. Un francese ha composto una tragedia, collaborato a due giornali, si è battuto tre volte al duello, ha tentato due volte il suicidio, e cambiato diciannove volte opinione politica. Un tedesco ha sfregiato una dozzina de'suoi più intimi amici, ingollato sessanta barili di birra,

e tutta la filosofia di Hegel, cantato undici mila strofe, fumato un milione di pipe, e preso parte a due rivoluzioni. Il principe romano nulla ha fatto, nulla veduto, nulla imparato, nulla amato, nulla sofferto. — Ma, zitti: aprono il cancello d'un convento, ne cavan fuori una fanciulla sperta al pari di lui, e que' due innocenti vanno ad inginocchiarsi dinanzi a un prete che li benedice, perchè cresca e multiplichi la razza degl'innocenti.

Vi aspettate voi forse di vedere una famiglia poco felice? Tutt'altro. Eppure la donna è giovane e bella; se l'uggia del convento non ha fatto appassire il suo cuore tanto ch'ella non sia capace d'affetto, la sua mente, ora incolta, si svolgerà nel mondo, e presto ella sentirà la nullaggine del marito: se fossimo a Vienna, o a Parigi, povero principe!

Ma questo alto e vasto spegnitoio che il cielo tien sospeso sulla città di Roma, soffoca perfino le più sottili fiamme della passione: se qui fosse il Vesuvio sarebbe spento, e freddo già da quarant'anni. Le principesse romane hanno fatto dire di sè fino alla fine del secolo decimottavo. Sotto la dominazione francese la loro galanteria prese un andamento quasi militare: andavano perfino al Caffè Nuovo ad ammirare i loro amanti, che giuocavano al biliardo. Ma dalla Restaurazione in qua la morale e l'ipocrisia hanno fatto progressi immensi. Le poche persone che danno pascolo alla cronaca scandalosa hanno passato la sessantina, e le loro avventure sono impresse nelle tavole della storia fra Austerlitz, e Waterloo.

La giovane principessa che noi abbiamo mari-

tata dianzi comincerà dal regalare al marito parecchi figli; e la culla, si sa, è nemica degli amori. Fra cinque o sei anni quando avrà il tempo di pensare ai peccati, il *mondo* le legherà i piedi e le mani: ecco, per esempio, com'ella passerà i giorni d'inverno. La prima toelette, la colazione, il marito, i bambini le occupano la mattinata. Dal tocco alle tre, rende le visite ricevute nella forma stessa in cui le ha ricevute. Alle tre la trottata alla villa Borghesi, alle quattro si sale sul Pincio e alle cinque si traversa il Corso: questa triplice passeggiata per le persone di alto ceto è di rigore; se ne lasciasse qualcuna, andrebbero tutti a dimandar le sue nuove. Venuta la sera, rientrano in casa, pranzano, e poi si vestono per andarne in società: ogni casa ha il suo giorno per settimana. È un ricevimento puro e semplice: non si giuoca, non si suona, non si canta, nulla: è un ricambio d'inchini, e di fredde; se non che, di quando in quando, per rompere la monotonia e la noia, si dà un ballo. Povere infelicissime donne! In una vita così piena, e così vuota non vi è posto neppure per l'amicizia. Due compagne d'infanzia, educate nello stesso convento, maritate nella medesima classe, s'incontreranno ogni giorno più volte, e in un anno intiero non troveranno dieci soli minuti d'intimità. La più ingegnosa, la migliore fra loro è conosciuta solamente nel suo nome, pel titolo, per le ricchezze: si parla della sua bellezza, dell'acconciamento, de' brillanti: niuno ha l'occasione o l'agio di penetrare fino al fondo dell'anima sua. Una donna veramente insigne mi diceva: — Vede, entrando in questi saloni, io divento stupida: fin dall'anticamera mi sento rim-



becillita - Un'altra che aveva abitato per qualche tempo la Francia, sospirava meco quelle care amicizie sì allegre e cordiali, che uniscono a Parigi le giovani donne.

Vien poi il carnevale che tutto rimescola, e nulla ravvicina: fra la folla e il chiasso, più isolati che mai. Poi vien la quaresima, poi la gran solennità della Pasqua; poi i signori vanno colla famiglia in campagna a far economia in un villone smobiliato: inverni chiassosi, estati uggiose, e un bel branco di figliuoli, ecco il romanzo delle principesse romane. Se c'è qualche appendice, la sa o la compone, il confessore.

Per trovar la vera nobiltà bisogna allontanarsi da Roma. Qua e là nella provincia del Mediterraneo tu troverai qualche signore caduto al basso che vive a stento dell'entrata di qualche terra: i vicini ricchi lo rispettano, e il popolo gli è obbligato d'essere stato qualcosa, e anche di non esser nulla sotto un governo abborrito.

Se però tu vieni meco oltre gli Appennini, nelle gloriose città di Romagna, ti mostrerò più d'un signore di gran nome, di antica stirpe che coltiva la mente propria, e i propri campi, e sa tutto quello che sappiamo noialtri, e crede tutto quello che crediamo noi, nè più nè meno; che s'interessa di proposito alle disgrazie d'Italia, e volto lo sguardo all'Europa libera e felice, aspetta dalla simpatia de' popoli, e dalla giustizia de' principi la liberazione del suo paese. I quali nobili veri sono sospetti a buon diritto alla casta regnante, poichè un giorno o l'altro si spartiranno col medio ceto l'eredità del Papa. - Io ho incontrato in certi palazzi di Bologna

uno scrittore vivacissimo applaudito su tutti i teatri d'Italia, un dotto economista collaboratore di tutte le più serie riviste d'Europa, un polemico terribile, e temuto dai preti: e questi tre uomini erano riuniti nella persona di un marchese di trentaquattro anni, che forse avrà una splendida parte nella rivoluzione d'Italia.

N.º 8.

### *I forestieri.*

Torno un momento all'età d'oro.

Uno o due secoli fa, quando le aristocrazie vecchie, e le religioni vecchie si reputavano eterne; quando i Papi facevano ingenuamente la fortuna dei loro nipoti; quando la bonarietà delle nazioni ortodosse indorava tutti gli anni l'idolo pontificale; quando l'Europa era popolata da quattro o cinquecentomila persone, fatte per intendersi e rallegrarsi a vicenda, senza alcun pensiero delle classi inferiori, Roma era il paradiso dei forestieri, e questi erano la provvidenza di Roma.

Un signore francese voleva visitare l'Italia per baciare la ciabatta del Papa, e vedere qualche altra curiosità locale? Ebbene: ei si procurava un anno o due di riposo; pigliava tre commendatizie; 50,000 scudi, e via. Per arrivare a Roma ci voleva un par di mesi. Schiocca la frusta del postiglione, chi è? arriva un gran personaggio forestiero.

Ecco i servitori di piazza, uno de' quali si dava, anima e corpo, al suo servizio, e in ventiquattr'ore gli trovava servi, cavalli, carrozze e tutto.

Il signore si mutava, mandava le commendatizie, la società scelta appena visti i suoi titoli, lo riceveva a braccia aperte. E appena gli avevano detto: « Siete de' nostri, » egli era in casa sua, ballava, giuocava, faceva all'amore: apriva poi alla sua volta il quartiere suo proprio alla società scelta, e i sontuosi inverni romani crescevano in lustro e decoro. Nè v'era straniero che non portasse seco tornando, o quadri, o marmi antichi, o medaglie, o libri; e il commercio di Romà ne prosperava.

L'estate cacciava poi gli stranieri e gli abitanti, che però non si allontanavano troppo: andavano a Napoli, a Firenze, a Venezia e per la bella stagione dell'inverno tornavano a Roma: unica città che non si finisce mai di vedere. C'era chi dimenticava tanto la patria, che lo sorprendevasi tra *Piazza del Popolo* e il *Palazzo di Venezia* la morte: e se tornavano al paese, lo facevano quando le tasche erano vuote. Roma dava loro un tenero addio, e piamente ne serbava la memoria e il danaro.

La rivoluzione del 93 scompigliò questo bellissimo vivere, ma fu una burrasca fra due belle giornate. L'aristocrazia romana, e il bel numero degli ospiti fedeli non presero sul serio quel rovescio brutale di ogni delicato piacere. Con nobile rassegnazione sopportarono l'esilio del Papa, l'invasione francese, e tante altre disgrazie che dimenticarono poi presto e volentieri. L'anno 1845 imbiancò ogni cosa. Tutte le iscrizioni che rammentavano la gloria o i benefizi della Francia, furono cancellate accuratamente, fu perfino proposto di smettere la illuminazione delle strade, non solamente perchè mostrava cose che doveano rima-

nera nelle tenebre, ma perchè rammentava i nomi di Miollis e di Tournon. Anche oggi, nel 1859, il giglio distingue le proprietà francesi. Un marmo nella chiesa di *San Luigi dei Francesi* promette una discreta indulgenza a chi preghi pel re di Francia; il monastero francese della *Trinità dei Monti*, quel rispettabile monastero che ci ha vendute e ripreso il quadro di Daniele da Volterra, possiede i ritratti di tutti i re di Francia, da Fararmondo fine a Carlo X. Tu ci vedi Luigi XVII fra il XVI ed il XVIII; ma il ritratto di Napoleone o di Luigi-Filippo, li cerchi invano: neppure se fossero Marat, o Nena Saib.

Una città così riverente al passato, così fedele alle buone memorie, è l'asilo naturale di tutti i re cascati dal trono: e' vengono a Roma per fare i bagnoli alle contusioni, e medicare le ferite del loro orgoglio: lì se ne vivono fra servitori fedeli: hanho nell'anticamera una piccola corte, che li chiama ancora « Maestà » e gl'incensa nel gabinetto segreto. I signori romani e stranieri vivono con loro in una certa intimità disuguale, umiliandosi per esser rialzati, e largheggiando in venerazione per buscare un briciolo di familiarità. Il Papa e i cardinali gli onorano: in somma il re più umiliato *dai sudditi ingrati* non può far nulla di meglio che ricoverare a Roma: con un po' d'immaginazione, e molti scudi gli parrà di regnare su popoli assenti: tutto sta nel figurarselo.

I torbidi che han chiuso il secolo XVIII ed inaugurato il XIX hanno condotte a Roma intere colonie di teste già coronate. Quindi le modificazioni della società europea vi han pure condotto altri

ospiti assai meno illustri, giacchè da 50 anni in poi la ricchezza, l'educazione e l'ingegno hanno acquistato diritti che prima erano riserbati alla *nascita* sola. Roma gli ha ricevuti dopo un maturo esame, e minute prove per assicurarsi che non portavano dottrine pericolose. I principi romani, ho detto, non sono privi d'orgoglio, ma neppure troppo superbiosi. Questo si può dire anche dei principi della Chiesa. Accolgono essi benevoli anche il forestiero di condizione modesta, purchè però parli e pensi a modo loro sopra due o tre punti capitali; ch'ei veneri profondamente certe cose vecchie, che maledica di tutto cuore certe novità; in questo poi, diciotto di vino! Non c'è nè rango nè ricchezza, nè riguardo politico che tenga: se la Francia inviasse loro un ambasciatore che non pensasse in un certo modo, Sua Eccellenza rimarrebbe alla porta dei saloni aristocratici.

Non è mica che sia necessario per andare a genio dei cardinali mostrarsi devoti, tutt'altro! necessario è che tu trovi tutto buono in Roma; che tu consideri il papato come l'arca di Noè; i cardinali come santi; gli abusi come principii sapienti: che tu applaudisca al governo anche quando ne fa delle grosse: che tu lodi anche le virtù del basso popolo, la ingenua fede e la totale incuranza delle cose politiche, e versi a piene mani lo spreco sul medio ceto: quella maledetta borghesia, che presto presto farà un'altra rivoluzione. Un forestiero cospicuo che ben conosce Roma, mi ha dato spesso un ammaestramento, del quale però ho profittato poco: Caro mio, tu puoi scrivere intorno

a Roma in due modi: scegli. Se declami contro il governo dei preti, contro gli abusi, contro i vizj, le ingiustizie, le pugnalate, le terre incolte, la cattiva aria, il sudiciume delle vie, gli scandali, le ipocrisie, le rapine, il *lotto*, il ghetto, e simili vituperi, tu non farai altro che aggiungere una parola di più alle tante e tante già scritte e pubblicate da Lutero in poi: son cose fritte e rifritte. E poi, bada! questo governo, benchè buono e paterno in superlativo grado, non perdona mai. Anzi se anche volesse, non potrebbe, essendo obbligato a difendere il suo principio, che è sacro. Non ti chiudere dunque le porte di Roma, dove sei tanto gradito da noi, e stai tanto volentieri. Se vuoi essere originale o buscar gloria non senza profitto, alza la voce e grida che qua tutto è bello, divino! anche quel che pesa come male nella stadera dell'Elba, la prima tacca della quale, al dire di un valentuomo, sta sul mille. Loda loda senza misura un ordine di cose che ha diciotto secoli e mezzo dalla sua: dimostra che la rete delle pontificie istituzioni è tessuta a fili di logica potente; combatti da uomo giudizioso le velleità di riforma. Pensa che male si attenda alle antiche costituzioni, e che il muovere una sola pietra può far crollare tutto l'edifizio. Tu non sai, caro mio, che un abuso tanto spiacevole per te è necessario alla esistenza di Roma. Il bene e il male mescolati insieme danno un cemento più durevole dei materiali scelti coi quali si edificano le moderne utopie. Io stesso che ti parlo, son qui da molti anni, e ci sto benone, Se rovinasse Roma, dove andremmo? Dove mettere i re cascati dal trono? Dove il culto cattolico?

L'amministrazione è cattiva, dicono: che c'importa a noi? Di questi piagnoloni, nella buona società che tu frequenti, non ne trovi di sicuro. Chi desse retta a loro, si metterebbe tutto sottosopra. Vorrebbero forse costoro vedere grandi officine intorno a San Pietro, e campi di rape alla fonte Egeria? E' credono, que'borghesi indiscreti, che il paese, perchè ci sono nati, appartenga a loro. Bella pretensione! Roma è di tutti i galantuomini, della gente di gusto e degli artisti. È un museo affidato alla custodia del Santo Padre, un museo di monumenti vecchi, di quadri vecchi, d'istituzioni vecchie. Lascino pure che tutto il resto del mondo si muti, ma innalziamo una muraglia cinese che circondi lo Stato del Papa, e non ci penetrino mai le vie ferrate! Così serbiamo pei nipoti, almeno un bel saggio del potere assoluto, dell' arte antica e della teocrazia cattolica! -

In tal modo parlano gli uomini di antica stampa, i buoni stranieri, i veri credenti, che a forza di vedere le cerimonie di S. Pietro, e la festa delle cipolle a S. Giovanni Laterano, hanno imparato il linguaggio romanesco, i modi di vedere semicardinalizi, e una specie di fede a tutta prova. Ma io non la penso come loro, e i loro consigli non mi sono mai riusciti utili, benchè ami costoro e ne senta una certa commiserazione. Chi può mai dire quante cose vedranno prima della morte? E quando verrà la rivoluzione, la gran rivoluzione italiana, chi sa come si troveranno que'poveretti! Già dalle macchine che volano a Frascati si sentono scorticare gli orecchi. Fra poco l'acuta voce del vapore, che sembra fischiare nel modo più impertinente la rispettabile commedia del passato, risonerà tra

Roma e Civitavecchia; i battelli a vapore, altro ritrovato infernale, portano due volte la settimana genti di pessima qualità. Che orrore! que' viaggiatori che si affollano per le vie e per le piazze son tutti cattivi soggetti; e tanto assomigliano a' forestieri dabbene, quanto i barbari di Attila al degno Spagnuolo, il quale venne da casa sua a Roma per ammirar Tito Livio.

È un vero scandalo: dacchè il viaggiare costa poco o nulla, ogni mascalzone può venire a Roma. Avvocati senza clienti, medici senza malati, impiegati di mille franchi all'anno, maestrucoli, commessi, manifattori piovono qui come la gragnuola, tanto per dire che hanno visto il mondo. La settimana Santa poi ne porta un vero diluvio. E quella gentaglia, che viaggia con un fagottino sotto il braccio, va alla locanda: ne hanno fatta una apposta: andate alla Minerva, e vedrete un vero tipo dei *caravanserragli* moderni. Stanza e letto per tre franchi; e mangiare in un refettorio, stretti come le acciughe. Chi vuol farsi idea della plebe viaggiatrice che allaga Roma ogni Pasqua, vada a desinare alla Minerva, e si mescoli fra costoro.

— Io (dice un tale) stamane ho *fatto* due musei, tre gallerie, e quattro monumenti.

— E io mi son contentato delle chiese: ne ho *buttate giù* diciassette innanzi colazione.

— E dico poco!

— I'vo' serbare un giorno per le vicinanze.

— Le vicinanze? Io non ci penso nemmeno: se mi resta un giorno, vo' fare una bella provvisione assortita di corone e di rosarini.

— E la villa Borghese?



- Per me, quella, benchè fuori delle mura, è in città.

- Quanto vi hanno cavato di sotto a voi?

- Dieci baiocchi, il custode del Museo.

- A me venti, che ladri!

- Ladri! Che scoperte! chi non è ladro qui?

- Non vuol dire: ho visto Roma e tanto basta. -

Ombre dei viaggiatori del *bon vieux temps*, ombre nobili e delicate, che vi par egli di tali discorsi? Certo i vostri servitori conoscevano meglio Roma, e ne parlavano con più giustezza: ma che volete! ci vuol pazienza.

Poco più in là, un inglese della *City* narra di aver visitato le due meraviglie di Roma, il Colosseo e il cardinale Antonelli, e sostiene che il Colosseo è un gran bel monumento, e l'Antonelli un uomo di molto spirito. Qua abbiamo una ricca vedova di provincia, tutta pratiche devote. Costei ha veduto tutte le cerimonie pasquali; ha rasentato il Papa, e le pare che nel benedire sia sublime. La si è fornita di reliquie: un ossicino di Santa Perpetua, e un pezzettino della vera croce. Ma non è ancora contenta: vuole la *palma* del Papa, la vera palma che il Papa aveva in mano: è per lei un'idea fissa, e si tratta della salvazione dell'anima, giacchè ella è certa che quel ramicello di palma le aprirà la porta del Paradiso. E perciò ne ha già fatto domanda al curato, che la trasmetterà ad un monsignore, che la farà giungere fino ad un cardinale. Continuando nelle insistenze, giungerà a commuovere alcuno, e avrà la sua palma; oh come ne saranno invidiose tutte le bigotte, e le devotine della sua parrocchia! speranza soave!

Fra questi viaggiatori di buona pasta trovasi pur sempre qualche prete. Eccone uno del nostro paese: tu l'hai già conosciuto in Francia; non ti par egli un po' mutato? All'ombra del suo campanile, in mezzo alle sue pecorelle, in casa propria, era un uomo piacente assai, modesto e timido; faceva di berretta al Maire, ed alle più microscopiche autorità. A Roma gli hanno inchiodato il cappello in capo; si direbbe quasi quasi (Dio mi perdoni) che abbia imparato a portarlo un po' sull'orecchio. E la tonaca, come è rialzata alla brava! E come si pavoneggia per la via! Par che tutto il mondo gli abbia da rifare un tanto! Tutto questo, perchè si trova in un paese dove i preti son tutto. Ei respira aure pregne di gloria clericale, e di onnipotenza teocratica. — Zitti: cos'è questo tonfo! è il tappo di una bottiglia di *sciampagna* che salta all'aria: quando il caro pretino francese l'avrà vuotata, comincerà a susurrare fra'denti, che il clero francese non è trattato come si merita; e che po'poi indugiamo un po' troppo a restituirgli i beni immobili, che gli tolse la rivoluzione dell'ottantanove.

Questa tesi la sentii difendere io stesso nel battello che ci rimeneva in Francia. I più cospicui passeggeri erano il principe Souworf, governatore della provincia di Riga, uomo de' più illustri che si possano incontrare in Europa; il signore de La Rochefoucauld, addetto all'ambasciata di Francia; il signor de Angelis *mercante di campagna*, uomo istruito e pregevole assai; il signor Oudry, ingegnere della strada di Civitavecchia, ed un ecclesiastico francese per età e per corpulenza rispettabile. Questo reverendo, a cui non era sgradita la

disputa, e che veniva da un paese dove i preti hanno sempre ragione, dopo desinare prese a parlar meco sui meriti del governo papale. Risposi, come potei, da uomo che non è gran parlatore. Cacciato poi negli ultimi trincieramenti, e costretto a dir cosa che non fosse un elogio pel Papa, scelsi, a caso, un fresco aneddoto che in Roma nessuno ignorava, e che fra poco sarebbe stato conosciuto da tutta l'Europa. Ma il mio onorevole interlocutore mi diede una bella mentita, e mi accusò di calunniatore sfacciato verso un innocente governo, di propugnator di menzogne inventate dai nemici della religione. Ei parlava con tanta sicurezza e solennità che ne rimasi sgomento, confuso, avvilito, e dubitai un momento d'aver detto davvero una bugia.

Il fatto da me raccontato era quello del bambino Mortara. —

Ma torniamo a Roma, e ai nostri viaggiatori del fagottino. Quelli che abbiám veduto sono già partiti; ne troveremo altri: E' s'incalzano come le onde del mare, e s'assomigliano come un'ondata all'altra. Eccoli a comprar memorie nelle vetrine del Corso e di Via Condotti: coroncine, rozzi mosaici, gingilli d'oro falso, e roba che per cinque lire se ne ha un monte. Ma le son cose comprate a Roma, e basta.

E se non riportassero alle case loro che rosarii e gingilli, poco male; e' reeano anche opinioni. Se parlate a costoro degli abusi che formicolano nel regnò del Papa, non si degnano neppure di rispondervi: e' vi guardano con aria di compassione sprezzante, o in cagnesco, e tirano via. Al più, al più vi diranno in gran prosopopea: Noi ci siamo stati e

abbiamo visto: a noi non si danno ad intendere. Degni viaggiatori! Avendó veduto un gran luccichio, e un gran moto ne' bei rioni della città, argomentano che in Roma sia tutt'oro. Hanno visto il Papa e i Cardinali alla *Sistina* nel fulgore della gloria e dell'innocenza: che vorreste di più? – Povera gente! credete voi che sotto gli occhi di tutti, e nei giorni appunto di Pasqua il cardinale Antonelli attenda a' suoi piaceri o alle sue faccende? Quando monsignor B\*\* disonorò una fanciulla, che ne morì, e fece chiudere in galera il suo povero sposo, non iscelse per campo delle sue geste la cappella *Sistina*.

Non vi venga voglia di compiangere la nazione italiana, innanzi ai pellegrini della Settimana santa. Essi hanno osservato i campi incolti da Civitavecchia a Roma, e hanno inteso che il popolo era infingardo. Hanno incontrato molti mendicanti nelle pubbliche vie, ed hanno indovinato che il popolo era portato a mendicare. Il servitor di piazza, che li accompagnava, ha susurrato all' orecchio loro una misteriosa parola, ed essi n'hanno inferito che tutti gli Italiani fanno mercato delle mogli e delle figliuole ai forestieri; che se voi diceste loro come il Papa ha 3 milioni di sudditi, i quali hanno tanta rassomiglianza con la canaglia romana, quanta le aquile con i rospi, li fareste cascar dalle nuvole! Ecco dunque che il viaggiatore superficiale, il passeggiere, il *comunicante* della Settimana santa, il dozzinante della *Minerva* sono altrettanti nemici improvvisati della nazione, e difensori naturali del Governo.

Quanto allo straniero che rimane a Roma, s'egli è ozioso, lusingato dalla dolcezza del clima e dai piaceri, spensierato sulla sorte delle nazioni, lontano

dagl'intrighi della politica, si troverà a piegare di leggieri da sè stesso, fra una contradanza ed una tazza di cioccolata, alle idee della aristocrazia romana.

Se poi egli è persona di studio e di pratica, mandato a posta per penetrare qualche mistero, o puntellare certi principj, prenderanno a cottimo il lavoro di convertirlo. Ho veduto ufficiali arditi, aperti, allegri, e tutt'altro che sospetti di gesuitismo, lasciarsi bel bello trascinare da invisibili influssi negli avvolgimenti della reazione, e bestemmiare come pagani contro i nemici del Papa. I nostri generali perfino sono stati presi all'amo: il Governo li sa allettare senza amarli punto.

E non trascura nulla onde persuaderli che tutto va ottimamente. I principi romani che credonsi da più di tutti gli uomini, trattano con essi alla pari; i cãrdinali poi li accarezzano senza fine: cotesti signori dalla tonaca rossa hanno seduzioni maravigliose, e piacerterie cui non è dato resistere. Il Santo Padre si trattiene ora coll'uno ora coll'altro, dicendo ad ora ad ora « Mio caro generale. » Bisognerebbe proprio che un militare fosse ingrato e villano, che dirazzasse davvero dalla vecchia cavalleria francese, che non avesse rispetto alcuno verso la vecchiaia e la debolezza per non farsi uccidere alle porte del Vaticano, ove con tanto garbino quei preti si beffano di lui.

I nostri ambasciatori, buoni stranieri, anch'essi sono esposti alle lusingherie personali della società romana. Povere Conte di Rayneval! Lo allettarono, lo circonvenero, lo lusingarono tanto che rimase alla trappola, e scrisse la *Nota* del 14 marzo 1856!

Il suo successore, Duca di Grammont, è non solo un complitissimo gentiluomo, ma un ingegno fine e di grande coltura, con un micolino di scetticismo. L'imperatore l'ha mandato a Roma da Torino: si poteva quindi sperare che il Governo papale gli sarebbe parso detestabile subitamente, e per i confronti sempre più. Io ebbi l'onore di conversare con quel giovane brillante diplomatico, appena fu giunto, e quando il popolo romano attendeva da lui gran cose, e lo trovai contrario alle idee del signor di Rayneval, e poco disposto a firmare la *Nota* del 14 maggio. Ei cominciava però a giudicare l'amministrazione de' cardinali e i lamenti della nazione con un'imparzialità più che diplomatica: se io osassi esprimere la mia opinione, così alla buona, direi che governo e governati ne faceva tutt'un fascio: tanto può, anco sugli animi vigorosi, la dolcezza di quelle entusiastiche civetterie.

E cosa volete che pensino della diplomazia nostra i romani, quando vedono un de' più impronti servi della cricca pontificia intrudersi nella cancelleria dell'ambasciata francese? Costui s'appella Lasagni; è avvocato concistoriale di mestieré; e noi lo paghiamo per essere ingannati. È conosciuto per un *nero*, cioè per un reazionario fanatico. I secretarii dell'ambasciata lo disprezzano, gli danno del tu, gli dicono bugiardo, e pur l'ascoltano. Ei sorride, incurva la schiena, intasca danaro, e alla sua volta si fa beffe di noi. —

Gira per i teatrucoli d'Italia un certo Ghirlinzoni mostruosamente deforme, che si espone sulla scena a parodiare le parti più serie: il po-

polo accorre in folla per avere il gusto di canzonarlo, e fischiarlo: ed ei se ne sta intrepido ai fischi, e alle vociacce: un giorno disse a un tale che di questa bassezza lo biasimava: Che bassezza e non bassezza! quelli ridono, e io intasco bravi francesconi. Povero Ghirlinzoni, volevo dire: povero Lasagni! Hai ragione anche tu; ma pensando a te, mi rincresce che non siamo più nel secolo decimottavo: allora il bastone non era ancora fuor di moda.

## N.º 9.

*Il Papa è monarca assoluto.*

Il consigliere di Broches, che non voleva male al Papa, scrisse nel 1740:

« Il governo papale, sebbene di fatto sia il peggiore di Europa, è però il più mite. »

Il conte di Tournon, uomo dabbene, perito economista, conservatore di tutti i poteri esistenti, e giudice propenso assai a favorire i Papi, diceva nel 1832:

« Dalla concentrazione dei poteri di Pontefice, di vescovo e di sovrano, nasce naturalmente l'autorità più assoluta sulle cose temporali; ma questa autorità temperata nell'esercizio dagli usi e dalle forme governative, lo è di più ancora dalle virtù dei Pontefici, i quali da moltissimi anni occuparono la cattedra di San Pietro; talchè il più assoluto governo si esercita con la maggiore mitezza. Il Papa è sovrano elettivo; i suoi Stati sono patrimonio della cattolicità, poichè sono il pegno

dell' indipendenza del Capo dei fedeli; ed il Papa regnante è supremo amministratore e curatore di questo dominio. »

Finalmente il signor di Rayneval, l' ultimo e il più infelice apologista del Papato, faceva nel 1856 la dichiarazione seguente:

« Poco fa le antiche tradizioni della Corte di Roma erano conservate fedelmente. Ogni modificazione agli usi stabiliti; ogni miglioramento, anche materiale, riguardavasi di mal occhio e pareva pericolosissimo. Gli affari erano serbati esclusivamente ai prelati. Gl' impieghi superiori erano di diritto interdetti ai laici: i differenti poteri venivano in pratica spesso confusi: il principio della infallibilità papale si applicava alle questioni amministrative: si era veduta la decisione personale del sovrano cassare le sentenze dei tribunali, anche in materia civile. Il cardinal segretario di Stato, primo ministro in tutta la forza del termine, concentrava tutti i poteri nelle sue mani. Sotto la suprema sua direzione gli svariati rami di amministrazione erano affidati, anzi che a ministri, a commessi. I quali nè formavano un consiglio, nè deliberavano in comune intorno agli affari di Stato. L' amministrazione delle pubbliche finanze si eseguiva in un profondo secreto, nè si dava alla gente alcun discarico dell' impiego de' suoi denari. Non solo il bilancio rimaneva avvolto nel mistero, ma spesso avvedevansi i governanti di non averlo compilato affatto. Finalmente le libertà municipali, le quali, più d'ogni altra, sono avute in pregio dalle popolazioni italiane, e soddisfanno alle vere loro inclinazioni, erano state sottomesse a restri-



zioni assai severe. *Dal giorno poi che Papa Pio IX è salito sul trono pontificale...., ecc: »*

In tal modo, il POCO FA (*naguère*) del signor di Rayneval è data esatta; e significa in altre parole: « innanzi la elezione di Pio IX », od anche: fino al 16 giugno 1846 ».

Dunque, se il signor di Brosses fosse ritornato a Roma nel 1846, ci avrebbe ritrovato, anche per confessione del signor di Rayneval, il peggiore dei governi d'Europa.

Dunque, il governo più assoluto, come lo chiama il signor di Tournon, esisteva tuttora nell'anno 1846.

Dunque, fino al 16 giugno 1846, il cattolicesimo è stato padrone di quattro milioni di ettari che compongono il territorio romano; il Papa n'è stato amministratore, curatore o fittaiuolo, e i cittadini sono stati... che cosa? probabilmente guardiani di pecore, o bifolchi.

Dunque fino a quell'era di liberazione, il dispotismo tradizionale privò i sudditi del Papa non solo di qualunque partecipazione agli affari, ma delle più moderate e legittime libertà, dei più innocenti avanzamenti, ed anche (lo scrivo fremendo) del ricorso alle leggi! La fantasia d'un uomo ha cancellato le sentenze della giustizia: una casta disordinata ed inetta ha sperperato la pubblica pecunia senza renderne conto a nessuno; talvolta neanche a sè medesima. — Così ha detto il signor di Rayneval: dobbiamo credervi.

Prima di passar oltre, noto che tale stato di cose, ammesso in oggi anco dagli apologisti del papato, giustifica il malcontento dei sudditi del Papa,

le loro doglianze, le recriminazioni, non che le sedizioni e i tumulti anteriori al 1846.

Ma è poi vero che dal 1846 in poi il governo papale abbia cessato dall'essere il peggiore di tutta Europa? Se me ne potete mostrare uno più cattivo, andrò subito a dirlo ai Romani, i quali ne saranno meravigliati di molto.

L'autorità assoluta del papato è essa ristretta da altra cosa, fuorchè dalle virtù private del Santo Padre? No certamente. — La *Costituzione* del 1848 lacerata, il *motuproprio* del 1849 eluso in tutti i suoi articoli, sono esse restrizioni? Niente affatto. — Il Papa ha egli rinunciato al titolo di amministratore e di curatore irresponsabile del patrimonio del cattolicesimo? Tutt'altro. — Gl'impieghi sono dessi unicamente serbati ai preti? Gnorst. — Gl'impieghi superiori sono per diritto negati ai laici? Di diritto, no; di fatto, sì. — I vari poteri sono ancora confusi nella pratica? Più che mai: i governatori delle città continuano a giudicare, i vescovi ad amministrare. — Il Papa ha nulla abdicato della sua infallibilità negli affari? Nulla. — Si è egli interdetto il diritto di cassare le sentenze della Corte di appello? Chè! Chè! — Il cardinale segretario di Stato non è più un ministro regnante? Altro! se regna! e gli altri sono suoi servi umilissimi: voi li troverete la mattina nella sua anticamera. — Vi ha egli consiglio di ministri? Sì, certo; quando i ministri vanno a prendere gli ordini dal cardinale. — Il maneggio della pubblica finanza è pubblico? Punto. — La nazione vota essa le imposte, o consente che gliele prendano? Come in passato. — Le libertà municipali sono alquanto estese? Meno che nel 1846. —

Oggi, come nei più bei tempi del dispotismo pontificale, il Papa è ogni cosa; egli ha tutto, può tutto, ed esercita senza censura e senza freno una perpetua dittatura.

Io non ho avversione sistematica verso la magistratura eccezionale dei dittatori. Gli antichi Romani la pregiavano altamente, vi ricorrevano talvolta, e se ne lodavano. Quando il nemico era alle porte o la repubblica in pericolo, senato e popolo, per solito cotanto sospettosi, abdicavano i loro diritti nelle mani di un uomo, a cui dicevano: « Salvaci! » Vi hanno, certo, delle bellissime dittature nella storia di tutti i tempi e di tutti i popoli: e se si contassero tutti i periodi dell'umanità, si troverebbe quasi per ognuno un dittatore. Una dittatura ha creato l'unità della Francia; un'altra la sua militare grandezza; un'altra la sua prosperità nella pace. Tali benefizj, che non saprebbero le popolazioni procacciarsi da sè stesse, valgono il temporario sacrificio di ogni libertà. Un alto ingegno, e un'autorità illimitata combinati in un uomo dabbene: ecco quasi un dio in terra.

Ma i doveri del dittatore sono quasichè infiniti, come i suoi poteri. Un monarca parlamentare che si avvanza bel bello nel sentiero a lui segnato dalle due Camere, e che ascolta discutere la mattina ciò che dovrà fare la sera, è, si può dire, innocente degli errori del suo regno. Un dittatore, al contrario, dee tanto maggior responsabilità ai posteri, quanto più si è dilungato dai termini della Costituzione. L'istoria lo biasimerà del bene ch'ei non ha fatto, quando ogni cosa era in sua balia; le stesse omissioni gli saranno imputate a delitto.

Aggiungo però, che in nessun caso la dittatura dee durar troppo. E non solamente sarebbe assurdo volerla ereditaria, ma dovrebbe riputarsi matto chi la pretendesse a dittatore perpetuo. L'ammalato si lascia operare dal chirurgo che gli dee salvare la vita, ma, finita l'operazione, lo manda con Dio. E così fanno i popoli. Quando i benefizj del padrone non compensano la cessione della libertà, la nazione reclama l'uso de' suoi diritti, e i dittatori che hanno giudizio, glieli rendono.

Ho spesso ragionato nello Stato del Papa con uomini esperti, onorati che vanno per la maggiore nel medio ceto, i quali m'hanno detto a un dipresso :

« Se ci piovesse dal cielo un uomo tanto forte da recidere i nervi degli abusi, riformare l'amministrazione, cacciare i preti in chiesa e gli Austriaci a Vienna, promulgare un Codice civile, risanare il paese, rimettere in cultura le pianure, ravvivare l'industria, agevolare il commercio, condurre a termine le vie ferrate, secolarizzare l'insegnamento, propagare le idee moderne e metterci alla pari dei Francesi, noi gli cadremmo ai piedi, e gli saremmo obbedienti come a Dio. Dicono che non siamo governabili: dateci un principe capace a governare, e vedrete se sapremo obbedirgli! Qualunque ei siasi, e venga di dove egli vuole, finchè rimanga una sola cosa da fare ei sarà donno e madonna. In cambio, noi domandiamo unicamente, che, terminata l'opera sua, ci permetta di entrare a parte del potere con lui: e state pur certi, che anche in questo gli faremo buona misura. Gl' Italiani son di facile contentatura, e punto in-

grati. Ma non ci richiedete di sobbarcarci a quella dittatura perpetua, scioperata, ruinosa, che quei vecchi decrepiti si trasmettono l'uno all'altro. Almeno fossero loro che comandassero! No, signore: il vecchione troppo debole per governare da sè, depone volentieri il peso che lo opprime, e ci dà in piena balla al peggiore de'suoi cardinali. »

Ed'è vero: pur troppo è vero! Se il *Papa bianco*, o il Santo Padre governasse in persona, noi, con un po' d'aiuto dell'immaginazione, potremmo sperare che un miracolo della grazia lo facesse andare dritto. È cosa rara ch'ei sia molto capace, e dotto, ma come diceva la statua del Comendatore: « Non c'è bisogno di lume, quando uno è illuminato dal cielo. »

Disgraziatamente il *Papa bianco* trasmette le sue funzioni politiche al *Papa rosso*, ossia ad un cardinale onnipotente e irresponsabile, che si chiama Segretario di Stato. Un uomo solo rappresenta il Sovrano nello Stato e fuori, parla per lui, per lui agisce, risponde agli stranieri, comanda a' sudditi, esprime i voleri del Papa, e talora impone al Papa i voleri suoi propri.

Quel dittatore di seconda mano ha mille e mille ragioni di abusare del suo potere. Se egli sperasse di succedere al padrone, e di usare, alla sua volta, il triregno, darebbe forse l'esempio di tutte le virtù: almeno le fingerebbe: ma impossibile cosa è che un Segretario di Stato diventi Papa: l'uso non lo comporta, e vi si oppone la stessa natura umana. I cardinali in Conclave non si accorderanno mai ad inalzare l'uomo che, per un regno intiero, l'ha tenuti sotto. Il vecchio Lambruschini

aveva bene intelajato i suoi raggiri per essere eletto; quasi tutti i cardinali gli avevan promesso il voto; ma le parole son femmine, e i fatti son maschi: la tiara l'ebbe Pio IX, e non Lambruschini! L'illustre Consalvi, cima d'uomo di Stato de' tempi nostri, fece lo stesso tentativo con pari successo. Dietro tali esempi il cardinale Antonelli non ha la minima speranza di ottenere il triregno, nè ha quindi interesse a far bene.

Se almeno si potesse lusingare che il successore di Pio IX lo conservasse nelle sue funzioni, forse agirebbe con qualche prudenza! Ma non si è dato mai esempio che un medesimo segretario di Stato abbia dominato sotto due Papi: cosa che non accadrà mai, appunto perchè non è mai accaduta: e noi siamo in un paese dove l'avvenire è copia fedele del passato. La tradizione vuole che il Papa nuovo abbassi il favorito del suo predecessore, e compri con questa moneta la grazia del popolo.

Pertanto, ogni segretario di Stato è debitamente avvertito ch'ei regna come in un luogo di passaggio, e nel giorno in cui il suo padrone si porrà in cammino pel Cielo, ei tornerà nella folla del sacro collegio. Gli è dunque forza profittare del tempo. Ei sa pure che, dopo la sua caduta, nessuno chiamerà a sindacato la sua gestione, giacchè l'infimo dei cardinali è inviolabile al pari dei dodici apostoli. Sarebbe quindi stolto davvero, se, finchè ha vento in poppa, non facesse cammino a tutto potere.

Ma eccoci al punto di schizzare in poche pagine il ritratto de' due uomini, de' quali l'uno pos-

siede, l'altro esercita la dittatura sopra tre milioni di sventurati.

N.º 10.

*Pio IX.*

La vecchiezza, la maestà, la virtù, la sventura meritano rispetto: io non lo dimenticherò.

Ma anche la verità ha i suoi diritti: sebbene vecchia, ella è reina e santa, e gli uomini spesso la trattano male.

Io non perderò di vista che il Papa ha sessantasett'anni; ch'ei cinge una corona *officialmente* onorata da 139 milioni di Cattolici; che la sua vita privata è stata sempre esemplare; ch'ei mostra il più nobile disinteresse in un trono ove ha sì lungamente seduto l'egoismo; che ha spontaneamente iniziato il suo regno con opere buone; che le prime sue gesta hanno sollevato a buona speranza l'Italia e l'Europa; che ha patito le lente torture dello esilio; ch'egli esercita un monarcato precario e dipendente, sotto la protezione di due eserciti, e che vive in balla di un cardinale. Ma non perderò neppure di vista che ben più miseri di lui sono coloro, i quali per sua dimanda e per metterlo in trono, furono spenti a colpi di cannone; quegli che gli Austriaci, per consolidare il suo potere, hanno fucilato, e quelli eziandio che per impinguare il suo erario lavorano penosamente dalla mattina alla sera.

Giovanmaria dei conti Mastai-Ferretti, nato il 13 maggio 1792, e nominato Papa il 16 giugno 1846

col nome di Pio IX, è un uomo vecchio più di quel che non porterebbe l'età: piuttosto piccolo, grasso, obeso, sbiancato, e di salute cagionevole. La sua fisionomia paterna e sonnolenta spira bontà e stanchezza; di grave e di autorevole, nulla. Gregorio XVI era brutto e bitorzolo, ma, per quello che dicono, aveva una certa aria di grandezza.

Nelle grandi rappresentanze della Chiesa cattolica Pio IX fa una figura non troppo bella. Gli ortodossi che vengono di lontano per contemplarlo alla messa, si maravigliano di vederlo prender tabacco in mezzo ai vapori dell'incenso. Nelle ore di ozio, per consiglio del medico, ei giuoca al biliardo.

Pio IX crede in Dio; e non solo è cristiano, ma devoto. Entusiasta per la Vergine Maria, ha foggato un dogma inutile, ed innalzato un monumento di cattivo gusto, che deturpa la *Piazza di Spagna*. Costumato anche da giovane; merito comune fra noi, ma di là dai monti raro assai.

I suoi nipoti (cosa stupenda!) non sono ricchi, nè potenti, nè principi. Eppure niuna legge gli vieta spogliare i sudditi a vantaggio della sua famiglia! Gregorio XIII donò al suo nipote Ludovisi quattro milioni in cedole, che valevano buona moneta. I Borghesi comperarono in un momento novantacinque poderi col denaro di Paolo V. Una commissione riunita sotto la presidenza del R. P. Vitelleschi, generale dei Gesuiti, per farla finita con gli abusi, ordinò che tutti i papi si restringessero a fondare un maiorascato di 400,000 lire di rendita pel nipote favorito, salvo a creare una secondogenitura in favor di un altro; e che non potrebbero dare a una nipote più di 900,000 lire in dote.



Il nipotismo, direte, è andato in disuso: è vero, ma nulla vietava a Pio IX di ringiovanirlo, come già fece Pio VI. Ei non ha voluto. I suoi parenti sono mediocri di nobiltà e di fortune. Il conte Mastai Ferretti, suo nipote, ha preso moglie di fresco, e il regalo di nozze del Santo Padre fu di diamanti del valore di 200,000 lire. Nè crediate che siffatta liberalità sia costato alla nazione un centesimo: quei diamanti vengono dall'Imperator dei Turchi. Sono dieci anni che il Sultano di Costantinopoli, commendatore dei credenti, offerì al commendatore degl' infedeli una sella guernita di pietre preziose. I commessi viaggiatori, che affluivano a Gaeta ed a Portici, ne portarono buona parte nelle loro valigie; il rimanente sta nello scrigno della giovine contessa Ferretti.

Il buon vecchio è per indole un po' divoto, un po' bonario, un po' vano, un po' debole, un po' cocciuto: e anche di quando in quando un po' vendicativo. Benedice con unzione, ma perdona con difficoltà; buon prete, ma re insufficiente.

L'ingegno, che diede sì belle speranze, e sì crudeli disinganni, è mezzano. Nelle cose temporali non lo credo infallibile. L'istruzione sua è quella di tutti i cardinali italiani; non parla male il francese.

Il popolo degli Stati suoi l'ha giudicato esageratamente fin dal giorno della sua esaltazione. Nel 1847, quando in buona fede voleva far del bene, i Romani gli appiccicarono il soprannome di grande. Povera gente! Egli altro non era che un uomo dabbene, il quale desiderava di agir meglio de' suoi predecessori, e meritare qualche applauso

dall' Europa. Nel 1859, al contrario, passa per un violento retrogrado, perchè gli avvenimenti lo hanno scoraggiato, e soprattutto, perchè il cardinale Antonelli suo tiranno lo impaurisce, e lo tira indietro. Per me non era allora meraviglioso, non è ora detestabile. Lo compiango d' avere allentato la briglia al suo popolo, senza avere mano ferma da restringerla a tempo. Lo compiango soprattutto della presente sua debolezza, che lascia fare più male in suo nome di quel ch' ei non abbia fatto di bene.

La mala riuscita di tutti i suoi tentativi, e tre o quattro casi avvenuti in sua presenza hanno messo in credito fra il popolo minuto un pregiudizio curioso. Dicono, niente meno! che il Vicario di Gesù Cristo sia un *jettatore*, o che faccia *il mal d'occhio*. E quando traversa il Corso in carrozza, le donne dabbene s'inginocchiano, e chinando la testa, gli fanno di soppiatto colla mano le corna.

I membri delle società segrete gl'imputano, per altri motivi naturalmente, ogni sventura e ogni servaggio d'Italia. Certo: se il Papa non fosse in Roma, la questione italiana sarebbe ridotta più semplice; ma l'odio dei mazziniani contro Pio IX in tutto ciò che riguarda la persona, è riprovevole: però e' lo ucciderebbero come nulla fosse, se i soldati nostri non istessero là per sua difesa. Il quale omicidio sarebbe ingiusto al pari di quello di Luigi XVI, e non meno inutile. La ghigliottina troncherebbe la vita al povero vecchio, che è buono; ma non ucciderebbe il principio della monarchia sacerdotale, che è pessimo.

Io non sono mai stato a udienza da Pio IX, e

non gli ho baciato la pantofola: il solo complimento che ne ho ricevuto furono certe parole ingiuriose inserite nel giornale di Roma: eppure quando ne parlano in presenza mia, non posso astenermi dal prenderne le difese.

Mettetevi un po' ne' suoi piedi. Dopo essere stato il cucco dell'opinione pubblica, e il *lion* d'Europa, egli è stato forzato di sloggiare in gran fretta dal *Quirinale*, e andare a Gaeta e a Portici per passar lì « quella vita che sì lunghe ha l'ore — perchè il dolor le conta. » Un grande e antichissimo principio, la cui legittimità non è punto dubbiosa per lui, si violava nella sua persona. I consiglieri gli ripetevano a coro: « È colpa vostra; voi avete condotta a pericolo la monarchia con le vostre idee di progresso. L'immobilità dei governi è la condizione *sine qua non* della fermezza dei troni: leggete la storia dei vostri predecessori, e vedrete. » Quando le truppe ortodosse gli dischiusero di nuovo le porte di Roma, aveva fatto già un tale studio. Lieto di veder salvo il principio, ei giurò a sè stesso di nulla più mai compromettere, e di regnare immobile, seguendo la tradizione dei Papi. Ma, ecco, gli stranieri, suoi salvatori, gl'impongono condizione d'andare innanzi! Cosa fare? Non osava nè tutto rifiutare, nè tutto consentire. Fu lungamente fra due; poi, suo malgrado, promise; quindi si sciolse, mirando agl'interessi del futuro, dagl'impegni contratti mirando agl'interessi del presente. Ora poi brontola contro il popolo, contro i Francesi, contro sè stesso. Sa che la nazione soffre, ma permette che gli dicano la sventura della nazione essere indispensabile

alla sicurezza della Chiesa. I rimproveri della sua coscienza vengono soffocati dalle rimembranze del 1848 che gli si schierano innanzi, e dalla paura della rivoluzione. Ei pertanto, chiusi gli occhi e gli orecchi, si prepara a morir tranquillo tra i sudditi arrabbiati, e i protettori scontenti.

Vero don Abbondio in triregno: anche la faccia lo dice: ma per mostrare energia in quel posto, ci vuol altro! Alla fin de' conti, egli è un povero vecchio debole e malaticcio: perdoniamogli, e rispettiamo ancora; vediamo intanto se rispettar si debba il suo ministro *factotum*.

N.º 11.

*L'Antonelli.*

Nacque in Sonnino, luogo più celebre nella storia de' delitti, che l'Arcadia negli annali della virtù. Quel nido d'avvoltoi nascondevasi fra le montagne del mezzodì, verso la frontiera di Napoli. Viottoli impraticabili ai gendarmi serpeggiavano fra siepi e macchioni. Foreste tramischiate di liane, burroni profondi, grotte tenebrose formavano un paese atto, più che altri mai, al delitto. Le case di Sonnino, vecchie, mal fabbricate, accatastate e quasi inabitabili all'uomo erano come il deposito del saccheggio, ed i magazzini della rapina. La popolazione, altiera e vigorosa, esercitava da più secoli il furto a mano armata, e si guadagnava la vita a colpi di fucile. I bimbi appena nati, insieme coll'aria della montagna respiravano il disprezzo delle leggi, e succhiavano col latte materno la cupidigia dell'altrui.

Presto venivano calzati di *ciocie* di cuoio grezzo, colle quali si può correre spediti su per le rupi le più scoscese. E quando erano stati ammaestrati nell'arte dell'inseguire e del ritirarsi, di acchiappare e non essere acchiappato, nel valore delle monete, nell'aritmetica del far le parti, e ne' principj del dritto delle genti in uso presso i selvaggi, la educazione era compita. Imparavano poi da sè medesimi a godere i beni conquistati, e a soddisfare le passioni nella vittoria. Nell'anno di grazia 1806, cotesta genia cupida e brutale, empia e superstiziosa, ignorante e furba regalò all'Italia un piccolo montanaro chiamato Giacomo Antonelli.

Il lupo, dice il proverbio, non produce agnelli. Se Giacomino avesse nascendo annunziato le naturali virtù di un pastorello d'Arcadia, il suo villaggio lo avrebbe rinnegato: però, l'influsso di certi avvenimenti ne modificò, se non la natura, almeno la condotta. La fanciullezza e la gioventù di lui subirono due contrari influssi. Gli diede lezioni il brigantaggio: gliene diede la gendarmeria. Sui quattro anni certi rumori d'alta moralità gli scossero con violenza le orecchie: erano francesi che fucilavano dei briganti nel distretto di Sonnino. Dopo il ritorno di Pio VII, vide tronco il capo a parecchi di sua famiglia, che lo avevano trastullato sulle ginocchia. Nel pontificato di Leone XII fu anche peggio. Sulla piazzetta del villaggio stava rizzato senza interruzione il cavalletto col nerbo. Il governo demoliva ogni quindici giorni la casa d'un bandito, dopo averne trascinata la famiglia in galera, e pagato il premio alla spia. La porta San Pietro, che è presso la casa Antonelli,

si abbelliva di una ghirlanda di capi mozzi, e queste eloquenti reliquie, nelle lor gabbie di ferro, davano orribile vista. Che se lo spettacolo è la scuola della vita, uno spettacolo tale dev'essere scuola in sommo grado. Giacomino potè a bell'agio riflettere sugli inconvenienti del brigantaggio, prima ancora di averne assaporato la voluttà. E già, intorno a lui, certi uomini di progresso cercavano industrie meno pericolose del furto. Suo padre che aveva, si dice, nel sangue qualcosa del *Gasparone* e del *Passatore*, non si esponeva sulle strade maestre. Dopo aver custodito e governato buoi, divenne intendente, poi esattore municipale, guadagnando così più denaro con minore pericolo.

Il giovinetto fu incerto per qualche tempo sullo stato da scegliere. La vocazione sua era quella di tutti i compatriotti; vivere nello scialo, sguazzare nei godimenti, trovarsi ovunque come a casa sua, non dipendere da nessuno, dominare le genti e, al bisogno, impaurirle; sopra ogni cosa poi, far tutto quel che si vuole in barba alle leggi. Per raggiungere scopo così sublime, senza troppo esporre la vita, che sempre gli fu molto cara, Giacomino entrò nel Seminario Romano.

Nei nostri paesi di scetticismo, i giovani entrano in seminario con la speranza di essere ordinati a preti; l'Antonelli contava di non essere ordinato mai: gli è che nella capitale della Chiesa cattolica i leviti un poco più intelligenti divengono magistrati, prefetti, consiglieri di Stato, ministri. I curati si fanno di stoffa dozzinale.

L'Antonelli primeggiò tanto fra'suoi, che potè dispensarsi dal sacramento dell'Ordine. Ei non ha

mai detto la messa, nè confessato: se lui medesimo siasi mai confessato, non lo so, nè lo giurerei. Ebbe il favore di Gregorio XVI, cosa più importante assai di tutte le virtù cristiane. Fu prelado, magistrato, prefetto, segretario generale dell'interno, e ministro della finanza. Chi dirà che non avesse scelto la buona via? Un ministro di finanza, per poco che conosca il mestier suo, ammassa più seudi in sei mesi, che tutti i briganti di Sonnino in venti anni.

Sotto Gregorio XVI, era stato retrogrado per gratificarsi il monarca: all'esaltamento di Pio IX, si fece bello, per la ragione stessa, d'idee liberali. Un cappello rosso, ed un portafoglio furono il guiderdone delle nuove sue convinzioni, e provarono agli abitanti di Sonnino che il liberalismo era più vantaggioso del brigantaggio. Che bella lezione pei montagnuoli! Uno di loro scarrozzava fino innanzi alle caserme, e i soldati, in vece di tirargli le fucilate, gli presentavano le armi.

Signoreggiò il Papa nuovo come aveva fatto l'antico, mostrando così che la miglior maniera di pigliar la gente non era l'arrestarla sulle vie maestre. Pio IX, che non avea segreti per lui, gli confidò il disegno di riformare gli abusi, senza nascondergli il timore di riescir poco bene; ed egli secondava il Santo Padre fin nelle sue irresoluzioni. Come presidente della consulta di Stato, proponeva le riforme; come ministro, le prorogava. Nessuno più operoso di lui nel preparare la Costituzione del 1848; nessuno più destro nel violarla. Mandò il Durando a combattere gli Austriaci, e quando fu venuto alle mani, lo biasimò.

Dall'esilio di Gaeta ha origine la sua onnipotenza sull'animo del Santo Padre, la sua riabilitazione nella stima degli Austriaci, e l'intera coerenza della sua condotta. Coloro che lo appuntavano d'incertezza tra il bene della nazione e l'interesse suo personale, sono costretti a tacere. Ei vuole istaurato il potere assoluto dei Papi per disporne a piacer suo, impedisce ogni ravvicinamento di Pio IX co'suoi sudditi, ed invoca i cannoni della ortodossia alla conquista di Roma. Maltratta i Francesi che si fanno sgozzare per lui; chiude le orecchie agli avvisi liberali di Napoleone III; prolunga a bella posta l'esilio del suo Signore, e compie le promesse del *Motuproprio*, pensando al modo di eluderle. Alfine ritorna in Roma e, per dieci anni, regna sopra un timido vecchio, e sopra un popolo in catene, opponendo ai consigli della diplomazia e a tutte le volontà d'Europa la forza d'inerzia e nient'altro; aggrappato al potere, al futuro non pensa, del presente abusa, ed aumenta ogni giorno la propria fortuna: secondo l'uso di Sonnino.

Nel 1859 compie cinquantatrè anni: s'è però conservato bene: corpo snello e robusto, e salute da montanaro. L'ampia fronte, gli occhi lucenti, il naso aquilino, e tutta la sua persona ne impone. Vi è nel viso bruno e moresco qualcosa d'intelligente, ma le pesanti mascelle, i denti lunghi, le labbra grosse esprimono i più volgari appetiti: ci trovi un ministro innestato in un selvaggio. Quando assiste il Papa nelle cerimonie della Settimana santa, è un vero tipo di orgoglio e d'impertinenza: si volta di tratto in tratto verso la tribuna diplomatica, e sogguarda senza ridere quei poveri am-



basciatori, ch'ei canzona dalla mattina alla sera: voi ammirate l'attore comico che affronta impavido gli spettatori. Ma quando in un salotto si stringe a colloquio con una donna avvenente, quando le si avvicina vibrando lo sguardo nei tesori del seno, tu riconosci allora l'uomo dei boschi, e fremiti pensando al padre o al marito di costei.

Abita egli nel Vaticano sopra al Papa, onde i Romani, con giuoco di parole, domandano: chi è più alto, il Papa o l'Antonelli? — Tutte le classi lo detestano: egli è il solo uomo intorno al quale son tutti d'accordo.

Un principe romano, dandomi una lista dell'entrate della nobiltà romana, mi disse: « Noterete due famiglie la ricchezza delle quali indicata da puntini, è l'indefinito. Una è la famiglia Torlonia, l'altra è la famiglia Antonelli. Ambedue sono salite a grande fortuna in pochi anni, quella con imprese mercantili, questa col potere. »

I cardinali Altieri ed Antonelli discutevano dinanzi al Santo Padre, il quale propendeva pel suo ministro. Il nobile Altieri sciamò: « Poichè Vostra Santità mette maggior fiducia in un *ciociaro* (uomo che ha portato *ciocie*) che in un principe romano, altro non mi resta che ritirarmi. »

Gli stessi apostoli lasciano travedere il malcontento contro il segretario di Stato. L'ultima volta che il Papa rientrò con solennità nella capitale (dopo la gita a Bologna, mi pare), la Porta del Popolo e il Corso erano, secondo l'uso, parati a festa, e le antiche statue de'Santi Pietro e Paolo coperte di drappi. Sul canto del muro il popolo trovò scritto il seguente dialogo:

*Pietro a Paolo.* « Dimmi, collega, mi pare che ci voltino le spalle.

*Paolo.* — Che vuoi tu? Noi non siamo nulla: non c'è altro che Giacomo in questo mondo.

L'odio, dirà taluno, non prova nulla: è vero, un uomo di Stato non va giudicato sulle deposizioni dei suoi nemici. Sole ragioni sono le sue opere pubbliche; soli testimoni la grandezza e la prosperità del paese che ei governa. Ma è da temere, che tale inchiesta non riesca molto grave per l'Antonelli. La nazione gli dà carico di tutti i mali che da dieci anni ha patito. La miseria, l'ignoranza universale, la decadenza di tutte le arti, la violazione di tutti i diritti, l'oppressione di tutte le franchigie, il flagello permanente dell'occupazione straniera ricadono sul suo capo, poichè solo egli è responsabile di ogni cosa.

Ha egli almeno servito bene la parte retriva? Ci ho i miei dubbi. Quali fazioni ha soffocato nell'interno? Quali reclami fatti tacere al di fuori? L'Europa si lamenta ad una voce, e ogni giorno la voce cresce. E' non ha ravvicinato al Papa nè un partito, nè una potenza. In dieci anni di dittatura non ha guadagnato nè la stima d'uno straniero, nè la fiducia d'un romano; solo ha guadagnato tempo e nulla più. La pretesa capacità altro non è che malizia, e la sua acutezza è furberia da campagnuolo; nè ha quell'alto vedere che è fondamento alla oppressione dei popoli. Niuno sa meglio di lui tirare le cose in lungo, nè canzonar la fiera, nè stancar i diplomatici; ma con accorgimenti di tal fatta si giunge, tutto al più, a puntellare sull'arena una tirannia vacillante.

Già alla fin dei conti per arrivare al suo scopo ei non ha bisogno d'ingegno. Poichè, che vuol egli? Con quale intendimento scese dalle montagne di Sonnino? Per diventare forse benefattore della nazione? Il salvatore del Papato o il Don Chisciotte della Chiesa? Corbellerie! Provvedere prima a sè, poi alla famiglia: ecco quel che importa.

E la famiglia va bene. I suoi quattro fratelli Filippo, Luigi, Gregorio, ed Angelo hanno usato le *ciocie* da giovanetti, ora portano tutti la corona di conte: uno è presidente della *Banca*, affare grasso, come vedete; e, dopo la condanna del Campana, gli è stato affidato il *Monte di Pietà*. Un secondo è conservatore di Roma, sotto un Senatore scelto a bella posta a cagion della sua nullità. Un terzo fa scopertamente il mestiere d'incettatore, e ha grande autorità per impedire o permettere l'esportazione, secondo che i suoi magazzini sono pieni o vuoti. Il più giovane è commesso-viaggiatore, diplomatico, messaggero della famiglia, vero *Angelus Domini*. Il conte Dandini, solamente cugino, regna ne' dominj della polizia. E questa brigatella maneggia, muta, aumenta ricchezze invisibili, che non possono essere nè sequestrate, nè calcolate. E Sonnino non li compiange davvero.

Quanto al segretario di Stato, uomini e donne che lo conoscono intimamente dicono che conduce una bella vita. Se non fosse la noia di armeggiare co' diplomatici, e dare udienza tutte le mattine, ei sarebbe il più felice dei montagnuoli. Ha gusti semplici, il brav'uomo: un abito di seta rossa, un potere senza confini, una ricchezza colossale, una

riputazione europea, e tutte le voluttà al comando suo; questo pochino gli basta, e gli avanza. Ha per di più una meravigliosa collezione di minerali ordinata perbene, ch'ei serba, e tutti giorni accresce, con ardore di dilettante e tenerezza di padre.

Vi ho detto che ha sempre schivato il sacramento dell'Ordine, ed è solamente cardinal-diacono. Le anime buone, che vogliono ad ogni costo, che tutto in Roma sia oro puro, magnificano i vantaggi che vengono dal non essere egli prete. Si accusa di troppe ricchezze? Elle (le anime buone) vi rispondono: « Ma non è prete. » Si dice che troppo ha profittato dalle letture del Macchiavelli? « Ma non è prete. » Si citano le sue avventure galanti? « Ma non è prete. » Io non sapevo che ai diaconi fosse lecito ogni cosa. A questo conto, dico io, che cosa non sarà permesso a noi, che non abbiamo neppure la tonsura?

Questo felice mortale ha una sola debolezza. Teme la morte. Una persona grande e bella, ch'egli ha onorato delle sue eminentissime tenerezze, mi disse queste precise parole: « Quando arrivavo al *rendez-vous*, mi si stringeva alla persona e mi frugava le tasche. Appena assicurato che io non avevo nè terzette, nè pugnali, si ricordava che eravamo amici! »

Un solo uomo ha osato minacciare una vita tanto preziosa, ed era un miserabile idiota. Sospinto da società segrete, si nascose nelle scale del Vaticano, e aspettò il cardinale; venuto il momento si cavò con grande stento, di tasca un'arme; il cardinale, vedutala, dà un guizzo indietro,

come un camoscio delle Alpi, e l'assassino è subito preso, legato, giudicato; e poco dopo gli è mozzata la testa. Il benigno cardinale, a vero dire, erasi gettato *ufficialmente* a' piè del Papa per implorar la grazia che sapeva di non ottenere. Ora sborsa alla vedova una pensione: che volpe!

Intanto, dacchè si è visto balenar su gli occhi un' arme, ei non esce senza molte precauzioni. I suoi cavalli sono addestrati a galoppare furiosamente per le vie; e chi si può guardare, si guardi.

La paura della morte, la passione dell' oro, l'amore di famiglia, il disprezzo degli uomini, l'indifferenza pel bene dei popoli, e varj tratti di accidental simiglianza hanno fatto paragonare Antonelli a Mazarino. Son nati nelle stesse montagne, o presso a poco. Questi penetrò furtivamente nel cuor d'una donna; quegli s'impossessò della mente di un vecchio. Ambedue sono odiati da' contemporanei.

Eppure il paragone non regge. L'egoista Mazarino dettò all'Europa i trattati di Vefalia e la pace de' Pirenei; fondò, mediante la diplomazia, la grandezza di Luigi XIV, e amministrò le cose della monarchia francese, senza punto trascurare le proprie. Antonelli è cresciuto in fortuna a danno della nazione, del Papa e della Chiesa. Mazarino si potrebbe paragonare a un sarto, bravo ma briccone, che veste benissimo gli avventori suoi, dopo aver fatto loro però molte bandiere: l'Antonelli è simile a quel cialtrone, che demoliva il *Coliseo* per rubare le giunture di ferro.

*Il Governo dei Preti.*

Se il Papa fosse solamente capo della Chiesa, e l'azione sua si restringesse alle cose sacre, rinuncierebbe il governo delle cose temporali – già non se n'intende nulla! – e Roma, Ancona e Bologna potrebbero governarsi da sè. L'amministrazione, la giustizia e la finanza sarebbero laiche, e la nazione sopperirebbe ai propri bisogni colle proprie rendite, come usa nei paesi civili.

Alle spese generali del culto cattolico, che spetta al Romano come all'Americano, la volontaria contribuzione di 439 milioni d'uomini vi provvederebbe ampiamente. Se ogni fedele desse un soldo all'anno, il capo della Chiesa avrebbe la piccola bagattella di sette milioni da spendere in candele, incenso, musica, regali ai sagrestani, e manutenzione della basilica di San Pietro. E nessun cattolico ricuserebbe il suo soldo, poichè il Santo Padre, lontano come gli Apostoli, dalle faccende di questo mondo, sarebbe in pace con tutti: quel soldo, quel povero soldo farebbe indipendenti i romani, e manterrebbe indipendente il Papa.

Disgraziatamente il Papa è re, e come tale, vuol corte e cortigiani: non c'è che dire. La corte del Papa agogna anch'ella a confondere spirituale e temporale, e disporre a talento degl'impieghi dello Stato. Come potrebbe il Sovrano dichiarar ridicola una tal pretensione? Inoltre ei spera, e ha ragione, d'esser servito più fedelmente da preti;

e finalmente la rendita degl'impieghi più alti e meglio retribuiti è necessaria allo splendore della sua corte.

Dal che viene, che chiedere al Papa la secolarizzazione del governo, è lo stesso che predicare ai porri. Quell' uomo che non ha voluto esser laico, che compiangere i laici di esser tali, e li considera come una casta inferiore alla propria, che ha avuto un' educazione anti-laicale, che pensa, nelle maggiori questioni, diversamente dai laici, volete voi che di quell' impero in cui si sente signore assoluto, ne faccia parte ai laici? Che si circondi di certa gente, che la chiami ne' suoi consigli, e ad essa affidi l' esecuzione dei propri voleri? Cosa farà egli dunque? Se ha paura di voi, e perciò gli preme di farsi credere animato da buone intenzioni, cercherà nei mezzanini de' suoi ministeri qualche laico senza nome, senz' animo, senza ingegno, poi metterà in mostra dopo breve prova la di lui nullità, e ne farà pompa; quindi vi dirà con aria melanconica: « Che volete? ho fatto quant' ho potuto. » Che se fosse un Papa ardito, intraprendente, e da non lasciarsi posare le mosche sul naso, ei vi direbbe di subito: « Se volete secolarizzar qualche cosa, mettete nel mio posto un laico. »

Veramente, nel 1859 il Papa non parlerebbe in tal modo. Intimidito dalla protezione di Francia, sbalordito dai lamenti unanimi de' sudditi, ridotto a concedere alcun che all' opinione pubblica, ei protesta di aver secolarizzato ogni cosa. « Contate un po', dic' egli, i miei impiegati. Ne ho 14,576 laici; i miei soldati son meno. Vi han detto che gli ecclesiastici assorbivano tutti gl'impieghi: ora,

dove son essi? Il signor di Rayneval, cerca cerca ne ha trovati 98, metà dei quali non sono preti! Il regime clericale è smesso da un pezzo. Io medesimo ho decretato l'ammissibilità dei laici in tutti gl'impieghi, salvo un solo. E per far prova di buonvolere, ho per un po' di tempo tenuto ministri laici. Ho affidato la finanza ad un semplice ragioniere, la giustizia ad un oscuro avvocatuzzo, la guerra ad un impiegato, che aveva servito in qualità d'intendente presso parecchie Eminenze. Ora, lo confesso, al ministero, non ve ne sono, ma la legge non mi vieta di nominarne: gran consolazione per i sudditi miei. Nelle provincie sopra 48 prefetti, ne ho nominati tre laici! Se poi ho surrogato ad essi de'prelati, gli è che me lo chiedevano i popoli. Se la gente rispetta soltanto l'abito ecclesiastico, è colpa mia? »

Questo sistema di difesa potrà allucinare qualche buon uomo: quanto a me, se fossi Papa, o Segretario di Stato, o solamente partigiano dell'amministrazione pontificia, vorrei dire schietta e tonda la verità: Ella è logica, ella è conforme al principio del governo, ed emerge dalla Costituzione medesima. Le cose sono davvero ciò ch'esse debbono essere, se non pel bene del popolo, certo per la grandezza, per la sicurezza e per la soddisfazione del suo temporale sovrano.

Sì signore; tutti i ministri, tutti i delegati, tutti gli ambasciatori, tutti i dignitari della corte e tutti i magistrati dei tribunali superiori sono tutti preti. Sì signore; l'*auditor santissimo*, il segretario dei *Brevi* e de' *Memoriali*, i presidenti e vice-presidenti del consiglio di Stato, della con-



sulta, e delle finanze, il direttor generale di polizia, quello della pubblica sanità e delle prigioni, il direttor degli archivi, il procurator generale del fisco, il presidente del catasto, e quello della commissione di agricoltura sono *tutti* preti. L'istruzione pubblica è nelle mani dei preti, sotto l'alta sorveglianza di tredici cardinali. Tutti gli stabilimenti di beneficenza, tutti i beni dei poveri son patrimonio di ecclesiastici direttori. Le congregazioni cardinalizie giudicano nei ritagli di tempo i processi, e i vescovi del regno sono altrettanti tribunali.

E perchè mai dissimulare all'Europa un ordine di cose tanto naturale? Bisogna pure ch'ella sappia il bene che ha fatto ricollocando un prete sul trono.\*

Ogni impiego che produce potenza o lucro, appartiene, prima, al Papa, dipoi, al segretario di Stato, quindi ai cardinali, in ultimo ai prelati. Ognun di loro per ordine gerarchico, tira l'acqua al suo molino, e quando le parti sono fatte, buttano alla nazione quegli avanzi, quei minuzzoli di potere che niuno ecclesiastico volle per sè: ed eccovi i 44,576 impiegati d'ogni specie, massime di *guardie campestri!* Nè tal distribuzione è da maravigliare, chi pensi, che nel governo di Roma, il Papa è tutto, il segretario di Stato quasi-tutto, i cardinali qualche cosa, i prelati son per la via di divenir qualche cosa; ma la nazione laica, che ha moglie e figliuoli da nutrire, non fu, non è, non sarà mai altro che nulla!

*Prelato*, ho detto: bisogna che spieghi questa parola. È dessa un titolo onorato molto in Francia, poco a Roma. Noi non abbiamo altri prelati, che

arcivescovi e vescovi. Quando uno di questi uomini venerandi esce dal suo palagio in una carrozza all'antica, a passo lento, sappiamo, senz'altro che l'uomo dabbene ha consumato tre quarti di sua vita nelle più meritorie fatiche. Ei diceva la messa in un villaggio prima d'essere curato. Ha confessato, predicato, associato morti al cimitero, portato il viatico agl' infermi, distribuito la limosina ai poveri. Il prelado romano al contrario è spesso un giovinotto che esce dal seminario col solo ordine della *tonsura*: ha una laurea in qualche facoltà, un' entratuccia, e prende la carriera della Chiesa da dilettante, per provare se gli riesce di far fortuna. Il Papa gli concede il titolo di *monsignore*, e le calze paonazze. Calzato così, si mette in via; e trotta verso il cappello cardinalizio. Passa pe' tribunali, o per le amministrazioni, o per l'intimo servitorame del Vaticano: tutte le vie sono buone, purchè si ostenti zelo e pio disprezzo delle idee liberali. La vocazione ecclesiastica non è di rigore; quel che importa è una buona provvisione d'idee retrograde. Il prelado, che prendesse sul serio la lettera dell'Imperatore a Edgardo Ney, sarebbe perduto; e, deposto il nicchio, potrebbe ammogliarsi liberamente: appena si vede di non poter riescire, si ricorre al matrimonio. Un ambizioso deluso a Parigi si uccide; a Roma si ammoglia.

Il prelado è pur talvolta cadetto di una grande famiglia; e la sua casa è di quelle che hanno *diritto al cappello*. Ei lo sa, e il giorno in cui si mette le calze paonazze può ordinare, in anticipazione, le calze rosse. Intanto comincia il suo tirocinio; butta

le pastoie e si dà buon tempo. I cardinali chiudono un occhio sulla sua condotta, a condizione ch'egli abbia idee sane. — Figliuol di principe, fa' pure quel che tu vuoi, ma in cuore, sii prete, veh! — Finalmente non è raro trovar fra' prelati qualche avventuriero della Chiesa, tirato fuori dal paese per l'ambizione delle grandezze ecclesiastiche. A questo corpo di volontari tutto l'universo cattolico porta il suo contingente. Costoro danno bellissimi esempi di costumatezza al popolo romano; e io ne conosco certi, ai quali le madri di famiglia non affiderebbero volentieri l'educazione de' loro figliuoli. In una *novella* mi accadde di dipingere un prelato degno della forza: or bene, a Roma me ne furono nominati tre o quattro che si credevano ravvisare nel mio ritratto. Quello però che non si è udito mai è che un prelato, per rotto che sia ad ogni vizio, faccia professione d'idee liberali. Una parola sfuggita dalla sua bocca in pro' della nazione lo rovinerebbe.

Il signor di Rayneval si è sbracciato a dimostrare che i prelati, non essendo ordinati, son laici: quindi ogni provincia dovrebbe stimarsi felice, e credersi esente dal governo dei preti, ogni volta che vi si manda per prefetto (o come li dicono *delegato*) un uomo colla sola tonsura. Quanto a me, però io non veggio in che i tonsurati sieno più laici de' preti. Ei non hanno nè vocazione, nè virtù di sacerdote: va bene, ma posseggono le idee, gl'interessi e le passioni della casta pretesca. Hanno essi gli occhi rivolti al cappello rosso, se pure la sfrenata loro ambizione non si alzi fino alla tiara: strana razza di laici, davvero, e fatti per ispirar fiducia in

un popolo laico! Meglio cento volte fossero cardinali; non avrebbero almeno da farsi una fortuna, e il loro zelo contro la nazione procederebbe più mite.

Poichè, disgraziatamente, è questo lo stato delle cose. La cricca ecclesiastica, così maravigliosamente organata da una sapiente gerarchia, regna come in paese di conquista: e conseguentemente riguarda il medio ceto, ossia la parte intelligente e laboriosa della nazione, come un nemico irreconciliabile. I delegati non hanno mandato di amministrare, ma di tenere in freno le provincie. La polizia non protegge, ma sorveglia il cittadino: i tribunali hanno altri interessi da difendere che quelli della giustizia; il corpo diplomatico non rappresenta una nazione, ma un partito: il corpo insegnante non bada ad istruire, ma a impedire l'istruzione; le imposte non sono un reparto razionale, ma un ladroneccio ufficiale a profitto dei preti. Enumerate tutte le parti della pubblica amministrazione: incontrerete sempre, e per tutto l'elemento clericale in lizza colla nazione, e sempre e per tutto e in tutto trionfante.

In tale stato di cose, il dire al Papa: « Nominare agli impieghi importanti i laici; » sarebbe lo stesso che dire all'Imperatore d'Austria: « Date a guardare le vostre fortezze ai Piemontesi. » L'amministrazione romana è quel che dev'essere; finchè vi sarà Papa in trono, rimarrà così.

Da un altro canto, sebbene la popolazione laica si lamenti d'essere per sistema esclusa dal potere, le cose sono giunte a segno che un uomo d'onore del medio ceto si vergognerebbe di accettare un

alto impiego: direbbero ch'ei tradisce la nazione per servire al nemico.

### N.º 43.

#### *Rigori politici.*

Che i Papi sono sempre stati di una clemenza, e d'una bontà veramente senili, ognuno ne conviene; e dicono benissimo i signori di Brosses e di Tournon, sostenendo che questo è il più mite governo di Europa, e al tempo stesso il più assoluto e peggiore.

Eppure Sisto V, che fu un gran papa, fu anche un gran boia: quell'uomo di Dio fece impiccare un Pepoli di Bologna in memoria di averne ricevuto, da frate mendicante, un calcio in vece di un pezzo di pane.

Eppure Gregorio XVI, nostro contemporaneo, diede la dispensa dell'età a un minorenne, affinché potesse legalmente consegnar la sua testa al carnefice.

Eppure il supplizio del *cavalletto* è stato, da quattr'anni, richiamato in vigore dalla dolcezza del cardinale Antonelli.

Eppure lo Stato pontificio è l'unico d'Europa (esclusa la Turchia), in cui serbisi il gentile costume di porre la taglia sulla testa degli uomini.

Dall'altra parte, siccome lo Stato pontificio è, fra tutti, quello in cui i più orribili delitti corrono la probabilità di rimanere impuniti, convengo coi signori di Brosses e di Tournon ch'e' sia pure il governo più mite di Europa.

Quello che desidero ora di studiar un po' con voi, è l'applicazione della vantata dolcezza alle materie politiche.

Sono nove anni che Pio IX è rientrato nella capitale, siccome un padre in casa sua, dopo averne fatto sfondare l'uscio. Nè il Santo Padre, nè i suoi colleghi di esilio però nutrivano sensi benevoli e di gratitudine verso i capi della rivoluzione che li aveano scacciati. Naturalmente prima di farsi prete, il prete era uomo; e un pochino di quel d'Adamo, riman sempre. Ecco perchè, proclamando l'amnistia consigliata dalla Francia, e promessa dal Papa, ne furono esclusi 283 individui (1). Poveretti! Per loro disgrazia il Vangelo è cosa vecchia, e il perdono delle offese uscito di moda! E, diranno per giunta, San Pietro troncò a Malco l'orecchio. — Va benissimo.

La clemenza del Papa ha fatto grazia a 59 di questi esiliati: ma è veramente una grazia l'averli richiamati provvisoriamente, chi per un anno, chi per sei mesi? E un uomo posto sotto la sorveglianza della polizia si può egli chiamare graziato? Un infelice a cui è vietato l'esercizio dell'antica sua professione, e gli è solo concesso la facoltà di morir di fame, non deve spesso tornare col desiderio al confine?

Di quei 59 privilegiati della pontificia clemenza n'ho conosciuto uno. Era un avvocato: vo'dire era stato avvocato fino al giorno della grazia. Mi raccontò la parte innocua che aveva presa agli avvenimenti del 1848, le speranze fondate nell'amnistia,

(1) *Le vittorie della Chiesa* per D. Giacomo Margotti, 1857.

il dolore di esserne escluso, la sua vita in esilio, le risorse procuratesi dando, come Manin e tanti illustri uomini, lezioni d'italiano. « Avrei potuto vivere felice, mi disse, ma un bel giorno il mal del paese mi strinse il cuore: o rivedere Italia, o morire. La mia famiglia avendo relazione col protetto di un cardinale fece di tutto. La polizia dettò le condizioni; accettai ad occhi chiusi: se per ripatriare avessi dovuto perdere l'occhio diritto, l'avrei perso all'istante. Il Papa segnò la grazia, il mio nome apparve in tutti i giornali, affinchè nessuno ignorasse la sua bontà. Ma ecco, l'esercizio della mia professione mi è proibito; nè posso insegnare l'italiano in Italia. »

Terminava queste parole, quando suonò la campana dell'*Ave Maria* ossia dell'*Angelus Domini*. Impallidì, prese il cappello, e uscì precipitoso dalla stanza, dicendo: « Oh Dio, Dio! ho dimenticato l'ora: se la polizia arriva prima di me, sono rovinato! »

Gli amici di lui mi spiegaronò il segreto del suo terrore. Il poveretto aveva il *precetto* delle ventiquattro! Bisogna quindi ch'ei sia a casa tutti i giorni al tramonto del solé, e fino alla mattina dopo non esca. La polizia può entrar di forza nel suo domicilio a qualunque ora della notte per avverare la sua presenza. Anco in pien mezzogiorno e' non può per qualsiasi ragione, uscir dalla città; e per la menoma infrazione del regolamento, v'è la prigione o l'esilio.

Di tali *precettati* lo Stato del Papa ne formicola; gli uni sono malfattori che, per mancanza di luogo nelle carceri, sono sorvegliati a domici-

lio ; gli altri sono sospetti. Le statistiche non portano il numero di questi infelici ; ma ho da buona sorgente che a Viterbo , piccola città di 44,000 abitanti, ve ne sono 200.

L'insufficienza delle carceri spiega molti imbrogli. Se il governo volesse imprigionare tutti coloro che lo detestano, o dicono male di lui, non avrebbe nè carabinieri, nè carcerieri abbastanza ; nè soprattutto un bastante numero di quelle case, la cui « protezione e salubrità prolungano la vita di chi le abita (1). »

Si permette dunque ai cittadini di parlare a piacer loro, purchè non gestiscano troppo focosamente ; ma in uno Stato sopravvegliato da preti nessuna parola si perde. Il governo ha una lista di coloro che gli vogliono male : vendetta di loro, se gli si presenta, la piglia, ma non le corre dietro. Spia le occasioni : paziente, perchè si crede eterno.

Se il temerario che ha parlato occupa qualche impieguccio, la commissione depurativa, senza strepito, gli dà lo sfratto, e lo depone delicatamente sul lastrico.

Se è ricco, si aspetta che qualche cosa gli occorra ; un passaporto, per esempio. Uno de' miei amici di Roma aspetta da nove anni il permesso di viaggiare : è ricco, e operoso ; la sua industria è una di quelle che più giovano allo Stato : un viaggio all'estero compirebbe le sue cognizioni, e gli farebbe un gran bene : o va' a viaggiare, se ti riesce ! Son nove anni che chiede udienza al capo

(1) Proemio della *Statistica*, pubblicata nel 1857, dall'Eminentissimo Cardinale Milesi.



della sezione dei passaporti, e nessuno gli ha dato risposta.

A parecchi altri, i quali chiedevano un passaporto pel Piemonte, hanno ripetuto: « Andate pure, ma non ritornate mai più. » Non li hanno esiliati: perchè usare inutili rigori? Ma in compenso del passaporto che si concedeva loro, que' poveri diavoli hanno dovuto sottoscrivere una dichiarazione di esilio volontario. I Greci dicevano: « Non tutti possono andare a Corinto. » I Romani hanno modificato il proverbio: « Non possono tutti andare a Torino. »

Un altro amico mio, il conte X..., aveva una lite pendente da più anni innanzi l'infallibile tribunale della *Sacra Rota*. L'affare non era spallato, poichè il Conte aveva perduto e vinto alternativamente sette od otto volte innanzi agli stessi giudici; ma dal giorno in cui egli mi si fece amico, fu causa persa del tutto.

Che se i malcontenti non si restringono alle parole, ed osano esprimere alcuno de' loro pensieri, per loro è bella e spacciata:

Un accusato politico, tradotto innanzi la *Sacra Consulta* – qui, come ai tempi degli antichi imperatori, tutto è sacro! – vien difeso da un avvocato, che non ha scelto, contro testimoni che non ha visto mai. È cosa rara che nella capitale, sotto gli occhi dei Francesi, il rigor delle condanne vada all'estremo. Si contentano di fare sparire la gente, mandandoli bel bello in una fortezza a vita. Le carceri dello Stato, altre sono sane, altre malsane: in queste la reclusione perpetua non dura troppo.

La fortezza di Paliano è delle più sane. Quand'io la visitai da *tourista* racchiudeva 250 detenuti, tutti politici. Gli abitanti del paese mi raccontarono che nel 1856 quegli infelici avevano tentato di fuggire: cinque o sei di loro furono ammazzati a fucilate sul tetto, come passerotti. Gli altri; se fossero giudicati secondo il diritto comune, non avrebbero che otto anni di galera, per delitto di fuga. In buon punto però è stata disseppellita una vecchia disposizione del cardinal Lante, in forza della quale, qualcuno se Dio vuole, ne sarà ghillottinato.

Di là dall'Appennino poi la dolcezza del governo è inesorabile affatto. Non ci sono i Francesi; e la truppa austriaca fa da polizia reazionaria per conto del Papa. Ivi, sotto la legge marziale, l'accusato senza difesa è giudicato dagli ufficiali, giustiziato dai soldati. Il malumore di alcuni signori in uniforme, colpisce o uccide. Un giovane fa un fuoco di bengala; vent'anni di galera. Una donna impedisce a un fumatore di accendere il sigaro; venti bastonate. In sette anni Ancona ha veduto 60 esecuzioni capitali, e Bologna 180. Il sangue scorre; e il Papa se ne lava le mani. La condanna non l'ha sottoscritta lui. Gli Austriaci di tratto in tratto gli portano un uom fucilato, nel modo stesso che un guardaboschi porta al signore una volpe uccisa ne' suoi possessi.

Direte forse che il governo dei preti non è responsabile dei delitti commessi per conto suo? - Noi pure sappiamo qual flagello sia l'invasione straniera. Soldati che non parlavano la nostra lingua hanno per più anni accampato ne' nostri diparti-

menti. Il re che ci avevano imposto era un uomo nè grande, nè energico, anzi neppure uomo dabbene; ed aveva lasciato un po' della sua dignità nella salmeria dei nemici. Ma è certo che nel 1817 Luigi XVIII avrebbe voluto piuttosto scendere dal trono, che lasciare ai Russi ed ai Prussiani il diritto di fucilare legalmente i suoi sudditi.

Il signor di Rayneval ci assicura che « il Santo Padre non ha mai lasciato di mitigare il rigore delle sentenze. » E io domando a me stesso in qual modo abbia potuto mitigare le fucilate austriache: raccomandando forse che le palle fossero involte nella bambagia?

#### N.º 14.

#### *Impunità dei veri delitti.*

Lo Stato del Papa è il più cattolico dell'Europa, governato com'è dal Vicario di Gesù Cristo in persona. Ma è parimente il più fertile in delitti d'ogni sorta, e soprattutto in delitti violenti: è un contrasto così curioso che non può passare inosservato. Infatti se ne parla spesso, e ne vorrebbero inferire delle conseguenze sfavorevoli al cattolicesimo: fanno male. Non si debbono imputare alla religione le necessarie conseguenze di un certo genere di governi.

Il Papato ha le sue radici in Cielo, non già nello Stato romano. Non è il popolo italiano che chiede il Papa; è Dio che lo sceglie, i cardinali che lo nominano, la diplomazia che lo conserva, e l'esercito straniero che lo impone. Il Sovrano

Pontefice ed il suo stato maggiore costituiscono un corpo estraneo introdotto in Italia, come una spina nel piede d' un legnaiolo.

Qual è il mandato del governo pontificale? A qual fine l' Europa è andata a cercare Pio IX a Gaeta, per ristabilirlo nel Vaticano? Forse per dare a tre milioni di uomini un sorvegliante pronto e vigoroso? Il più infimo brigadiere di gendarmeria avrebbe servito meglio. No: è stato tutt' altro. È stato, perchè il Capo della Chiesa potesse vegliare dall' alto del trono sugli interessi della religione; perchè il Vicario di Gesù Cristo fosse cinto di regio splendore. I tre milioni d' uomini, che abitano gli Stati suoi, sono condannati dall' Europa a fare le spese del lusso della sua corte. Noi abbiám dato loro al Papa; e non già il Papa a loro.

Ciò posto, il primo dovere del Papa è dire la messa a San Pietro di Roma per 439 milioni di cattolici. Il secondo, di far bella figura, portar corona in capo, e guardarsi bene dal farla cadere. Che poi i tre milioni di sudditi facciano rissa, o si rubino uno coll' altro, sono cose da nulla agli occhi suoi; o sono al più, una cosa secondaria, finchè nè Chiesa nè Governo non ne vengono assaltati.

È questo il punto di vista dal quale bisogna esaminar nello Stato del Papa la distribuzione delle pene: e si vedrà che la giustizia è amministrata colà a tutto rigore di logica.

I delitti più imperdonabili all' occhio della chiesa son quelli che offendono Dio. Roma punisce i peccati. Il tribunale del vicariato manda in galera un bestemmiautore, o in prigione un imbecille

che ricusa di rendere il polizzino; e chi potrà dire che il capo della Chiesa non fa il dover suo?

Il capo dello Stato difende la corona propria; vi ho detto come, nè credo si possa accusare di debolezza. E se l'Europa ardisse affermare ch'ei lascia scuotere il trono in cui lo ha rimesso, noi le metteremmo dinanzi agli occhi una lista di condannati politici, e di prigionieri di Stato, ed una bella collezione di sepolcri.

Ma i delitti che i paesani commettono gli uni contro gli altri non toccano che indirettamente, il Papa e i suoi cardinali. Cosa importa ai successori degli Apostoli, che i campagnuoli e i manifat-  
tori la domenica dopo vespro facciano alle coltellate? Ne rimarrà sempre un numero bastante per pagare le imposte.

Il popolo di Roma ha contratto da lungo tempo triste abitudini. Frequenta le bettole, appena birillo, fa rissa, e via via fra i fiaschi le coltellate piovono, come in Francia i pugni. Il volgo delle campagne imita i cittadini: decide collo stiletto le questioni de' confini, la spartizione delle successioni, e gli affari di famiglia. Sarebbe meglio portar le questioni dinanzi ai tribunali, ma la giustizia va lenta, i processi costano cari: poi bisogna ungere le carrucole, il favore sorpassa il diritto; il giudice è un imbecille, un intrigante, un briccone; il coltello sbriga tutto. Giacomo cade, ha torto: Niccolò si salva, ha ragione. Questo breve dramma nello Stato del Papa succede quattro volte al giorno; ne dà malleveria la statistica del 1853. È un male grande pel paese, ed anche per l'Europa è un pericolo. La scuola del coltello, fon-

data a Roma, stabilisce succursali altrove. E noi abbiamo veduto i più sacri interessi della civiltà sottoposti al pugnale: di che hanno fremuto tutti gli uomini onorati del mondo, senza eccettuarne il Papa.

Eppure sarebbe facile per lui levar lo stiletto dalle mani de' suoi sudditi. Non dico che dovesse rifare l'educazione del popolo, ci vuol altro! nè raddrizzare il procedimento della giustizia civile, cosa che moltiplicherebbe il numero de' litiganti, scemando quello degli assassini! Basterebbe troncicare, presto e a modo, qualche mala testa: ma questo mezzo repugna; gli assassini da bettola non sono punto nemici del governo.

Ei li rincorre per seguir l'usanza de' paesi civili, ma dà loro tempo da mettersi in salvo; se giungessero alla riva di un fiume, si cesserebbe dall'inseguirli, perchè potrebbero affogare guadagnando, e perire senza confessione. Di più: se si aggrappano alla tonaca d'un cappuccino, son salvi: se entrano in una chiesa, in un convento, in uno spedale, son salvi: se metton piede su dominio ecclesiastico, o in un possesso clericale (ce n'è per 500 milioni nello Stato) la giustizia s'arresta, e rimane spettatrice della loro fuga. Una parola del Papa basterebbe per far cessare quell'abuso dell'asilo che è un insulto perpetuo alla civiltà; ma ei lo conserva appunto per chiarir gli uomini, che sopra tutte le cose umane ci stanno i privilegi della Chiesa: e fa bene; è nel suo diritto, non c'è che dire.

Se, per caso, e proprio senza farlo apposta, alla polizia cade fra le unghie un omicida, lo trasci-

nano dinanzi ai tribunali; si cercano testimoni del delitto, ma non si trovano, giacchè ogni cittadino si torrebbe a disonore abbandonare un collega ai nemici della nazione; lo stesso ucciso, se potesse rivivere, giurerebbe di non aver visto nulla. Il governo non ha forza da costringere i testimoni a deporre ciò che sanno, nè da rassicurarli intorno alle conseguenze della loro deposizione. Quindi il delitto più evidente, in tribunale manca di prove.

Ancorchè l'omicida siasi lasciato acchiappare, i testimoni abbiano deposto, ed il delitto sia provato, il tribunale esita a pronunciar la pena di morte. Cosa importa che sia versato per caso un sangue vile? il governo non l'ha coll'omicida: dunque in galera, dove tutto pesato, non istà poi tanto malaccio; e presto o tardi gli sarà fatta grazia, poichè il Papa a cui nulla importa del suo delitto, profitta più a metterlo in libertà, che a ritenerlo.

Spingete la cosa agli estremi. Immaginate un delitto sì terribile, patente e atroce che i giudici a malincuore abbiano condannato il reo alla pena di morte. Credete forse che si daranno fretta di spacciarlo per l'esempio? Tutt'altro. Lo gettano in una segrete, e ve lo fanno stare a lungo, sperando che muoia da sè. Nel luglio del 1858, in Viterbo, piccola città, c'erano ventidue sentenziati a morte i quali cantarellavano salmi aspettando il boia.

Il boia viene, ne appicca uno, e il popolo è mosso a compassione: piange, un grido solo si ode: *Poverino!* Gli è che il suo misfatto data da dieci anni; nessuno se ne rammenta; ei stesso l'ha espiato colla penitenza. Il supplizio sarebbe riuscito esemplare, se fosse stato eseguito dieci anni prima.

Eccovi i rigori della giustizia penale. Ma se uno però toccasse l'Arca santa, ferisse un prete, minacciasse un cardinale, guai a lui! Non c'è nè asilo, nè galera, nè clemenza, nè indugio. Trent'anni sono, la giustizia mise in brani sulla Piazza del Popolo l'uccisor d'un prete. E non ha guari, fu decapitato colui che aveva mostrato una forchetta al cardinale Antonelli.

Come dell'assassinio, così del brigantaggio: tutto porta a credere che la corte pontificia non farebbe una guerra troppo forte agli assassini di strada, se promettessero di rispettare il denaro e i dispacci che appartengono a lei. Arrestar qualche viaggiatore, portar via qualche bagaglio, ed eziandio mettere a sacco una casa particolare, non sono flagelli religiosi o politici: a ogni modo i briganti non daranno mai la scalata al Cielo, nè al Vaticano: questa è certa.

Quindi vi sono ancora di bei colpi da fare, in specie di là dagli Appennini, in quelle provincie che l'Austria ha disarmate, e non protegge. Il tribunale di Bologna ha descritto fedelmente lo Stato del Papa in una sentenza del 16 giugno 1856.

« Negli anni decorsi, innumerevoli delitti d'ogni genere affliggevano questa provincia: furti, latrocinj, assalti di case avevano luogo continuamente, ad ogni ora e per tutto. Il numero de' malfattori andava crescendo, insieme colla loro audacia incoraggiata dall'impunità. »

Dal giorno in cui il tribunale di Bologna parlava in tal modo, nulla è cangiato: ogni mattina racconti inverosimili e pur verissimi si fanno nel paese. L'illustre Passatore, che arrestò quasi



l'intera popolazione di Forlimpopoli nel teatro, ha lasciato eredi di sue virtù. Gli audaci assassini che svaligiarono la *Diligenza* nelle strade di Bologna, a pochi passi dalle caserme austriache, respirano tuttora, e vestono panni. In una gita di poche settimane sulle rive dell'Adriatico ogni giorno sentivo parlare di nuove paure. Là, un proprietario assediato da una piccola mano di ladri nelle sue case, a breve distanza da Rimini; costà i carcerati erano fuggiti co' carcerieri, e tutto. Altrove era successa una disgrazia alla diligenza presso le porte della città. E se in qualche luogo stavano tranquilli, era perchè gli abitanti, venuti a patto co' briganti, pagavan loro una taglia. Cinque volte la settimana incontravo il corriere pontificio sotto scorta di un *Omnibus* riempito di gendarmi: spettacolo che mi faceva avvertito come il paese non era troppo sicuro.

Il governo poi, debole ed incurante di sterminare il brigantaggio e quietare il paese, fa talvolta vendetta dell'autorità vilipesa, e del danaro a lui rapito. I giudici istruttori spinti ad agire non fanno per celia. Non solo stringono gli accusati a confessar loro delitti, ma talvolta li stringono colla morsa. Il tribunale di Bologna l'ha confessato, con grande rincrescimento, il 16 giugno 1856, facendo menzione di mezzi *violenti e feroci*.

Ma il furto semplice, il furto innocente, il furto di tabacchiere e di pezzole, il furto che cerca nelle tasche degli altri una discreta limosina, è tollerato con bontà paterna, al pari della mendicizia. Le statistiche ufficiali pubblicano, scemandolo, il numero de' mendici di Roma; mi rincresce che non abbiano

pubblicato quello dei borsaioli, che ce n'è un visibilio. Il governo li conosce tutti per nome, e li lascia fare: a ogni modo, i forestieri sono ricchi quanto basta, ed è giusto che paghino un tributo all'industria nazionale. Dall'altro canto, il borsaiuolo non ruberà mai la pezzola del Papa.

Un francese arresta un uomo ben vestito che tentava rapirgli l'oriuolo, e trascinatolo al posto più vicino, lo consegna al sergente. « Vi credo, gli dice il sotto-ufficiale; quest'uomo è un *lombardo*; e si vede che siete nuovo nel paese, giacchè non lo conoscete: ma se dovessimo arrestare tutti i pari suoi, ci vorrebbe altro che le nostre carceri! Salvati, camerata, e un'altra volta falla più pulita. »

Un altro è derubato in mezzo al Corso, a notte tarda, tornando dal teatro. Va a far doglianza, e il magistrato gli dice in tuono grave: « Signore, a quell'ora ogni galantuomo è in casa sua, e a letto. »

Un altro vien preso dai ladri nella via da Roma a Civitavecchia. Dà loro la borsa e, giunto a Palo, depone del fatto all'impiegato politico. Il galantuomo, che succhiella il passaporto dei forestieri finchè non ha levato loro di sotto una ventina di baiocchi, risponde: « Che ci vuol fare? La miseria è tanta! »

Ma nella vigilia delle maggiori solennità, siccome non si dee turbare la santità delle cerimonie religiose da' malfattori, tutta la canaglia di Roma è obbligata a andare da sè in prigione: governo veramente paterno! Se un sol ladro di professione mancasse al convegno, l'anderebbero a prendere

in casa sul far della mezzanotte. Ad onta di queste previsioni, nella Settimana santa, spariscono parecchi oriuoli. Ma non ve ne lamentate colla polizia per carità; chè vi risponderebbe, senza scomporsi: « Noi abbiamo preso ogni precauzione arrestando tutti i ladri conosciuti; se ce ne sono dei nuovi, tanto peggio! »

Eccovi un fatto seguito mentre ero io in Roma, il quale prova i vincoli di fraternità che uniscono i ladri coi magistrati.

Il signor Berti, antico segretario di monsignor Vardi, aveva una tabacchiera d'oro, che teneva carissima, come un ricordo del suo padrone. Un giorno, passando pel Fóro Romano, prende una presa di tabacco innanzi al tempio di Antonino e Faustina, e ripone la tabacchiera; ahimè, era stato veduto! Al momento medesimo certi tali, giuocando alla *ruzzola* lo fanno cadere; si rialza, si fruga in tasca, la tabacchiera è sparita.

Va subito a far referto ad un giudice suo amico: « Non è niente, dice il magistrato. Ritornate domani al Fóro, cercate di Antonio, tutti ve lo insegneranno; presentatevi a lui in nome mio, e dimandategli dell'oggetto che avete perduto. »

Il signor Berti va il dì seguente, e trova Antonio che sorride al nome del giudice, protestando che non gli può negar nulla. E così dicendo, grida a piena gola: « Oh, Giacomo! » Un altro galantuomo sbuca dalle ruine del tempio alla voce del suo signore.

- Chi era di servizio ieri?
- Peppe.
- È qui?

– No, ha fatto una buona giornata, ora se la beve.

– Signore, dice allora Antonio al sig. Berti, stamani non posso far nulla per lei: torni domani su quest'ora: spero che sarà contento. –

L'indomani, all'ora fissata, Antonio è col signor Berti; gli chiede una minuta descrizione della tabacchiera per non essere gabbato da un furbo, e finalmente gli dice: « Ecco la tabacchiera. Mi dia due scudi. Gliene chiederei quattro, se non mi fosse diretto da un magistrato che io stimo. »

Tutti i magistrati però non sono stimabili egualmente: prova ne sia la storia del marchese di Sessaisons. Gli erano state rubate sei posate d'argento, ed egli, imprudente, ne fece referto. La giustizia volle essere informata per filo e per segno intorno agli oggetti, e il marchese, per maggior sicurezza, confidò al giudice istruttore il resto della dozzina. – Se la cronaca narra il vero, il pover'uomo avrebbe perduto tutt'e dodici le posate.

Le concussioni de' pubblici impiegati sono tollerate, finchè non facciano male al potere. Di qualunque grado sia, l'impiegato vi stende la mano, e vi chiede *da bere*: il governo, anzichè adontarsene, gode: è tanto di meno sul salario; e tira di lungo!

Purchè il reo sia ecelesiastico e pensi bene, il governo gli perdona anche lo scialacquamento dei beni pubblici: le colpe degli amici si giudicano in famiglia. Un prelato si regola male? Un *miramur*, si muta di luogo, si rimuove dall'impiego, e gli se ne dà un altro migliore. Monsignor N... ruina le finanze della santa Casa di Loreto? è chiamato in Roma, ha la direzione dell'Ospedale di Santo Spirito; certo, perchè questo stabilimento, assai più

ricco, è più difficile assai rovinarlo. Monsignor A... era uditor di Rota, e giudicava male; fu nominato delegato a Bologna: quivi amministrava le cose alla peggio e il governo non era contento di lui. Per rimediare a tutto fu nominato ministro; ed è ancora.

Che se talvolta sono puniti rei di alto bordo, e si usa contro di loro tutto il rigor delle leggi, credete a me, il bene pubblico non v'entra per nulla: le cagioni della condanna bisogna cercarle altrove. E prova ne sia il processo Campana che nel 1858 fece tanto rumore.

Il povero marchese era, quasi ereditariamente, direttore del Monte pio: impiego che lo metteva immediatamente sotto il ministro delle finanze, a cui spettava sorvegliarne gli atti, ed impedire ogni male.

Il Campana è matto per le collezioni, mania che ne ha rovinati parecchi. Ei comperava quadri, marmi, bronzi, vasi etruschi: roba buona o cattiva, purchè fosse. Ma dàgli e dàgli, aumentando la collezione delle anticaglie, venne meno al marchese quella degli scudi. Allora ricorse a un prestito. La cassa del Monte era bella e pronta: il marchese presta a sè stesso, e dà in pegno la sua collezione. Cosa dice il ministro? Il Galli ministro delle finanze acconsente. Campana stimato in Corte, pregiato dal Papa, caro ai Cardinali: principj noti, divozione al potere a tutta prova, e il Governo nulla ricusa ai suoi amici. Fu dunque concesso al marchese d'imprestare a sè stesso 400,000 franchi: ed egli diede un pegno molto maggiore.

Ma l'ordine ministeriale che gli dava facoltà di

prender danaro dalla cassa era sì avviluppato e contorto, che il Campana poté prendere, senza nuovo permesso, la bagattella di 2,647,730 franchi; e tutto questo denaro dal 12 aprile 1854 al 4° dicembre 1856, in diciannove mesi e mezzo!

Ognuno lo sapeva: il prestito non era nelle regole, ma neppure clandestino. E Campana pagava a sè stesso il frutto del denaro che a sè medesimo aveva imprestato.

Nel 1856 per vero dire fu ammonito con paterna bontà: gli fu mostrata, ma non messa, la briglia; era tanto riverito in Corte!

Lo sciagurato non s'arrestò nel precipizio. Siccome non avevano pensato a chiudergli la cassa, ei ne levò ancora 2,387,200 franchi dal 4° dicembre 1856 al 7 novembre 1857. Ma nelle sue case si davano feste stupende, e i Cardinali lo amavano intimamente; attestazioni di sodisfazione gli piovevano da ogni parte. E in vero, che bisogno ha del Monte pio la Chiesa? E' serve solo alla popolazione. Campana avrebbe potuto torre in prestito anche le mura del Monte, la Corte pontificia non avrebbe trovato nulla da ridire.

Per mala sorte, al cardinale Antonelli venne in acconcio mandarlo in galera. Il grand' uomo di Stato ne cavava tre beni. *Primo*, chiudere la bocca alla diplomazia e alla stampa forestiera, che non rinivano di accusare il Papa per aver tollerato sì grave abuso. *Secondo*, raumiliare quei laici imperitinenti, i quali, senza aver calze paonazze, vogliono diventar qualche cosa. *Terzo*, dare il Monte pio al già *ciociaro* messer Filippo Antonelli: uomo veramente perbene.

Il colpo fu preparato alla chetichella; per certe cose l'Antonelli è un oro. Campana viveva in allegria: andava, tornava, dava pranzi, e comprava statue, come al solito, mentre il cardinale, negoziando un prestito con Rothschild, si poneva in istato di empir la voragine, dettando al medesimo tempo al procurator fiscale un'accusa di peculato.

La giustizia, o almeno la disgrazia piombò come fulmine sul povero marchese. Dal palazzo alla prigione un sol passo. Ei si stropicciava gli occhi, credendolo un sogno. Se gli avessero detto che correva alcun periglio, avrebbe riso. « Delitto di peculato! Chè! » – Peculato è il delitto d'un impiegato che clandestinamente si appropria il denaro pubblico; ora, ei nulla preso aveva clandestinamente, e si era rovinato. Quindi in prigione scriveva sonetti, e quando un artista andava a vederlo, e'gli dava commissione di qualche lavoro.

Un giovine avvocato lo difese con eloquenza, e il tribunale lo condannò a vent'anni di lavori forzati. A questo conto, i ministri che l'aveano lasciato fare, meritavano si mozzasse loro la testa. Ma lupo e lupo non si mangiano.

L'avvocato del marchese, egli sì che fu condannato per averne assunta la difesa; gli fu interdetto il fóro per tre mesi.

Credete voi che Campana rimanesse infamato da tale condanna? Tutt'altro: chi aveva goduto delle sue liberalità lo ha in venerazione di martire; la borghesia lo dispregia assai meno di tale o tal altro impiegato impunito. Gli amici di ceto nobile o del sacro collegio, all'occasione, gli stringerebbero la mano. Ho veduto il cardinal Tosti, suo

carceriere e suo amico, prestargli la propria cucina. Le condanne disonorano solo nei paesi, ove onorati sono i giudici; e ognuno sa, che i magistrati pontificj non son istrumenti di giustizia, ma arnesi del potere.

N.º 45.

*Tolleranza.*

Se i delitti contro Dio sono i più imperdonabili in faccia alla Chiesa, chiunque, almeno di nome, non è cattolico, agli occhi del Papa è un furfante.

Di questi furfanti però ce ne sono molti: il geografo Balbi ne conta 600 milioni sulla superficie terrestre: niente meno! e il Papa, benchè li danni tutti, non leva eserciti, come altra volta, per far loro la guerra in questo mondo: anzi v'è di meglio: tutti i giorni si vede il Capo della Chiesa trattare all'amichevole i nemici della sua religione. Egli accetta i doni d'un principe musulmano, accoglie da buon padre un'imperatrice scismatica, discorre familiarmente con una regina che ha rinnegato il cattolico per isposare un protestante, tratta con grandi riguardi i signori della nuova Gerusalemme e manda il maggiordomo a fare incontro ad un giovane principe eretico, che viaggia *incognito*. Se il Papa Ildebrando approverebbe tale tolleranza, non so; nè so in qual modo venga giudicata in Paradiso dai promotori delle *crociate*, e dai consiglieri della *Saint-Barthélemy*: quanto a me, s'ella viene da progresso di civiltà, e addolcimento di costumi, le batto le mani di cuore: se però ci



avessero parte i calcoli della politica, o le speculazioni dell'interesse, mi piacerebbe assai meno.

Ma chi entra nella mente del Papa? Come faremo a penetrare nel suo cuore e distinguervi bene l'idea-madre della tolleranza sua? La dolcezza-interesse e la dolcezza-indole si assomigliano negli effetti, e solo si dispaiano nelle cagioni. Quando il Papa e i Cardinali carezzano il signor di Rothschild, dobbiamo inferire che agli occhi loro, come agli occhi nostri, un ebreo valga quanto un cattolico? ovvero che costoro s'inganno, perchè il signor di Rothschild ha dei buoni milioni?

Problema delicato, ma di soluzione non troppo difficile. Cerchiamo in Roma un ebreo senza milioni, e dimandiamogli in qual conto sia tenuto dai Papi; e se il governo non fa differenza fra lui ed un cattolico, io dirò che i Papi sono divenuti tolleranti. Ma se l'ebreo povero è riguardato dal governo come l'anello fra l'uomo ed il cane, vuol dire che le cortesie fatte al signor di Rothschild sono un calcolo, e nulla più.

Ora ascoltate, e giudicate: vi furono prima ebrei in Italia che cristiani nel mondo. Il romano politeismo che tutto tollerava, eccetto i calci di Polieutto al simulacro di Giove, concesse un posto anche al Dio d'Israele. Vennero dipoi i cristiani, e furono tollerati: spesso erano misti agli ebrei, poichè venivano dallo stesso angolo dell'Oriente. Il cristianesimo ingigantì, e quando salì sul trono divenne alla sua volta oppressore: nè io gli rinfaccio d'aver sgozzato pagani, era una rappresaglia. Ma in buona giustizia, degli ebrei, ne ha uccisi troppi.

Non in Roma: i Papi serbavano un rimasuglio della razza maledetta per condurla nel giorno del giudizio finale dinanzi a Dio; fecero loro una chiusa, come ne abbiamo al *Giardino delle piante* per gli animali curiosi, e gli collocarono, prima, nella valle Egeria, dipoi in Trastevere, finalmente nel ghetto. Si permetteva loro d'andare attorno per la città, per mostrare ai cristiani quanto l'uomo è schifoso e degradato, quando non è cristiano; ma giunta la notte, veniva messo tanto di catenaccio alle porte. Il loro recinto era chiuso appunto in quell'ora, nella quale i fedeli vanno a dannarsi al teatro.

In certe solennità il consiglio municipale di Roma offriva in spettacolo al popolo una corsa di ebrei; quando poi la filosofia moderna ebbe alquanto addolcito i costumi cattolici, vi furono sostituiti cavalli. Ogni anno il senatore di Roma regalava ad essi *ufficialmente* un calcio nel sedere; era per loro un grande onore, che pagavano 4,000 franchi. Ad ogni esaltazione dovevano schierarsi sotto l'arco di Tito per offerire una Bibbia al Papa, che faceva loro qualche brutto complimento. Pagavano la spesa d'un predicatore che aveva preso a convertirli, e quando non andavano a udirlo ogni sabato, pagavano una multa. Ma non pagavano tasse vere e proprie, perchè la legge li riguardava come passeggeri in locanda: il permesso di soggiorno era provvisorio, e da più secoli, dovevano rinnovarlo ogni anno. Niun diritto politico, niuno dei più elementari diritti civili consentito a loro. Possedere, fabbricare, coltivare non potevano: vivevano rattoppando e barattando. Ma

raviglia che non sieno morti fino a uno. La miseria, il lezzo, il fetore delle loro tane avevano immiserito il loro sangue, smunto il viso, degradata la fisionomia. Fra loro, taluno aveva perduto quasi la figura umana; e si sarebbero presi per bestie, se non fosse noto che sono intelligenti, atti agli affari, rassegnati, trattabilissimi, tutti famiglia, e costumati assai.

Non fa bisogno aggiungere che la canaglia romana, addottrinata da frati, li beffava e li spogliava. La legge vietava ai cristiani di confabulare con loro, ma portar loro via qualche cosa era un' opera buona.

Ammazzarli non era permesso; ma i tribunali facevano gran differenza fra l'uccisore di un uomo, e l'uccisore di un ebreo. Udite questo brano di difesa:

« Signori, come mai la legge punisce severamente gli omicidi, fino a condannarli a morte? Gli è che uccidendo un cristiano, si uccide il corpo e l'anima insieme. Si manda difatto innanzi al giudice supremo una creatura mal preparata, che non ha avuto tempo di confessarsi, non ha ricevuto l'assoluzione, e che sprofonda nello inferno, o scende almeno nel purgatorio. Ecco perchè l'omicidio, dico l'uccisione d'un cristiano, non è mai punito abbastanza. Ma noi, chi abbiam mai ucciso? Non altro che un miserabile ebreo già dannato: quando avesse avuto cent'anni da convertirsi (voi conoscete la cocciutaggine di quella razza maledetta) sarebbe crepato senza confessione, come un cane. Noi abbiamo, è vero, abbreviato di qualche anno la scadenza della giustizia celeste, e

gli abbiamo affrettata l'eternità delle pene che mancare non gli poteva, prima o dopo. Ma siate, o signori, indulgenti per questa colpa veniale, e serbate la vostra severità per quelli che attentano alla salvezza e alla vita di un cristiano.»

Per questo discorso che sarebbe assurdo a Parigi, ed è rigorosamente logico a Roma, il reo se ne uscì con qualche mese di carcere.

Voi mi dimanderete: per qual ragione gli ebrei non fuggono a mille chilometri da quel tristo pantano? Poveretti! Vi son nati. Aggiungete: poche imposte, pigioni modiche, e di più la carità sprezzante dei Papi che, in tempo d'inondazioni o di carestia, getta loro qualche osso da rosicchiare. E poi il viaggiare costa, e i passaporti non sono per tutti.

Ma se per miracolo d'industria, alcuno di quegli infelici aveva messo insieme un po' d'oro, primo pensiero, era fuggir colla famiglia lontano dall'avvilimento del ghetto. Raccapizzate le poche dovizie, se n'andava subito a respirare aria migliore in paese meno cattolico. Gli è per ciò che all'esaltazione di Pio IX il ghetto si trovava meschino, come nei più tristi giorni del medio-evo.

La storia ha scritto a caratteri d'oro tutti i beneficj del Papa regnante, e soprattutto, l'emancipazione degli ebrei.

Pio IX ha abbattuto le porte del ghetto, dato facoltà agli ebrei di andare notte e giorno per la città, ed abitare ove loro piace; gli ha dispensati dal calcio ufficiale, e dai 4,000 franchi che costava; ha chiuso la chiesetta in cui tutti i sabbati, a loro spese e dispetto, erano catechizzati. E davvero

può dirsi che il suo esaltamento sia stata pe' poveri ebrei un'era di liberazione.

L'Europa, che vede le cose da lontano, deve supporre che, sotto un regno così tollerante, tutti gli ebrei sieno andati ad abitare negli Stati della Chiesa, per godere la mitezza di Pio IX. Ma mirate, in grazia, come la statistica sia la scienza de' paradossi! Ella dice che nel 1842, sotto Gregorio XVI, in piena schiavitù di Babilonia, nel piccolo regno pontificio dimoravano 12,700 ebrei; e nel 1853, dopo sì grandi benefizi e riforme, nonostante la giustizia e la tolleranza, la popolazione ebraica è ridotta a 9237 anime! In che modo 3463 ebrei che formano più d'un terzo della popolazione, si sono sottratti agl'influssi della paternità del Pontefice? O sono ingrati nell'anima, o gatta ci cova.

Essendo in Roma, volli vedere un po' da me. Feci interrogare segretamente due de' maggiorenti del Ghetto; ma quando conobbero il perchè io voleva mischiarmi dei fatti loro, quei disgraziati dettero in ismanie. « In nome del cielo, mi fecero rispondere, non ci compiangete! È vero: Noi siamo tanti infelici; è vero, il Papa si pente de' benefizi del 1847; il Ghetto è sbarrato da porte invisibili, ma insuperabili; e ora la condizione nostra è più che mai peggiorata! tutto vero: ma non lo pubblicate per l'amor di Dio! Tutto quel che direte in favor nostro, ricadrà sopra di noi, ed il bene che ci volete, ci farebbe troppo, troppo male! »

Ecco intanto quel che mi fu dato raccogliere intorno a questi perseguitati. È poco, ma è pur qualcosa. Visitai il Ghetto, nel quale un'occulta

potenza li tiene, come altra volta, rinchiusi, e vidi il più orribile e più negletto quartiere della città: dal che conchiusi che nulla fa per gli ebrei il Comune. Seppi che nè il Papa, nè i cardinali, nè i vescovi, nè gl'infimi prelati possono posar piede sul terreno maledetto, senza contaminarsi; così vuole l'usanza di Roma; e ripensai ai *paria* dell'India, cui non potrebbe un bramino toccare con un dito, senza decadere dalla sua casta. Seppi che il più misero impiego di qualsiasi natura era inaccessibile allo ebreo, nè più nè meno, come ad un animale. Un figlio d'Israele ottare un posto di spedizionario di Roma! Sarebbe più ridicolo della giraffa del Giardino delle Piante che chiedesse una sotto-prefettura. Fui assicurato che nessun ebreo può possedere, e ne conclusi che Pio IX riguarda gli ebrei da meno degli uomini. Se fra loro alcuno coltiva il terreno altrui lo fa di contrabbando, e sottò nome imprestato: quasichè il sudore d'un ebreo disonorasse la terra. Il lavorare nelle manifatture è, come prima, loro vietato: potrebbero nuocere all'industria nazionale, loro che nazionali non sono. Finalmente, li ho veduti io stesso sulla soglia delle loro bottegucchie, e vi assicuro che non hanno punto l'aria di un popolo emancipato. Il marchio della reprobazione pontificale non è cancellato dalla loro fronte. Che se, come pretende la storia, fossero emancipati da dodici anni, nei loro volti, almeno un pochino, si vedrebbe.

Credo sì che Pio IX ne' primordj del suo regno fosse animato da spiriti generosi; ma siamo in un paese, ove il bene costa enormi sforzi, il male si fa con nulla. Figuratevi un carro che, per farlo

montare un'erta ci vogliono due paia di buoi: addietro, va da sè.

Se vi dicessi tutto quel che il signor di Rothschild ha fatto pe'suoi correligionari di Roma, ne sareste maravigliati. Non solo li soccorre del suo; ma non conclude un affare col Papa senza aggiungervi uno o due articoli segreti in loro vantaggio. E nondimeno il carro dà addietro.

L'occupazione francese tornerebbe utile non poco agli Ebrei, perchè agli ufficiali nostri non manca buona volontà; ma quella dei preti, più potente e più terribilmente malvagia, vi mette ostacolo. Voglio raccontarvi in proposito un recente casetto, in cui vedrete come finisce la lotta del doppio influsso.

Un ebreo di Roma, a dispetto delle leggi, si era dato a coltivare i campi; un cristiano gli faceva da presta nome: ma i vicini sapevano che la raccolta era dell'ebreo, e facevano a man salva a chi più ruba: era una festa di ladroneccio, un delirio di ruberia. Il povero fittaiuolo, che si vedeva tutto sciupato, prima dell'agosto implorò che gli fosse concesso di chiedere una guardia, che giurasse badare al suo poderetto. L'autorità rispose che non permetterebbe mai che un cristiano giurasse in servizio di un ebreo. Deluso così, raccontò egli il misero suo stato ad alcuni ufficiali francesi, implorando assistenza dal generale in capo. Il sig. di Goyon, uomo di gran cuore, prese interesse alla cosa, e ne tenne parola col Cardinale: « Signor Conte (questi rispose), voi chiedete l'impossibile; ma siccome il governo del Santo Padre non può negarvi nulla, faremo come vi piace. Non solo il vostro ebreo avrà guardia giu-

rata, ma per riguardo vostro, gliela sceglieremo da noi.

Il generale è contento di aver fatta una carità fiorita. Passano tre mesi, e l'ebreo sempre tormentato da' furti, reclama timidamente. E il signor di Goyon, sempre buono e generoso, torna all'assalto, e tanto insiste che ottiene l'implorato permesso. Il povero ebreo versando lacrime di gratitudine, mostra alla sua famiglia il nome della guardia che gli era accordata. — Era il nome di un uomo scomparso da sei anni, di cui non s'erano avute più nuove!

E quando i nostri ufficiali incontravano il povero ebreo gli dicevano: « Ebbene: siete contento? » il povero disgraziato non osava neppure dir di no: la polizia gli aveva proibito severamente di lamentarsi.

I più sventurati ebrei sono quelli di Roma. La vicinanza del Vaticano è per loro, come pei cristiani, funesta. Dall'altra parte degli Appennini, lontano dal centro del governo, vivono meno poveri e men vilipesi; e la popolazione ebrea d'Ancona per esempio è veramente bella.

Non già che gli agenti papali, passati gli Appennini, diventino tolleranti. Figuratevi: il delegato d'Ancona, due anni fa, richiamò in vigore la vecchia legge, che proibisce ai cristiani di parlare in pubblico con ebrei.

Non è un anno, che l'arcivescovo di Bologna confiscò il bambino Mortara a pro del convento de' neofiti.

Non sono dieci anni che il signor Padova fu privato della moglie e de' figli in un modo del pari straordinario, benchè non se ne sia tanto parlato.



Quell'agiato negoziante abitava a Cento, nella provincia di Ferrara. Aveva una bella moglie, due bei bambini, ed un commesso cattolico che sedusse la signora Padova. Il marito avvedutosi della cosa, scacciò l'inverecondo impiegato. Questi andò a Bologna, dove, in breve, la donna co'suoi bimbi lo raggiunse.

L'ebreo rinunciando a quella trista, e mandando in malora il commesso, reclamò dalla giustizia i suoi figli. Gli fu risposto: — la donna e i bambini avere abbracciato il cristianesimo, nè fare più parte di sua famiglia. — E per di più, fu condannato a pagare una pensione colla quale la femmina e i figli, non escluso il bravo commesso, se la passano discretamente.

Alcuni mesi sono, il cardinale Opizzoni, arcivescovo di Bologna, celebrò egli stesso le nozze della signora Padova e del suo drudo!

Che forse il Padova era morto? Chè! Ei sta benone, ma tace; e ha ragione, giacchè dove gli ebrei non sono uomini, la donna maritata ad un ebreo e ad un cristiano contemporaneamente, non può essere accusata di bigamia!

N.º 46.

### *Educazione del Popolo.*

Ognuno sa, dice e ripete, che l'istruzione è meno innanzi nello Stato del Papa che in ogni altro paese d'Europa. Cosa deplorabile che la nazione più intelligente per grazia di Dio, sia la più ignorante per volontà de' preti: quindi viene pa-

ragonata a nobile cavallo ridotto a girare il bindolo cogli occhi bendati.

Ma chi parla così riguarda la questione da un lato solo. Ei non dice quanto la diffusione della pubblica ignoranza sia conforme ai principj del clero, e favorevole alla conservazione dello Stato.

E in fatti, non la scienza, ma la fede o la eredità è fondamento delle religioni. (1) Tutti i popoli hanno distinto col nome di atto di fede il chiudere che fa un uomo gli occhi, per veder meglio. Andando colla fede, o, che è lo stesso, ad occhi chiusi, si giunge alle porte del Paradiso; e lo stato delle anime del Paradiso pretino, se si potesse fare, darebbe molti, ma molti più asini che sapienti. Un fanciullino che sa a mente il catechismo è più gradito agli occhi di Dio, che tutti i professori e gli scolari della università. La scienza è pericolosa molto; chè non solo gonfia il cuore dell'uomo — *scientia inflat* — ma spesso coi suoi ragionamenti distrugge le corbellerie che parevano solidamente fondate. Chi saprebbe dirmi quante anime abbia

(1) Noti il discreto lettore che qui si tratta di fede umana imposta dall'uomo all'uomo, e non già della vera fede che S. Paolo definisce: La sussistenza delle cose che si sperano, e una dimostrazione delle cose che non si veggono. — Questa, anzichè d'ignoranza, è sorgente di feconda e benefica luce. La fede in Colui che è la luce del mondo, non generò mai le tenebre nè della mente nè del cuore. L'Evangelo non ripudia, reclama anzi l'esame: *provate ogni cosa, ritenete il bene*; non biasima, anzi comanda la conoscenza e la svolge: *Soggiungete alla fede vostra la virtù, e alla virtù la conoscenza*. — A conferma di tali principj si osservi la civiltà delle famiglie e dei popoli, dove non già quelle credenze che l'autore a tutta ragione disprezza, ma regna la vera fede, e la pratica del Vangelo.

(Nota del Traduttore).

mandate all' inferno la sola scoperta dell' arte tipografica?

Applicata alle industrie di questo basso mondo, la scienza genera la ricchezza, il lusso, i piaceri, la sanità e mille altri flagelli che ci allontanano dalla salvezza eterna. Essa guarisce fino quelle malattie nelle quali la religione vedeva il dito di Dio: non permette al peccatore di fare quaggiù il suo purgatorio; e andando di questo passo, giungerà a trasformare la terra in un luogo tanto delizioso, che un bel giorno gli uomini non vorranno più saper nulla del Cielo. La Chiesa che intende a menarci alla beatitudine eterna, solo scopo del viver nostro, deve, a fil di logica, distogliere a tutto potere dalla scienza. Potrebbe, al più, permetterne il connubio a qualche amico fidato, affinchè i nemici della fede trovino a chi parlare.

Ecco perchè io prendo l' impegno di mostrarvi in Roma una dozzina d' illustri dotti, e centomila ignoranti. Del che la Chiesa e lo Stato si giovano assai.

I veri pastori dei popoli, coloro che pascono le pecore per venderne la lana e le pelli, non vogliono che la gente sappia troppo: appena l'uomo legge corrente, ha, per ciò solo, la tentazione d'ingerirsi in tutto. Potrà la dogana preservarlo dalle cattive letture; ma ei se ne compenserà studiando ed esaminando le leggi del regno; vorrà vedere se sieno buone o cattive, se stieno d'accordo o si contraddicano, se sieno osservate o trasgredite. Appena saprà contare, senza bisogno delle dita, siate sicuri che vorrà verificare le somme del bi-

lancio: e se, per massima sventura, sa scrivere, ogni pezzettino di carta gli farà venire la smania politica, e il bisogno di scrivere nomi e cognomi sopra polizzini, e votar pro o contro qualcuno. E che sarà di noi, vivaddio, se il monello indocile si alza fino alle generalità della storia, ed alle speculazioni della filosofia, se compone idee generali, discerne verità, ribatte sofismi, chiarisce abusi, e reclama diritti? Il mestiere di pecoraio non è tutto rose, massimamente quando uno sente la necessità di mettere al gregge la musoliera.

I monarchi, che non sono Papi, non hanno nulla da temere dall'incremento dei lumi, poichè non hanno interesse a fabbricar Santi, nè foggiare uomini secondo regola d'arte. In Francia, in Inghilterra, in Piemonte il governo spinge, e anche un po' sforza il popolo ad istruirsi. Gli è perchè un potere fondato sulla logica non teme la discussione; gli atti d'una amministrazione veramente nazionale, non temono l'esame, della gente; ed è cosa più onorata e più facile governare creature pensanti, che bruti, purchè per altro chi governa abbia ragione. Gli è perchè l'istruzione raddolcisce i costumi, toglie gl'istinti perversi, diminuisce i delitti e le faccende del gendarme: applicata all'industria centuplica in pochi anni il benessere della nazione, la ricchezza dello Stato, e i mezzi del potere: e finalmente, i trovati della scienza pura, i bei libri, e tutti i maravigliosi prodotti della ragione, anche quando non acerescono la ricchezza materiale, sono onore del paese, lume del secolo, gloria del monarca. Tutti i Principi d'Europa, meno il Papa, restringono l'azione loro alle

cose della terra, e fanno bene. Senza mettere in forse l'esistenza d'un altro mondo, e governano i loro sudditi, come se nulla vi fosse al di là del sepolcro. Si studiano di procacciar loro ogni bene che si può gustare quaggiù, e fanno di tutto per rendere l'uomo tanto compito, quanto può essere mentre è chiuso nello invoglio corporeo. Noi li chiameremmo sguaiati, a dir poco, se volessero darci la parte di Giobbe sul letamaio, additandoci al tempo medesimo le beatitudini eterne.

Ma rammentatevi che gl'Imperatori e i Re sono sovrani laici, ammogliati, padri di famiglia, interessati personalmente all'educazione dei fanciulli ed all'avvenire delle nazioni. Un buon Papa, al contrario, non ha altro interesse che di guadagnare il Cielo, e rimorchiarvi 130 milioni d'uomini. I suoi sudditi pertanto hanno torto nel domandarli con tanta insistenza quei temporali vantaggi, che i nostri principi ci esibiscono spontaneamente. Bene è vero che le scuole popolari sono poche, che lo Stato non pensa nè a moltiplicarle, nè ad aiutarle, che tutto è a carico delle comunità, e che spesso il ministro scema quella parte del bilancio municipale, per intascarsi ogni di più. Vero è pure che l'insegnamento secondario non esiste altro che di nome fuori de' seminari, e che un padre di famiglia, se vuole che i figli imparino qualcosa più del catechismo, dee spedirli in Piemonte: ma bisogna dire a lode del Papa, che i seminari sono numerosi, ben dotati, e corredati di quanto occorre a formare preti mediocri; all'educazione dei fratini provvedono i conventi, insegnando loro dalla più tenera età a mettersi bene la tonaca, a

tenere una candela, abbassar gli occhi, e belare in latino. Per ammirare la previdenza della Chiesa, bisogna vedere la processione del *Corpusdomini!* Tutti i conventi sfilano un dopo l'altro, e ciascuno ha nelle prime file un vivaietto di bambini rasati a modo. I loro occhietti vispi d'intelligenza, le belle ed aperte fisionomie fanno meraviglioso contrasto colle facce di maschera de' loro superiori: ivi ad un solo colpo d'occhio tu vedi i frutti ed i fiori della vita monastica, il suo presente e l'avvenire; nè puoi fare a meno di riflettere che, senza un miracolo, quei piccoli cherubini saranno ben presto cangiati in mummie: se non che pensando che la salute loro eterna è assicurata, trovi da consolarti della brutta metamorfosi.

Tutti i sudditi del Papa sarebbero certi d'andare in Paradiso, se tutti potessero entrare in convento: ma il mondo finirebbe troppo presto. Il Papa fa di tutto per avvicinarli alla perfezion monastica ed ecclesiastica: gli scolari vengono mascherati da preti, e ai morti si mette la tonaca. I Fratelli della Dottrina cristiana sono apparsi pericolosi, perchè davano ai loro allievi il caschetto, la tunica e il cinturone: il Papa ha vietato a quei frati di tenere scuole pe' romani. I bolognesi fondarono a spese loro sale di asilo sotto la direzione d'istitutrici secolari: il clero ha fatto sforzi meravigliosi per torre di mezzo siffatto abuso.

Non vi è però una legge, un regolamento, un atto, una parola venuta dall'alto che non abbia di mira l'edificazione del popolo, e non lo spinga verso il Cielo.

Entrate in una chiesa: c'è la predica. Un frate,

posto sopra un pulpito improvvisato, trincia l'aria colle braccia, e disserta dommaticamente e furiosamente sull'immacolata Concezione, sul digiuno della quaresima, sul far di magro il venerdì, sul fuoco del purgatorio, sulle decime, e cose simili. Che differenza da quei predicatori ai nostri! Questi inculcano dal sacro pergamo la fedeltà alle mogli, la probità agli uomini, la docilità a' fanciulli. Ei si adattano a un uditorio laico, e spargono, ognuno come può, il seme della virtù. L'eloquenza romana ha da pensare a ben altro che alle virtù, e alle cose del mondo: ella piglia l'uditore per le spalle, e lo caccia nella via della divozione che mena dritto al Cielo: e fa benone.

Aprite un libro divoto: eccovi la vita di santa Giacinta, che si trova sul tavolino da lavoro di una giovinetta. Un ferro da calza fra due pagine è il segno che mostra ove la gentile lettrice è rimasta la mattina.

« CAPITOLO V. — *Ella dispogliasi di ogni affezione naturale pe' suoi parenti.* »

« Avendo saputo dal Redentore stesso che non si debbono amare i parenti più di Dio, e sentendosi naturalmente sospinta ad amare i suoi, temette che tale amore, sebbene naturale, se avesse messo radici e fosse cresciuto nel suo cuore, avrebbe col tempo sorpassato o impedito l'amore che doveva a Dio, e resala indegna di lui. Ella prese la risoluzione generosa di spogliarsi di ogni affezione per le persone del suo sangue. (1)

(1) Il vangelo al pari della ragione, energicamente protesta contro una morale monca eunuca.

Lungi dallo spegnere i sentimenti di natura, i dolci af-

» Determinata a vincersi in questa coraggiosa risoluzione e a trionfare della stessa natura che resisteva; animata potentemente da un'altra parola di Cristo, che dice che per andare a lui bisogna odiare i nostri parenti, qualora l'amor che abbiamo per essi ne chiuda il cammino; ella se n'andò a fare un grande atto di rinuncia innanzi all'altare del santissimo Sacramento. Là, caduta in ginocchio, ed ardente di gran fiamma di carità per Iddio, gli fece l'offerta di tutte le naturali affezioni del suo cuore, e particolarmente di quelle che più forti sentiva in sé verso i suoi parenti a lei più prossimi e più cari. Ella fece intervenire in questa eroica azione la santissima Vergine, siccome scorse da una lettera di sua mano ad un prete regolare, promettendo, coll'aiuto della santa Vergine, di non attaccarsi più nè a' suoi parenti, nè ad alcuna altra cosa terrestre. Questa rinuncia fu così

fatti di famiglia e di patria, li rinnovella, e subordinandoli al sommo amore del Padre celeste, li santifica e li feconda.

Gesù Cristo, che mandò i discepoli, non in convento, ma nel mondo, affinchè ne fossero il sale e la luce, fu Egli stesso perfetto modello di tutte le virtù, sì private e domestiche, che civili e sociali: figlio riverente amoroso, amico fidato e divoto al bene della nazione.

A darci adeguato concetto del pregio in cui furono da Gesù Cristo tenuti i sacrosanti doveri ed affetti di famiglia, basti rammentare che in mezzo ai supremi patimenti della croce Egli affidava la Madre alle cure del diletto discepolo — *Figlio: ecco la Madre tua.*

Non sia dunque meraviglia, come ben dice un Autore, se la fede cristiana, che anzi tutto pare intenta al bene dell'uomo nell'altro mondo, ne assicura anche in questo la pace e la felicità.

Ma dalla religione dell'Evangelo a quella de' Preti romani troppo ci corre.

(Nota del Traduttore).



fortemente coraggiosa e sincera, che da quell'istante i suoi fratelli, sorelle, nipoti e tutte le persone del suo sangue divennero l'oggetto della sua indifferenza, considerandosi oramai quale orfana e sola sulla terra, al punto di vedere i suddetti e di loro parlare, quando andavano a visitarla al monastero, come se fosse stata con gente straniera e sconosciuta.

» Erasi formata nel Paradiso una famiglia tutta spirituale scelta fra i Santi che avevano più peccato. Suo padre era Santo Agostino: sua madre, santa Maria Egiziaca; suo fratello san Guglielmo l'eremita, ex-duca d'Aquitania; sua sorella santa Margherita da Cortona; suo zio il principe degli Apostoli san Pietro; i suoi nipotini i tre fanciulli della fornace di Babilonia. »

Crederete, per avventura, che il libro sia cosa da Medio-evo; che rechi l'opinione di un capo strano che delira nel chiostro? Tutt'altro. Eccovi qui il titolo, la data e le opinioni di gente che governa Roma.

*« Vita della Vergine Santa Giacinta Marescotti, religiosa professa del Terz' Ordine del Serafico Padre S. Francesco, scritta dal padre FLAMINIO MARIA ANNIBALE da Latera, frate Osservante dell'ordine de' Minori. Roma 1805, presso Antonio Fulgoni, con licenza dei Superiori. »*

» Approvazione. Il libro è a gloria ed onore della Religione cattolica, e dell'illustre Ordine di S. Francesco, e a profitto spirituale delle persone che desiderano entrare nella via della perfezione.

» *Fra TOMMASO MANCINI, dell'Ord. de' Pred., Maestro, ex-Propinc. e Consultore de' Sacri Riti.*

» *Permesso di stampare - F. TOMMASO VINCENZO PANI dell'Ord. de' Pred., Maestro del S. Pal. Apost. »*

Eccovi una donna, uno scrittore, un censore, e un maestro del sacro palazzo che strozzerebbero il genere umano per cacciarlo più presto in Paradiso: e fanno il loro mestiere.

Volete voi venire meco un momento sulla strada? Eccovi quattro uomini d'ogni età che s'insudiciano le ginocchia innanzi ad un'immagine della Madonna dipinta nel muro, cantando a tiritiera le litanie. Un'altra brigatella sopravviene canterellando inni in onor di Maria. Voi li credereste divoti che per propria edificazione pregano la Vergine, e implorano aiuto per salvarsi. Anch'io la pensai così, finchè non venni a sapere che buscavano trenta baiocchi al giorno per edificar la gente. E questa commedia a cielo scoperto è pagata dal Governo: che fa in ciò il suo mestiere.

I rioni e le strade formicolano di pezzenti. In paese laico il Governo soccorre i poveri a domicilio o li raccoglie in ospizj; ma non consente che ingombrino così le vie, e tiranneggino di pietosi lamenti il viandante. Nel paese de' cherici però si pensa da un canto, che la povertà è cara a Dio, dall'altro, che la limosina è opera pia. Per lo che se il Papa potesse fare in modo che metà de'suoi sudditi tendesse la mano e l'altra metà ci ponesse un baiocco, avrebbe procurata la salute eterna del suo popolo. La mendicizia che i monarchi laici guariscono come una piaga, il governo pretino l'innaffia e la coltiva come un fiore. Date qualche cosa al finto storpiato, a quel monco, date massimamente a quel povero cieco menato da suo padre. Un medico di mia conoscenza gli proponeva, per rendergli la vista, l'operazione della cateratta: il padre si

diè a gridare, e a tutto potere si oppose alla perdita del suo poderetto. Date al figliuolo nel bossolo del padre; il Papa userà a pro vostro delle chiavi del Paradiso.

I Romani difficilmente si lasciano gabbare dai loro mendicanti: sono troppo accorti per lasciarsi aechiappare dalle gherminelle della miseria. Non-dimeno si metton la mano in tasca; chi per debolezza, chi per rispetto umano, chi per ostentazione, e chi finalmente per acquistarsi il Paradiso. Se alcuna dubita, faccia per sua istruzione una prova che a me è riuscita benissimo. Una sera, tra le nove e le dieci, mendicai per tutta la lunghezza del Corso, senza mascherarmi da povero, ma vestito come si va a Parigi sui baluardi. Ebbene: dalla piazza del Popolo fino al Palazzo di Venezia, feci 63 baiocchi, che sono fr. 3. 35. Se volessi ripetere la celia a Parigi, i sergenti della città farebbero il loro dovere, e mi condurrebbero al *posto*. Ma il governo papale incoraggia la mendicità con la protezione de' suoi impiegati, e la consiglia con l'esempio de' frati: e fa il suo mestiere.

A Roma e in tutte le maggiori città dello Stato la prostituzione fiorisce. La polizia è troppo paterna per negare le consolazioni carnali a tre milioni, di cui cinquanta o sessantamila han fatto voto di celibato. Ma quanto è indulgente pel vizio, altrettanto è severa contro lo scandalo. Non accorda alle donne qualche leggerezza nell'esterior condotta, se non sotto la salvaguardia del marito; stendendo così il mantello di Jafet sopra i vizi dei Romani, affinchè le voluttà di una nazione non sieno di scandalo alle altre; e anzi-

chè confessare il mal che esiste, lo lascia libero di sè: gli Stati laici sottoponendo la prostituzione a leggi, hanno tutta l'apparenza di sanzionarla. Ma la polizia clericale non ignora che il nobile e volontario suo accieciamento espone a pericoli inevitabili la salute del popolo; e se la ride fra i denti, pensando che i fornicatori saranno puniti per dove peccarono: fa il suo mestiere.

L'istituzione del lotto la conservano presso loro i Papi, e non solamente per interesse del fisco. I laici l'hanno da lungo tempo abolita, perchè in uno Stato bene ordinato, ove a tutto si perviene col lavoro, è necessario istruire il popolo ad affidarsi unicamente al lavoro. Nel regno della Chiesa, ove l'attività non vi conduce a nulla, il lotto riesce non pure una consolazione pel povero, ma fa parte integrante della pubblica educazione. Abituata le genti alla credenza nei miracoli, mostrando qualche straccione arricchito per opera di magia. Un buon terno è come un regalo di Dio, è come oro piovuto dal cielo. Il popolo sa che non vi ha forza umana, la quale possa fare uscir dall'urna tre numeri a posta sua, e perciò si affida alla bontà divina. Si rivolge ai cappuccini per aver numeri buoni; celebra novene, invoca umilmente l'ispirazione dal Cielo prima di mettersi a letto, poi vede sognando la Madonna tutta vestita di numeri. Fa dire più messe, paga il prete perchè nel tempo della consacrazione metta sotto il calice tre numeri. Così i cortigiani di Luigi XIV si collocavano sul suo passaggio, per ottenerne uno sguardo e un favore. L'estrazione del lotto è pubblica, come da noi le lezioni del collegio di Francia: e

in vero, è una lezione salutare e grande. I vincitori imparano a lodare Dio nelle munificenze sue; i perdenti sono puniti dell' avere agognato a temporali ricchezze: grand' utile per tutti, massime pel Governo, il quale, senza contare la soddisfazione di aver fatto debitamente il mestier suo, ne ricava ogni anno due milioni.

Sì, i sacri istitutori della nazione adempiono i doveri loro verso Dio, e verso sè stessi, ma non si può dire che sappiano del pari promuovere i veri interessi di Dio, nè i loro propri. Nonostante le cure date alla educazione religiosa, i sermoni, i buoni libri, gli spettacoli edificanti, il *lotto* ed altre cose bellissime, la fede se ne va a gran passi. L' aspetto esteriore del paese non lascia trapelar niente, poichè il timore dello scandalo è infiltrato nei costumi; ma il diavolo non ci perde nulla. Forse i cittadini sono tanto più avversi alla religione, in quanto ch' ella domina sopra di loro. Il padron nostro è sempre nemico nostro; e Dio stesso, essendo troppo assoluto padrone di cotestoro, viene ad esser da loro stimato nemico. Naturale: quando la reggia si chiama Vaticano, lo spirito di opposizione si nomina ateismo. A un ragazzaccio di Rimini, che mi conduceva in carrozza a San Marino, scappò detta una parola tremenda, che non potrò mai dimenticare: « Dio? se c'è, sarà un prete come gli altri. »

Lettore: medita queste parole: io per me quando ci rifletto, e le esamino da vicino, mi prende lo spavento, rimango come quando m' affacciai presso alle fessure del Vesuvio, che lasciano intravedere l' abisso.

E in fondo, questo potere temporale de' Papi, ha egli saputo fare i propri interessi? ne dubito assai. Credo abbia fatto male i suoi propri, e quelli di Dio. La deputazione di Roma, nel 1849, era rossa: fu Roma quella che nominò Mazzini: ella tuttora lo piange nel basso del *Rione Regola*, presso le fangose sponde del Tevere, ove le società segrete pullulano oggidì, come i moscerini sulle sponde del Nilo.

Se al filosofo Gavarni venissero mostrati quei miserabili frutti dell' educazione-modello, probabilmente sclamerebbe: « Educate dunque le nazioni, perchè vi manchino di rispetto? »

N.º 17.

*Perchè il Papa non possa aver soldati.*

Andai un giorno a far visita a un prelado romano, conosciutissimo pel suo zelo nel favorire gl'interessi della Chiesa, il poter temporale de'Papi, e l'augusta persona del Santo Padre.

E' leggeva le *bozze* di un grosso volume intitolato: *Amministrazione dei corpi di truppa*; visto me, getta la penna, come uomo sfiduciato, e mi fa osservare le due epigrafi seguenti, che aveva scritto di proprio pugno sulla prima pagina del libro:

« Ogni Stato indipendente dee bastare a sè stesso, e assicurare l'interna sua quiete con forze sue proprie. »

C. DI RATNEVAL, *Nota del 14 maggio, 1856.*

« Le truppe del Papa saranno sempre truppe del Papa. Che cosa sono guerrieri che in lor vita non hanno mai guerreggiato? »

DE BRÖSSKS.

Quand' io ebbi un po' riflettuto su quelle scoraggianti sentenze, mi disse: « Voi non siete in Roma da lungo tempo, e perciò le impressioni da voi ricevute, essendo vergini e recenti, saranno anche giuste. Che vi par egli de' nostri romani? Credete voi che i pronipoti di Mario sieno una razza senza coraggio e timida nell'affrontare i pericoli? Se fosse vero che la nazione nulla serbasse dell'eredità sua, neppure il coraggio fisico, a niente gioverebbero i nostri tentavi, e i Papi rimarrebbero per sempre disarmati innanzi ai loro nemici: nè altro compenso troverebbero che trincerarsi dietro il coraggio prezzolato di gente svizzera, o la protezione rispettosa di una grande potenza cattolica. E allora dove sarebbe l'indipendenza? dove la sovranità?

- Monsignore (gli risposi), conosco tanto bene i romani che le calunnie de' loro nemici non possono nel mio spirito falsarne il concetto. Ho sott'occhio il quotidiano spettacolo del coraggio indomito di questo popolo che corre alla violenza e al sangue, e dà e riceve intrepido la morte. So in qual conto Napoleone I teneva i reggimenti levati qui. Ultimamente, possiamo dirlo a quattr'occhi, nell'esercito rivoluzionario, che fu alle prese coi Francesi, vi erano dei Romani bravi dimolto: quindi mi persuado che il Santo Padre non ha da uscir di casa sua per levar milizie, e pochi anni di vigorosa educazione trasmuterebbero questi uomini in soldati. Quello che mi sembra assai men dimostrato è la necessità di un esercito romano. Vuol egli, il Papa, distendere i suoi confini colla guerra? Non pare. Ha egli da temere che altri invada gli

Stati suoi? Impossibile. Non è egli più assicurato dalla venerazione di Europa che da una cinta di fortezze? E se, putacaso, insorgesse una contesa fra la Santa Sede ed una Monarchia italiana, il Papa, senza sparare un fucile, avrebbe modo di resistere vittoriosamente, poichè egli conta più soldati in Piemonte, in Toscana e nelle Due Sicilie, che Napoletani, Toscani e Piemontesi non saprebbero inviarne contro lui. Ciò quanto all' estero: e la posizione vostra è sì netta che il vostro ministero della guerra s'intitola con cristiana modestia *ministero delle armi*: in casa poi, una buona gendarmeria vi basta.

– Figliuol caro, rispose il prelado, noi non domandiamo altro; un popolo non destinato a far la guerra non dee stipendiare eserciti, ma tenere in piedi forza bastante da serbar pubblica pace. Dal 1849 in poi noi ci adoperiamo per mettere insieme un po' di soldati di polizia e d'interna sicurezza: ci siamo riusciti? Bastiamo noi a noi stessi? Manteniamo noi colle proprie forze la tranquillità nostra? No, no, e poi no.

– Scusate, monsignore, mi parete un po' severo: in tre mesi che giro per le vie di Roma ho potuto osservare l'esercito pontificio. I vostri soldati han bello aspetto, tenuta lodevole, non mancano di spiriti marziali, e a quanto ne so, mi paiono abbastanza addestrati. Difficile, se non impossibile, riconoscere in loro l'antico soldato del Papa, personaggio mitologico nato a scortare le processioni e sparare il cannone le feste; possidente in uniforme, che quando il tempo minacciava, montava la guardia coll'ombrello. L'esercito del



Santo Padre starebbe bene dovunque; e, fra i vostri soldati, ve ne son certi che visti alla lontana, si prenderebbero per francesi.

- Dite bene: l'apparenza è buona, e me ne terrei, se le fazioni si potessero tenere a dovere colle apparenze. Io non so tutto, ma so quanto basta per non dormire tranquillo. So, per esempio, che il reclutare soldati ed anche ufficiali è difficile; che i giovani ben nati sdegnano comandar nell'esercito, e i bifolchi medesimi sdegnano di servire; che parecchie madri vorrebbero piuttosto vedere i figliuoli in galera che al reggimento. So che i nostri soldati, presi la più parte dalla feccia del popolo, non hanno fiducia ne' camerati, nè rispetto per gli ufficiali, nè venerazione per le bandiere. Cercar in loro la devozione al paese, la fedeltà al sovrano, e le belle virtù guerriere che fanno dell'uomo un eroe, gli è come cavar sangue dalle rape. Le leggi del dovere e dell'onore, per la maggior parte di loro, sono lettera morta. Gli stessi gendarmi non rispettano troppo le proprietà dei cittadini; e i nemici dell'ordine contano sull'esercito, più di quel che non ci possiamo contar noi. A che dunque, avere 44 o 45,000 uomini in piedi, e spendere 40 milioni ogni anno, se dopo sì grandi sforzi abbisognamo come innanzi della protezione degli stranieri?

- Monsignore, voi mi fate da pessimista, e da Geremia. Il Papa ha parecchi buoni militari nelle armi speciali e nelle truppe di linea; fra la moltitudine son pure non pochi valenti soldati, e gli ufficiali francesi, giudici competenti, rendono giustizia all'intelligenza e al buon volere dei vostri.

Io, per me, son molto maravigliato del progresso fatto dalla truppa pontificia nelle deplorabili condizioni in cui si trovava. Possiamo parlar chiaro, giacchè il capo dello Stato tenta riordinarla da cima al fondo. Vi maravigliate che i figli di famiglie onorevoli non accorranò alla scuola dei *Cadetti* nella speranza di ottenere gli spallini: ma, per bacco! che onore si rende qui agli spallini? E che è un ufficiale nello Stato? Si sa che il diacono precede il suddiacono; ma la legge e l'usanza di Roma non soffrono che un tonsurato sia da meno di un colonnello. Che posizione fate voi ai vostri generali? Qual è il loro posto nella gerarchia sociale?

– Di quali generali parlate voi? Generali abbiamo solo negli ordini religiosi. Che cosa direbbe il generale de' gesuiti, se vedesse un soldato farsi bello di un titolo tanto onorevole?

– Ora che ci penso: Avete ragione.

– Per dare capi a' nostri soldati siamo andati in cerca di tre colonnelli, tutti e tre stranieri, e abbiamo data a loro la facoltà di fare da generali. Ne hanno anco la veste, ma non ne potrebbero mai prendere il nome.

– A meraviglia. Ma in Francia, un ragazzo di diciotto anni non entrerebbe nell'esercito, se gli dicessero: « colonnello puoi divenire, ma generale mai! » Oppure: « tu diverrai generale, ma non maresciallo di Francia. » Per qual motivo si porrebbe in una carriera senza riuscita? – Vi rincresce che tutti gli ufficiali non siano istruiti a modo, e io al contrario ammiro che sieno arrivati a saper qualche cosa, entrati alla scuola senza

concorso, senza esame, talvolta senza ortografia e senza aritmetica. La prima ispezione de' nostri generali scoprì de' futuri tenenti, i quali non sapevano fare una *divisione*. Un corso di lingua francese senza maestri e senz'allievi! Un corso di storia in cui, dopo sette mesi d'insegnamento, il professore discute ancora teologicamente sulla creazione del mondo! Bisogna che l'emulazione sia proprio viva, perchè quei giovani si rendano capaci di sostenere una conversazione con ufficiali francesi. Vi maravigliate che essi permettano il rilassamento della disciplina; ma se di disciplina non fu insegnato loro nulla o quasi nulla? Sotto Gregorio XVI, un ufficiale sbarrò la via ad un cardinale: era questa la sua consegna. Il cocchiere, nulla badando, tirò dritto, e l'ufficiale, per aver adempito al dover suo, fu messo nel forte Sant'Angelo. Per demoralizzare un esercito non occorrono due esempi di questa natura; uno avanza. Il re di Napoli, egli medesimo, dà in questo lezione ai Papi. Una semplice sentinella, che aveva sfregiato il cocchiere di un vescovo, fu messa all'*ordine del giorno*! Voi vi scandalizzate che un certo numero di amministratori militari scemino il pane del soldato; ma nessuno ha loro detto mai, che male amministrando sarebbero levati d'impiego.

- Il progetto delle riforme si sta elaborando con grande attività, e nel 1859 vedrete del nuovo e del buono.

- Tanto meglio, monsignore, e vi prometto io che un rimanipolamento savio, misurato, lentamente progressivo, come tutto quel che si fa in

Roma, produrrà fra qualche anno risultamenti maravigliosi. Le cose non si mutano a un tratto: ma l'agricoltore nel piantare un albero, sa bene, che gli porterà frutto solamente dopo quattro o cinque anni, eppure lo pianta. Il soldato, moralmente parlando, è cattivo, come dicevate dianzi, ed io sento dire per tutto che un campagnuolo onorato sdegnerebbe d'indossare l'uniforme. Fate presentire al militare un avvenire onorato, e non avrete a scendere fra la ribaldaglia del popolo per mettere insieme le vostre reclute. Il soldato prenderà un sentimento della sua dignità, quando non sarà più fatto segno a quel disprezzo che lo annienta. Tutti si fanno lecito, e perfino i servi de' minimi signorotti, di guardare i soldati da alto in basso; respirano essi un'atmosfera di avvilimento, che bene si potrebbe chiamare la *mal'aria* dell'onore. Rialzatevi, monsignore; essi non vi chiedono altro.

— Ditemi, sapreste voi metterci insieme un esercito prode e fedele, al pari del francese? Sarebbe un segreto, che il cardinale comprerebbe a peso d'oro.

— E io ve l'offro per nulla, monsignore. La Francia è stata sempre il paese più militare dell'Europa; ma nel secolo passato, il soldato francese valeva quasi quanto il vostro: gli ufficiali hanno cangiato poco; se non che il re li sceglieva allora fra i nobili, e oggi si nobilitano da sè stessi, colle fatiche e col valore. Non così il soldato, che cent'anni fa, era presso noi, ciò che è tuttora presso di voi: schiuma di canaglia raccolta nelle bettole, fra un mucchietto di scudi e un bicchierino di acquavite; terrore dei contadini più as-

sai che dei nemici. Lo spregio delle popolazioni, l'umiltà del suo stato, l'impotenza di salire, gravitavano sulle spalle del povero soldato, che d'ogni torto prendeva largo compenso vendicandosi sulla bassa gente. Era uno de' flagelli desolatori della Francia monarchica. « La fame, i creditori, *i soldati*, la fatica lo fanno compitamente infelice, » dice la Fontaine. — I vostri soldati del 1858 paragonati a' nostri soldati vecchi della monarchia, sono angeli: e se vi paiono lontani ancora dalla perfezione, provate la *ricetta* francese. Sottoponete alla coscrizione tuttiquanti i cittadini, affinchè i reggimenti non si compongano dal rifiuto della nazione: create.....

— Zitto, interruppe il prelato.

— Perchè zitto? monsignore.

— Voi uscite dal vero e dal possibile. Prima di tutto, noi non abbiam cittadini, ma sudditi. In secondo luogo, la coscrizione è un ritrovato rivoluzionario, al quale non ci adatteremo mai. Per lei viene a consacrarsi il principio d'eguaglianza tanto ripugnante alle idee del governo, quanto ai costumi del paese. È vero che in tal modo la nazione ci darebbe un eccellente esercito, il quale però sarebbe esercito della nazione, non del Sovrano. Non perdiamo tempo, di grazia, dietro alle utopie pericolose.

— Ma il governo acquisterebbe popolarità.

— Tutt'altro! La coscrizione è profondamente esosa a tutti i sudditi di Sua Santità. I malcontenti della Vandea e della Bretagna sono un nulla in confronto de' tumulti e delle disperazioni, che cagionerebbe la coscrizione fra noi.

– L' uomo si avvezza a tutto, monsignore. Ho veduto contingenti bretoni e vandeesi raggiungere il loro corpo cantando.

– Tanto meglio per loro! Ma sappiate, che la sola accusa che si dà alla dominazion francese nel paese nostro, è appunto la coscrizione che l'Imperatore avea ordinata, come in tutto l'impero, anche qui.

– Coscrizione, no, dunque?

– No, davvero.

– Non ci si dee pensare più?

– Nemmeno per ombra!

– Ebbene, monsignore, facciamone di meno. Seguiremo il sistema di arruolamento volontario, con una sola condizione però: che voi adottiate un modo di reclutare, il quale assicuri l'avvenire al soldato. Che premio date ora a chi va sotto le bandiere?

– 12 Scudi; ma, d' ora in poi, arriveremo a 20.

– 20 Scudi, non c'è male: ma temo che per 107 franchi non avrete uomini a modo. Bisogna proprio che un campagnuolo si trovi al verde, se per 20 scudi s' induce a vestire un uniforme disprezzato! Volete voi che le reclute spesseggino intorno alle caserme più che i proci di Penelope presso alle sue case? Dotate l'esercito. Offerite ai cittadini, volevo dire ai sudditi, dello Stato pontificio un premio che attiri; date loro un po' di contanti perchè soccorrano la famiglia; serbate il rimanente alla massa pel tempo in cui usciranno dal corpo. Allo spirare del loro congedo, riteneteli con promesse onorevoli fedelmente serbate; fate che ogni anno di servizio aumenti la massa nelle

mani del governo. Quando i romani sapranno, che un soldato, senz' appoggio, senza istruzione, senza straordinari avvenimenti, ma unicamente per la fedeltà del servizio, può assicurarsi in 25 anni, cinque o seicento lire di rendita, faranno a gara per entrare nelle file dell' esercito. E vi prometto che l' interesse privato li affezionerà stabilmente al potere, come al depositario de' loro risparmi. Il popolano più incurante e più lento, se vedesse in fiamme lo studio del suo notaro, correrebbe pei tetti come un gatto, a spengere il fuoco. Per la stessa ragione, un governo deve tanto più aspettarsi da' suoi servitori, quanto più questi hanno a sperare da lui.

— Sono con voi; e il vostro discorso mi piace: l' uomo non fa nulla senza uno scopo. 420 Scudi di rendita preparano un buon riposo dopo la faticosa carriera militare. A tal prezzo non patiremmo più scarsità di gente. Il medio ceto stesso dimanderebbe l' impiego militare tanto volentieri, quanto il civile, e noi potremmo scegliere. Ma, la spesa mi sgomenta.

— Eh monsignore! la buona mercanzia non vuol ribassi. Il governo pontificio ha 45,000 soldati per 40 milioni: la Francia spenderebbe 5 milioni di più, ma ne caverebbe abbondante profitto. Gli uomini che ebbero due o tre congedi sono quelli appunto che costano più cari, eppure il conservarli sotto le bandiere è un' economia, perchè ognuno di loro vale per tre coscritti. Volete voi creare una forza nazionale, sì o no? Siete risoluti davvero? Pagate, e via. Se poi il governo preferisce alla sicurezza il risparmio, non buttate via questi 40 mi-

lioni per l'esercito, e fate vendere all'estero i 45,000 fucili più pericolosi che utili, perchè non sapete se sieno per voi o contro di voi. Tutto, insomma, si riduce a questo: o sicurezza che costa, o economia che uccide.

– Ma voi vorreste un esercito di pretoriani.

– Il nome non fa nulla: dico, e ripeto, che i vostri soldati, se li pagherete bene, saranno vostri.

– Ma i pretoriani, peraltro, si ribellarono spesso agl'imperatori.

– Perchè gl'imperatori facevano la scioccheria di pagarli a contanti.

– Non v'è dunque in questo mondo movente più nobile dell'interesse? E l'oro è il solo legame stabile per attaccare il soldato alla sua bandiera?

– Non sarei francese, monsignore, se avessi tali idee. Se v'ho consigliato a provvedere meglio i vostri soldati, gli è perchè l'oro è stato fino ad ora il solo mezzo per attirare le vostre reclute: anche perchè l'oro vi costerà meno d'ogni altra cosa, e vi ci adatterete meglio. Ora poi che ho ottenuti i milioni che mi bisognavano per attaccare i vostri soldati al governo pontificio, datemi il mezzo di nobilitarli ai propri loro occhi, e a quelli del popolo. Onorateli, perchè diventino gente di onore. Provate loro, a forza di riguardi che non sono punto servitori, e che non debbono avere uno spirito servile. Accordate loro un posto nello Stato; spandete sul loro uniforme un po' di quel prestigio, che qui è privilegio esclusivo della tonaca.

– E ora! Che mi chiedete voi?

– Il necessario e niente più. Pensate, che quell'esercito, costituito per operare nell'interno dello



Stato, vi servirà meno colla forza delle armi che coll' autorità morale della sua presenza. Ma quale autorità avrà agli occhi del popolo, se il governo mostra di spregiarlo?

- Supponiamo però che il governo dia onori e danaro; l' esercito sarebbe pur sempre sotto l' accusa del Presidente di Brosses: « Cosa sono guerrieri che in vita loro non hanno mai guerreggiato? »

- Avete ragione. La stima pel soldato viene dal riflettere ai perigli che corse e può correre. E noi ammiriamo in lui un uomo pronto a versare il sangue al comando de' suoi capi. Se anche i bambini del nostro paese salutano con rispetto la bandiera, è perchè pensano ai valorosi che caddero per difenderla.

- Sarà dunque necessario mandare alla guerra i soldati, prima di farli servire alla polizia nella pace?

- Certo è, monsignore, che quando nella fante-ria del Papa si trova a caso un antico soldato di Crimea, entra in uno dei vostri reggimenti stranieri, la medaglia che porta sul petto lo fa riguardare con altro occhio che i suoi camerata. E perchè mai il popolo romano è stato sempre riverente verso il corpo dei carabinieri pontificj, se non perchè furono scelti da principio fra gli antichi soldati che avevano militato sotto Napoleone?

- Ma voi non rispondete a proposito. Vorreste forse, che dichiarassimo la guerra all' Europa per esercitare i nostri gendarmi a serbarci la pace in casa?

- Il governo del Santo Padre è troppo assennato, per cercare avventure: nè siamo ai tempi

di Giulio II che indossava corazza e gorgiera, e saltava da sè nella breccia. Ma, perchè il Capo della Chiesa non farebbe come Pio V, che inviò i suoi marinai cogli Spagnuoli e coi Veneziani alla battaglia di Lepanto? Perchè, per esempio, non distaccherebbe un reggimento romano o due nell'Algeria? La Francia concederebbe loro forse un posto nelle sue armate, e servirebbero con noi alla santa causa della civiltà. E quando, dopo cinque o sei campagne, tornassero que' soldati per ripigliare il modesto servizio dell'ordine pubblico, state pur certo che a loro tutti ubbidirebbero. Un servitore villano non direbbe loro ciò che ieri udii con questi orecchi nell'ingresso al teatro: « Fa il tuo *mestiere* di soldato, e lascia fare a me il mio di servitore! » Coloro che oggi li umiliano, andrebbero superbi di onorarli, poichè le nazioni sono facili ad ammirare sè medesime nelle persone che rappresentano la loro forza e bravura.

- Per quanto tempo?

- Per sempre. La gloria acquistata è un capitale che non finisce mai. E i reggimenti conserverebbero per sempre quel senso di onore e di disciplina che avrebbero portato dai campi di battaglia. Non potete intendere che cosa sia un'idea incarnata ne' soldati! Memorie, tradizioni, virtù senza numero, s'aggirano invisibili, ma pur presenti, fra quelle riunioni d'uomini. E il patrimonio spirituale del corpo, i veterani non lo portano via col loro congedo; i coscritti ne godono fin dal loro arrivo. Il colonnello, gli ufficiali e tutti i soldati cambiano un dopo l'altro; ciò non ostante, il medesimo reggimento dura, perchè lo stesso spirito

aleggia sempre nelle pieghe del medesimo stendardo. Fate quattro buoni reggimenti d'uomini scelti, pagati, onorati, e sperimentati al fuoco; eglino dureranno quanto Roma, e Mazzini stesso nulla potrà contro il loro coraggio.

– Così sia! il cielo vi ascolti!

– Se voi m'avete inteso, monsignore, la cosa è mezza fatta. Non siamo lontani dal Vaticano ove risiede il vero ministro delle armi.

– Ei mi farà un'altra obbiezione.

– Quale?

– Mi dirà che se mandassimo i nostri reggimenti in Affrica per imparare ad esser soldati, porterebbero seco idee francesi.

– Certo, questo è impossibile ad evitare: ma è facile consolarsene. Che le idee francesi vi sieno portate dai vostri soldati o dai nostri è lo stesso, mi pare. Da un altro canto, quella roba sfugge così bene alla dogana, che tutte le vie ferrate ve ne approvvigioneranno fra poco in grande abbondanza. Ma prima di tutto, che male ci sarà? Tutti gli uomini che spassionatamente ci hanno studiato, sanno che le idee francesi sono idee di ordine e di libertà, di conservazione e di progresso, di fatica e di probità, di coltura e d'industria. Il paese in cui le idee francesi più abbondano è la Francia, monsignore, e la Francia, grazie a Dio, sta benissimo.

*Interessi materiali.*

« Io mi occupo di politica, diceva un grasso napoletano, quanto d'una buccia d'arancio. Voglio credere che abbiamo un governo cattivo, poichè tutti lo dicono, e, soprattutto, perchè il re non ardisce di mostrarsi. Quanto a me, il mio nonno guadagnò ventimila ducati in una fabbrica; mio padre ha raddoppiato il capitale in una bottega; io ho comprato una terra, che nelle mani d'un fit-taiolo, mi frutta il sei per cento: fo quattro pasti al giorno, sto veramente bene, peso dugento libbre, e la sera a cena, quando ho bevuto il terzo bicchiere di vino di Capri, o volere o non volere, bisogna ch'io gridi: Viva lo re. » Un maiale che traversava la via, in segno di approvazione, grugnì, e chinò la testa.

La scuola di questo maiale napoletano, qualunque cosa ne dicano i viaggiatori, non è troppo numerosa in Italia. La nazione più sveglia d'Europa non potrà mai persuadersi, che il massimo bene della vita sia di far quattro pasti al giorno.

Ma supponiamo per un momento che tutti i sudditi del Papa rinunzino volontari a ogni libertà religiosa, politica, municipale, anche civile, per tuffarsi nelle felicità dei beni materiali, comuni all'uomo co'bruti, come la salute e il cibo: trovano essi poi in casa di che soddisfarsi? Possono, almeno per questa parte, lodarsi del governo? Sono essi trattati bene quanto gli animali in gabbia? Il popolo sta egli bene? - No.

In tutti i paesi dell'universo, tre sono le sorgenti della pubblica ricchezza: agricoltura, industria, commercio. Tutti i governi che fanno il loro dovere, e comprendono il loro interesse, favoriscono a gara con generali disposizioni, il campo, l'officina, la bottega. Dovunque la nazione e i suoi capi sono solidali, si veggono il commercio e l'industria stringersi al governo, ed accrescere fino all'eccesso il movimento dei capitali; l'agricoltura anch'essa fa i suoi prodigi nella zona più direttamente esposta agl'influssi del potere. Roma è la città meno industriale e meno commerciante di tutto lo Stato, e il suo distretto rassembra un deserto. Bisogna camminar molto, prima di trovare qualche saggio d'industria, e qualche tentativo di commercio.

L'industria nutresi innanzi tutto di libertà. Ma tutte le industrie alquanto importanti sono privilegi che il governo romano concede agli amici suoi. Non solamente il tabacco e il sale, ma lo zucchero, i cristalli, le candele steariche si fabbricano per privilegio. Fondasi una compagnia per le assicurazioni? ella è privilegiata. La cesta dei venditori di ciliege è fabbricata esclusivamente da un panierai privilegiato: e l'ispettor di piazza Navona sequestrerebbe una cesta refrattaria, che non avesse pagato il tributo al privilegio. Gli speziali di Tivoli, i macellai di Frascati, ed altri mille venditori a ritaglio sono privilegiati: il privilegio dunque, come vedete, splende da per tutto, e il commercio ne ha la sua parte.

Il commercio non va senza capitali, senza istituzioni di credito, senza facili comunicazioni, e

massime senza sicurezza. Vi ho già detto come sicure sieno le vie, ma non vi ho chiarito quanto sieno cattive e insufficienti. Ecco i fatti. Nel mese di giugno 1858, percorsi le provincie del Mediterraneo, prendendo note a ogni passo. Mi assicurai che in un comune una libbra di pane costava due baiocchi e mezzo, mentre 18 o 20 chilometri più lontano, ne costava due. Il trasporto delle mercanzie per una via di 18 o 20 chilometri valeva mezzo baiocco per libbra. A Sonnino vendevasi pessimo vino a 14 baiocchi il litro, e a 45 chilometri di là, nella comune di Paliano, il vino mediocre costava 5 baiocchi. Pagavasi dunque 9 baiocchi il trasporto d'un chilogramma a 45 chilometri. Ma dovunque i governi aprono strade, l'equilibrio nel prezzo delle derrate si stabilisce da sè.

Obbietteranno che quelli sono paesi fuori di mano. Ebbene, avviciniamoci alla capitale, e troveremo di peggio. Le comuni vicine a Roma difettano di strade rotabili per comunicare fra loro. Che si direbbe del governo francese, se non potessimo andare da Versailles a Saint-Germain senza passare per Parigi? Eppure ciò vedesi da più e più secoli intorno alla capitale del Papa. Volete un esempio ancor più rilevante? La seconda città dello Stato, Bologna, è in frequenti e sollecite relazioni con tutto l'universo, eccetto con Roma. Sette corrieri per settimana partono per l'estero, cinque per Roma; e le lettere di Parigi vi giungono qualche ora prima che quelle di Roma; quelle di Vienna un giorno e mezzo innanzi. Lo Stato del Papa non è certo assai grande; eppure mi par grande troppo, allorchè veggo triplicate le distanze per noncuranza

del governo, e insufficienza de' lavori pubblici. Parleremo noi delle strade ferrate? Ve n'ha 20 chilometri aperti alla circolazione, sur una linea di 619 chilometri. Fra poco, forse, mercè i nostri ingegneri, e l'attività di un grande finanziere di Parigi (1), il vapore potrà correre un magnifico deserto fra Roma e Civitavecchia. Ma le provincie dell'Adriatico, che sono più popolate, più operose e più importanti di tutto lo Stato, non udiranno per gran tempo ancora il fischio delle macchine. La nazione chiede strade ferrate a ogni costo; i proprietari laici, invece di elevare a prezzi fantastici il valore de' loro terreni, vanno volontari incontro all'espropriazione; i soli conventi ricusano: neppure se volesse passare pe' loro terreni il diavolo! La costruzione di una stazione in Roma eccitò comiche difficoltà; ed i nostri poveri ingegneri non sapevano ove dar del capo per tracciarla! Monaci e frati per tutto! Toccavansi i lazzaristi? interveniva il Papa in persona: « Signor ingegnere, grazia pe' buoni miei lazzaristi. Sono persone date al meditare e pregare, e i vostri vagoni fanno uno strepito, che è una miseria! » Si ricadeva sui vicini; nuovi guai. Si piegava a manca, incontravasi un conventino di donne fondato dalla principessa di Bauffremont. Ma non ho il tempo di raccontarvi un'epopea. Vi basti sapere che le strade ferrate verranno a rilento, e che intanto il commercio se ne sta senza strade, e senza comunicazioni vicinali. Il bilancio dei lavori pubblici va tutto per la riparazione delle chiese, e per l'edificazione delle ba-

(1) Il signor Mirès.

siliche. Sonosi sepolti 12 milioni sulla strada d'Ostia per elevare un grandissimo e brutto fabbricato; e se ne spenderanno altrettanti per condurlo a termine: che pro al commercio nazionale?

Dodici milioni! La banca romana ne ha soli dieci di capitale! E quando i negozianti si recano coi loro fogli allo sconto, non c'è danaro per loro, ond'essi debbono rivolgersi agli usurai, fra i quali ha luogo distinto il governatore della banca.

La capitale possiede una borsa; l'ho scoperta a caso, aprendo l'almanacco romano. Quel pubblico stabilimento si apre una volta la settimana: figuratevi che attività negli affari!

Se il commercio e l'industria sono di poco propei sudditi del Papa, e' trovano compenso nell'agricoltura, e va bene. La fertilità del suolo e l'ostinato lavoro dell'agricoltore faranno in modo che la nazione non muoia di fame. Allorquando essa paga annualmente un tributo di 25 milioni all'industria straniera, l'eccedente delle sue raccolte fa rientrare in paese una ventina di milioni. Il grano e la canapa, l'olio e la lana, il vino, la seta ed il bestiame sono le rendite migliori.

Cosa fa il Governo? Semplice sarebbe l'opera sua, e si può significare in tre parole: proteggere, rispettare, incoraggiare.

L'incoraggiamento non aggrava troppo il bilancio. Alcuni proprietarj e fittaiuoli, che hanno il loro domicilio in Roma, chiedono facoltà di fondare un'associazione agraria: ma il Governo si oppone. Per giungere al loro fine, ei s'infiltrano come di straforo e a scappellotto in una società d'orticoltura, che era stata già autorizzata. Formandosi a società



ordinata, espongono allo sguardo de' Romani una bella collezione di bestiame, e distribuiscono alcune medaglie d'oro e d'argento, offerte dal duca Cesarini. Non vi par egli un po' ridicolo, che un'esposizione di bestie, per essere tollerata, e passare, come a dire, inosservata, s'abbia a nascondere dietro i ranuncoli e le camelie? Non solo i Sovrani laici favoriscono apertamente l'agricoltura, ma la promuovono a grandi spese, nè credono così buttare il danaro dalla finestra. Ben sanno che donare 5,000 lire all'inventore di un coltro gli è impiegare un picciolo capitale ad enorme interesse. Il reame loro ne profitterà, e i loro figli saranno più doviziosi: ma il Papa non ha figli, e quindi gli piace seminare nella Chiesa per raccogliere in Paradiso.

Non potrebbe almeno favorire quei poveri campagnuoli che gli danno da vivere?

Uno statistico di grande ingegno e lealtà (4) ha dimostrato che nella Comune di Bologna le proprietà rurali pagavano 460 lire d'imposta, ogni 400 lire di rendita imponibile. Il fisco, non contento di assorbire tutta la rendita, rosica ogni anno un pochino del capitale. Che ve ne pare di questa moderazione?

Nel 1855 l'uva fu dovunque attaccata dalla malattia. I governi sollevarono con ogni sforzo i proprietari sventurati. Il cardinale Antonelli profitto dell'occasione per mettere sulle uve un'imposizione di 4,862,500 lire. E siccome non v'era uva

(4) *Il debito pubblico degli Stati romani*, del marchese I. N. Pepoli. Torino, 1858.

per pagare, così l'imposta cadde sulle Comuni. Ora qual fu il flagello più terribile, la crittogama o il cardinale Antonelli? Non la crittogama, di certo, che è sparita, mentre il cardinale è rimasto.

Tutti i grani raccolti nell'*Agro Romano* pagano un diritto fisso di 2 scudi e  $\frac{1}{6}$  per *rubbio*: il *rubbio* vale, in media, 8 o 10 scudi; dunque il governo preleva sul raccolto almeno un 22 %. Vi pare un'imposizione moderata? È più del doppio della decima: ed eccovi in qual maniera sono favoriti i produttori del grano!

Tutti i prodotti agricoli pagano un diritto di esportazione. Io conosco de' governi che premiano coloro che esportano, e questo si chiama incoraggiare l'operosità nazionale: ne conosco altri, ed è il maggior numero, che lasciano uscire liberamente l'eccedente delle raccolte: questo non si chiama incoraggiare, ma favorire i lavoratori. Il Papa preleva, in media, 22 per 1000 sul valore totale delle mercanzie esportate, e 160 per 1000 sul valore delle importazioni: il governo piemontese si contenta del 13 per 1000, nel primo caso, e del 58 nel secondo: io vorrei piuttosto coltivar la terra in Piemonte.

Il bestiame è sottoposto a tasse vessatorie che si ragguagliano a 20 o 30 per cento del suo valore. Paga pel pascolo; paga fino a 28 lire per testa, andando al mercato; e paga finalmente nell'esportazione. Eppure l'allevare il bestiame è una delle maggiori entrate del paese, e di quelle che vorrebbero essere favorite.

I cavalli che crescono nella Campagna di Roma, ogni volta che sono venduti, pagano 5 % del loro

valore. Se cangiano padrone venti volte durante la loro vita, il governo ne profitta al pari del venditore. Ho sbagliato a dire governo. La tassa dei cavalli non è compresa nel bilancio: è una prebenda ecclesiastica. Il Cardinal datario la incassa, alla rinfusa, colle rendite dei vescovadi.

« Il buon pastore dee tosare, ma non scorticare le sue pecore. » Lo ha detto, non un papa, ma un Imperatore Romano. Intanto io non oso più chiedere al Santo Padre alcuna di quelle misure protettrici che avrebbero per effetto di raddoppiare la rendita della sua corona e il numero dei suoi sudditi.

Ho detto che la statistica del 1857 non credeva esagerare la ricchezza territoriale de'romani stimandola a 2 miliardi e 640 milioni. Il prodotto lordo di quel capitale si ragguaglia a più di franchi 272,847,086 cioè al 10 ‰. È poco. Rammentatevi che in Polonia ed in altri paesi di gran coltura, le terre danno fino a 12 ‰ di rendita netta, che vale almeno 20 ‰ di prodotto lordo. Le terre romane darebbero altrettanto, se il Governo vi desse mano.

Lo Stato si divide in terre coltivate, e terre incolte. Le coltivate, ossia le piantate ad alberi utili, fecondate dagl'ingrassi, sottomesse regolarmente al lavoro dell'uomo, e seminate tutti gli anni, sono situate, la maggior parte, nelle provincie dell'Adriatico, lontane dalla veduta del Papa. In quella metà dello Stato Romano, la più degna d'interesse e la meglio conosciuta, venti anni di residenza dei Francesi hanno lasciato eccellenti tradizioni. Lo stravagante diritto di primogenitura

vi è abolito, se non nelle leggi, almeno nei costumi; l'eguaglianza de' figli d' un padre stesso porta per conseguenza la divisione della proprietà, favorevole tanto ai progressi dell' agricoltura. Vi si trova, come da per tutto, qualche gran proprietario che in vece di abbandonare i suoi beni alla rapacità d' un intendente od amministratore, li divide da sè, e li affida in piccole porzioni al lavoro di scelti mezzaioli. Egli dà terreno, fabbricati, bestiame e paga la tassa: il mezzaiolo o *colono* dà le braccia sue e quelle della sua famiglia; paga le contribuzioni accessorie, e divide la raccolta col padrone del suolo. Sistema eccellente, pel quale le provincie adriatiche non sarebbero da compiangere, se fossero sbrattate dagli assassini, protette contro le inondazioni del Po e del Reno, e sollevate dalle mostruose tasse che le opprimono.

Le imposizioni sono meno pesanti che dall' altra parte degli Appennini; e vi hanno proprietari nei dintorni di Roma, i quali non ne pagano affatto. La Consulta di Stato, nel 1854, ragguagliava le terre privilegiate alla somma di 90 milioni. — Ma parliamo d' altro, e tocchiamo dei terreni incolti.

Sul versante del Mediterraneo ai quattro venti di Roma, e dovunque può giungere la benedizione del Papa, il paese piano, che forma una grande distesa, è, in un medesimo tempo, il paese deserto, incolto e malsano.

Gl' intelligenti han fatto discorsi bellissimi sul miserevole stato di quella bella ed abbandonata parte dello Stato.

Uno dice: « È incolta, perchè deserta: come coltivarla senz' uomini? È deserta, perchè malsa-

na, nè gli uomini, sapendo che ne va della vita, s'inducono ad abitarvi. Rinsanicate la prima, e presto la vedrete ripopolarsi da sè; e gli abitanti faranno a gara per coltivarla, chè, non v'è suolo al mondo più fertile, nè più ricco. »

Un secondo soggiunge: « Voi scambiate l'effetto con la causa, e viceversa. Il paese è malsano, perchè incolto, gli strati vegetali accumulati gli uni sugli altri da secoli fermentano ai cocenti raggi solari. I venti ne levano de' miasmi sottili, impercettibili all'odorato, e pur micidiali. Se tutte quelle piante fossero coltivate due o tre volte, se gli uomini facessero penetrare l'aria e la luce sino alla crosta del suolo, la febbre che cova sotto le erbe accumulate, evaporerrebbe senza mai più ritornare. Adoperate *coltri* e *sterpatori*, e il primo frutto che raccorrete sarà la salute. »

Un terzo dice a quei due: « Avete ragione l'uno e l'altro: il paese è malsano perchè incolto, ed è incolto perchè malsano: gli è un circolo vizioso dal quale non è tanto facile uscire. Lasciamo dunque andare le cose come vanno, e quando sarà venuta la stagione delle febbri, noi ce n'andremo lontano lontano, a godere il fresco sotto i grandi alberi di Frascati. »

Se quest'ultimo oratore non fosse prelado, io ne sarei meravigliato davvero. Ma badate, monsignore! Frascati già tanto rinomata, pel cielo suo purissimo e salubre, ora non merita la fama che gode; e il medesimo può dirsi di Tivoli. I più sani quartieri di Roma, come il Pincio, per esempio, incominciano da pochi anni a divenire malsani. La febbre acquista terreno, via via che scema la

cultura : le proprietà delle *manimorte*, cioè a dire, messe nelle mani de' preti e de' frati, aumentano di fr. 1,500,000 a 2,000,000 per ogni anno. Che forse si chiama manomorta la mano che fa morire?

Questa domanda la feci ad un uomo di gran senno, onorato e ricchissimo, il quale coltiva qualche migliaio di ettari in un possesso della Chiesa. *E mercante di campagna*, come dicono là : ed ec-covi presso a poco la sua risposta.

« I sei decimi dell'*Agro Romano* sono proprietà di manimorte, tre decimi appartengono ai principi, un decimo a tutto il rimanente dello Stato!

» Il padrone delle terre ch'io coltivo è una Comunità religiosa, che mi dà a fitto il suo territorio affatto nudo, per tre anni. Il bestiame e tutto il materiale agricola è mio, è un capitale enorme esposto ad ogni maniera di accidenti : ma, così è ; nel nostro povero paese bisogna per guadagnar poco risicar molto.

» Se il suolo fosse mio, vi sementerei grano per tutto, essendo un terreno eccellente ; ma un patto della scrittura m'impedisce di dissodare i terreni fertili, perchè non sieno troppo dissanguati dal grano. E, certo, a lungo andare sarebbe così, non usando noi gl'ingrassi ; ma i terreni mediocri che il padrone fa arare saranno dissanguati più presto, e rimarranno del tutto sterili. I frati però hanno già preso la loro risoluzione ; quel che loro più importa si è, che i buoni terreni destinati a pascolo pel bestiame non perdano il loro vigore.

» Io pertanto raccolgo poco grano, chè i santi frati me n'impediscono maggior quantità : coltivo ora una, ora un'altra parte. Nel mio possesso, come

in tutta la estensione dell'Agro Romano, la coltivazione è caso eccezionale; e finchè andrà così, il paese non potrà essere mai sano.

» Allevo del bestiame, speculazione a volte eccellente, a volte rovinosa: ecco perchè. In tutta la tenuta non v'è ricovero nessuno per gli animali. Chiesi ai *Padri*, se avrebbero edificato stalle aumentando in proporzione il fitto. Il *camarlingo* del convento, si strinse nelle spalle, e mi disse: — Che idee le vengono? Noi siamo usufruttuari; a fare i miglioramenti che chiede, ci rimetteremmo un tanto della rendita, e a pro di chi? Di quelli che verranno dopo di noi? Se saremo stolti! Godiamo il presente; l'avvenire se lo prenda chi vuole, figliuoli non ne abbiamo. — E diceva bene: quel brav'uomo diceva inoltre, che mi permetteva di fabbricar a spese mie quanto mi fosse in piacere, purchè allo spirar del fitto ricadesse tutto al convento. A questo risposi che l'avrei fatto, purchè il fitto venisse prolungato. Ma poi mi rammentai, che le leggi canoniche proibiscono gli affitti più che per tre anni, e la faccenda rimase lì. Ora le mie bestie son sane e vigorose, come succede in generale nel nostro paese; ma come non potrà nuocer loro l'intemperie delle stagioni? Cento vacche nella stalla darebbero nell'inverno latte in tal abbondanza, quanto cinquecento esposte all'aria aperta, e per di più, non costerebbero la metà di mantenimento. Per dar mangiare alle nostre bestie, portiamo loro ogni giorno una buona quantità di fieno, che si sparge per terra. Le bestie ne sciupano a iosa, e se piove, si guasta tutto. Calcolate la diminuzione del latte, le spese di trasporti,

materia perduta e cento cose, e toccherete con mano, quanto sia piacevole avere che fare con gente che vive di giorno in giorno, ed in qual trista condizione si trovi un fittaiuolo di manimorte!

» Un miglioramento volevo introdurre a spese mie, ma il convento non volle. Volevo allacciare una polla d'acqua, scavar dei canali, ed annaffiare i prati per migliorare e raddoppiare i foraggi. Cosa mi risposero i frati? Non l'indovinereste alle mille. Dissero che la fertilità cagionata dall'irrigazione sarebbe una specie di violenza usata alla natura, e che in un lasso di tempo, più o men lungo, il terreno ne avrebbe potuto soffrire. Che replicare a certe ragioni? I frati non fanno altro che difendere le loro rendite, migliorarle non curano. Non do carico ad essi nè d'ignoranza, nè di cattiva volontà: mi rincresce solamente che terreni così belli sieno in loro mani. L'industria del pascolo, nelle condizioni nelle quali siamo costretti a esercitarla, porta spaventevoli risultamenti. Un anno di siccità può tornarci fatale. Dal 1854 al 1855 abbiamo scapitato dal 20 al 40 per cento sul totale del bestiame; dal 1856 al 1857 la perdita è stata dal 47 al 25! » —

Un difensore del sistema papale volle provarmi, con cifre alla mano, che tutto andava benissimo, anche nelle proprietà ecclesiastiche. « Se diamo la preferenza al pascolo sull'aratura abbiamo, disse, delle buone ragioni. Eccovi una terra di 400 *rubbi*. Se il proprietario si ficcasse in capo di coltivarla a conto suo, e seminarla a grano, i bifolchi, gli zappatori, la raccolta, la trebbiatura, la rimessa ne'granai delle derrate costerebbe 43,550



giornate d'operai. Il prezzo delle opre, e del seme; il mangiare dei cavalli e de' buoi; l'interesse del capitale rappresentato dal bestiame, le spese di sopravveglianza, il consumo degli utensili, ec. ec., forma un totale di 8,000 scudi, 80 per rubbio. La terra dà il sette. Avete impiegato 100 rubbi di seme, che ve ne darà 700. Il prezzo medio del rubbio di grano è 50 scudi: dunque la raccolta che avete in granaio vale 7,000 scudi, e vi è costata 8,000! Dunque voi gettate 1,000 scudi, ossia franchi 5,350, incocciandovi a coltivare 100 rubbi di terreno. Non mette egli conto darli ad un fittaiuolo che pagherà da 40 a 46 franchi per rubbio? Voi avete, da un lato 5,350 franchi di perdita netta, dall'altro 4,000 a 4,600 franchi di rendita netta! »

Questo ragionamento fondato su calcoli d'un prelato assai destro non prova nulla, perchè prova troppo. Se la cultura del grano fosse così svantaggiosa, in qual modo spiegare l'ostinazione dei fittaiuoli? Vorremo noi credere ch'eglino incaponiscano a coltivare i terreni pel solo piacere di buttaranno e sapone?

È verissimo, che la cultura d'un rubbio costa gli 80 scudi, ma è falso che le terre diano solamente il sette. A detta de' fittaiuoli stessi che non hanno il vizio d'esagerare i loro vantaggi, rendono il tredici. Tredici rubbi di grano valgono 13 volte 40 scudi, ossia 430 scudi. Sottraetene 80, ne rimangono 50. Moltiplicate per 100, avrete 5,000 scudi o 26,750 fr., che sono la rendita netta di cento rubbi coltivati a grano. La medesima estensione lasciata ad uso di pascolo darebbe da 4,000 a 4,600 franchi di rendita netta.

Considerate inoltre che non è l'entrata netta, ma l'entrata lorda quella che forma la ricchezza d'un paese. La cultura di 400 rubbi, prima di porre in tasca al fittaiuolo 5,000 scudi, ne ha messi in circolazione 8,000. Ottomila scudi o 42,800 franchi sono andati divisi nei sitibondi scrigni di 1,000 o 1,500 poveri diavoli: il pascolo è utile al proprietario, al fittaiuolo, al mandriano: tre sole persone.

Considerate finalmente che chi surrogasse la coltivazione ai pascoli, surrogerebbe puranche alla febbre la salute: non vi par questo un grosso guadagno?

Ma gli ecclesiastici che posseggono ed amministrano i beni delle manimorte non si piegheranno a tanto salutare ammodernamento, al quale niun personale interesse li sospinge. Finchè saranno padroni loro, preferiranno al bene delle popolazioni la dolcezza delle loro abitudini e l'immobilità delle loro entrate.

Un Papa che meriterebbe una statua, Pio VI, ebbe l'eroico pensiero di condurveli bel bello, ordinando che 23,000 rubbi fossero ogni anno coltivati nell'*Agro Romano*, e che tutti i terreni subissero man mano la coltura dell'uomo. Pio VII fece ancor più. Volle che Roma, cagione d'ogni male, fosse la prima a fornire il rimedio. Tracciò intorno alla capitale un cerchio di un chilometro circa, e impose ai proprietari di coltivarlo, senza fiatare. Un secondo cerchio, poi un terzo dovevano succedere al primo, e la coltivazione, guadagnando tuttodì terreno, avrebbe in pochi anni scacciato la *mal'aria*, e popolato di lieti abitanti la solitudine. Il confine de' campi doveva essere messo a

piante, affinchè la respirazion degli alberi contribuisse colla cultura a risanare l'aria. Eccellente pensiero, sebbene un po' dispotico: ma il dispotismo intelligente avrebbe almeno in parte riparato i danni del dispotismo balordo. Ma che mai può la volontà di due uomini contro l'inerte resistenza d'una casta? Le leggi di Pio VI e di Pio VII rimasero inesequite. La coltivazione che, sotto il regno di Pio VI, si era estesa a più che 46,000 rubbi, è oramai ristretta a 5 o 6,000 sotto le paterne cure di Pio IX. Non solo è raro che gli alberi sieno piantati: ma si lasciano gli armenti andar rosciando le tenere mèsse, e gli speculatori incendiar boscaglie per trarne potassa!

Le proprietà dei Principi vanno un po' meglio; ma non benissimo, come altri potrebbe darsi a credere. La legge che nelle mani della stessa famiglia eterna un immenso possesso, è un ostacolo insormontabile alla divisione ed al miglioramento dei terreni.

E mentrechè le più liete pianure d'Italia languiscono in abbandono, una popolazione forte, instancabile, eroica, coltiva a colpi di piccone l'arido fianco dei monti, e fa di tutto per fecondare i ciottoli e i macigni.

Vi ho già mostrato i piccoli proprietari montagnuoli, che riempiono le cittaduzze di 10,000 uomini, sul versante del Mediterraneo; e sapete con qual furore combattono la sterilità del loro poderetto, senza speranza di arricchire. Cotesti sciagurati che consumano la vita per campare miseramente, crederebbero toccare il cielo col dito se alcuno concedesse loro per contratto enfiteu-

tico uno o due ettari nella campagna di Roma ; chè allora avrebbe il loro lavoro un motivo, la loro esistenza uno scopo, la loro famiglia un avvenire.

Si teme forse che eglino rifiutino di coltivare un paese malsano? Tutt' altro ; poichè son dessi che, tutte le volte che un proprietario le consenta, vi si danno a tutto uomo : son dessi che al dischiudersi della primavera discendono dai monti per franger le zolle a colpi di zappone, e condurre a perfezione il lavoro dell'aratro : son dessi finalmente che mietono sotto i funesti ardori del mese di giugno. Si buttano sur un campo di spini ; zappano dal levare al tramontare del sole, mangiando pane e cacio ; e basta. Dormono a ciel sereno, fra le pestifere esalazioni dei campi, e parecchi di loro ne ammalano e muoiono. I restanti, dopo una mietitura di undici giorni, perigliosa più di una battaglia, portano alle povere famiglie una ventina di franchi.

Se potessero concludere un' enfiteusi, o prender la terra a annate come i coloni di Bologna e i mezzaioli dei paesi nostri, guadagnerebbero di più, e senza pericolo. Potrebbero essere collocati, così per saggio, fra Roma e Montopoli, fra Roma e Civita-Castellana, nelle vallate di Ceprano, nelle colline che si distendono intorno ai *Castelli* di Roma. Vi respirerebbero l'aria sana come quella de' loro monti, ove pure la febbre di tanto in tanto fa visita. Il sistema di mezzeria, andando lentamente, ma pure andando, verificherebbe il bel sogno di Pio VII, e scaccerebbe la miseria e l'epidemia.

Non ardisco sperare che sì gran miracolo debba essere opera dei Papi. La resistenza è prepotente, ed il potere è molle. Ma se il Cielo, che ha dato ai Romani dieci secoli di dominazione clericale, accordasse loro per piccolo ristoro dieci buoni anni di governo laico, si vedrebbero forse i beni della Chiesa trapassare in mani più abili ed operose. Si vedrebbe annullato il diritto di primogenitura, abolite le sostizioni, divise le grandi proprietà, i possidenti condotti dalla forza delle cose a coltivare i terreni, anche a mala voglia. Un buon regolamento sull'esportazione dei grani inviterebbe gli speculatori a coltivarli. Una rete di buone strade, e una gran linea di strade di ferro trasporterebbe i prodotti agricoli da un capo all'altro dello Stato, vinte le spaventevoli difficoltà. La marina nazionale li trasporterebbe agli estremi del mondo. I pubblici lavori, le istituzioni di credito, la gendarmeria.... Ma, a che andar dietro ai particolari? I sudditi del Papa saranno ricchi e felici più d'ogni altro popolo d'Europa, quando non saranno più governati dai Papi: Ecco la conclusione.

N.º 19.

*Finanza.*

« I sudditi del Papa sono poveri per necessità ; ma in compenso si può quasi dire che non pagano imposte. » Ecco quel che ho sentito dir tante volte io ; e l'avrete udito anche voi. Di più sulla fede di non so quale statistica del secol d'oro, si aggiunge che sono governati in ragione di 9 franchi a testa.

Questo numero è chimerico : ci vuol poco a chiarirsene. Ma, fosse anche vero, i Romani non sarebbero meno degni di compassione. La modicità delle imposte è la triste consolazione di un popolo che non possiede nulla. Per me, e anche per te, credo, vorrei pagar molto, come gl'Inglesi, ma aver lo scrigno pieno. Che si direbbe mai del governo della Regina, se, dopo aver rovinato il commercio, l'industria, l'agricoltura e disseccato tutte le sorgenti della pubblica ricchezza, dicesse agl'Inglesi: « Or su, state allegri: d'ora in poi pagherete solamente 9 fr. di tassa! » Risponderebbero: « Signori ministri: noi vogliamo pagarvi anzi mille franchi di tasse, ma continuare a guadagnarne 40,000. » Discorso chiaro e giusto, mi pare.

La modicità delle imposte non consiste in una cifra numerica : viene dalle relazioni fra le rendite della nazione, e le sottrazioni annuali fatte dallo Stato. È giusto che a chi molto ha, molto si prenda : ed è nefando prendere anche pochissimo a chi non ha. Ammesso questo assioma di senso comune, voi converrete, che pe' poveri Romani, anche i 9 franchi a testa non sono pochi.

Ma non parliamo nè di 9 nè di 18 franchi. I tre milioni e poco più di sudditi romani devono pagare 70 milioni : ecco il fatto ! E come sono ripartiti ?

Li pagano più che altro i piccoli proprietari, cioè la classe più utile, più laboriosa, più importante della nazione : cosa contraria alle leggi della logica, della giustizia e della umanità.

E qui parlo della sola imposta pagata allo Stato direttamente, e riconosciuta nel bilancio. Bisogna inoltre aggiungere le contribuzioni provinciali e

municipali che, sotto nome di centesimi addizionali, raddoppiano le contribuzioni dirette. La provincia di Bologna versa ogni anno 2,022,505 franchi di contribuzione fondiaria, e 2,384,322 franchi di centesimi addizionali. Questa somma di 4,406,827 franchi, divisa fra 370,407 persone, dà per contribuzione diretta franchi 11, 90 per individuo. Ella non gravita però sulla popolazione; ma si sopra 23,022 proprietari!

E neppure pesa egualmente sui proprietari della città e sui campagnoli. Uno stabile in città stimato 100 franchi ne paga 2, 68 per imposta e sovr'imposta, nella provincia di Bologna: uno rurale, dello stesso valore, paga franchi 6, 32 per centinaio. Nè dimenticate che questi franchi 6, 32 per cento gravitano sul capitale, non già sulla rendita.

Nelle città i balzelli più gravi non cadono già sui palazzi dei signori, ma sulle modeste case del medio ceto. Senza uscir di Bologna, ecco il palazzo di un ricco signore, che è iscritto al catasto per la tenue somma di 27,500 franchi, perchè gli appartamenti abitati dal proprietario non sono compresi nella rendita. Tale com'è, quell'*immobile* rende 7000 franchi, e ne paga 452 d'imposta. La casetta che gli sta vicina, stimata nel catasto 5,000 franchi, ne rende 250, e ne paga 84. Di modo che la magione del grande vien tassata franchi 6, 57 per cento di rendita; la casa del cittadino franchi 33, 60!

Noi compiangiamo, e a buon diritto, i Lombardi; eppure i proprietari della provincia di Bologna sborsano 60,000 franchi più di quelli della provincia di Milano.

Aggiungete i dazj di consumo, che versano sulle derrate di prima necessità al vivere, come farine, legumi, riso e pane; e che sono qui, più che altrove, intollerabili. La carne, per esempio, ha una tassa eguale a Bologna e a Parigi; la paglia, il fieno, le legna da ardere, pagano di più.

Gli abitanti di Lilla sborsano 12 fr. ognuno per dazio; i fiorentini 12; i lionesi 16; i bolognesi 17. Eccoci dunque un po' lontani dai 9 fr. dell'età d'oro!

Bisogna, a dir vero, osservare che la nazione non sempre patì così duro trattamento. I pubblici pesi non salirono tanto che sotto il regno di Pio IX. Il bilancio di Bologna, dall'anno 1846 al 1858 è cresciuto del doppio.

Almeno se l'oro versato dalla nazione fosse speso pel bene della nazione! Ma un terzo dell'imposta resta nelle mani degli impiegati esattori: cosa incredibile, e pur vera. Le spese di riscossione che in Inghilterra importano 8 per cento, in Francia 14, in Piemonte 16, negli Stati Romani costano 31 per cento!

Se vi maraviglia uno sciupinio che obbliga le popolazioni a pagar 400 franchi perchè il tesoro ne incassi 69, eccovi un fatto che ve lo farà intendere.

L'anno scorso l'impiego di ricevitor municipale nella città di Bologna fu messo all'incanto. Un candidato onorevole e solvente chiedeva per far le riscossioni 4  $\frac{1}{2}$  per cento di provvisione: il governo preferì il conte Cesare Mattei, cameriere secreto del Papa, il quale volle 2 per cento. Cotesto favoruzzo in pro di un servitore fedele del potere aumenta di 20,000 lire all'anno le tasse comunali della città.



Quello che delle imposte rimane, dopo il prelevamento del terzo, è versato nelle mani del Papa, il quale ne dispone così:

Milioni 25 vanno per gl'interessi di un debito quotidianamente crescente, contratto dai preti e per i preti, aumentato mercè la pessima amministrazione de' preti, e registrato dai preti nel passivo della nazione.

Milioni 10 vengono divorati da un esercito inutile, la cui sola faccenda, fino ad oggi, è stata di presentare le armi ai cardinali, e accompagnare le processioni.

Milioni 3 son consecrati a mantenere e sorvegliare a quelli stabilimenti, che per un potere esoso ed impopolare sono di prima necessità: dico le carceri.

Milioni 2 per l'amministrazione della giustizia: i tribunali della capitale ne assorbono la metà, perchè hanno l'onore di essere, nella maggior parte, composti di prelati.

Franchi 2,500,000, somma modesta assai, vanno pei lavori pubblici, che si restringono più che altro ad abbellimenti oziosi di Roma, e riparazione di chiese.

Franchi 1,500,000 per incoraggiare l'ozio in Roma. Una commissione di beneficenza, presieduta da un cardinale, distribuisce tal somma fra qualche migliaio di fannulloni, senza renderne conto a nessuno. E la mendicizia gavazza e prospera; infatti dal 1827 al 1858 i sudditi del Santo Padre hanno pagato 40 milioni di franchi in funeste limosine, l'effetto principale delle quali è stato di rapire all'industria e alla coltura le braccia di cui

non possono far senza. Il cardinal presidente della commissione prende 60,000 franchi all'anno per le sue limosine particolari.

Franchi 400,000 provvedono miseramente la pubblica istruzione, che è nelle mani di preti. A tal modica somma e ai due milioni della giustizia aggiungete una parte del bilancio dei lavori pubblici, ed avrete il totale delle spese utili alla nazione. Il rimanente serve al governo, vale a dire, a pochi preti.

Bisogna bene che il Papa e i suoi ministri nel potere conoscano poco davvero la finanza, se così tenue somma spendendo in pro della nazione, chiudono tutti i bilanci col *deficit*. L'esercizio del 1858 si chiuse con un *deficit* di 42 milioni in circa: lo che però non impedì al governo di promettere un eccedente di entrata in previsione pel'anno 1859.

Per colmare quella voragine, si ricorre ai debiti, che si fanno o spiattellatamente col signor di Rothschild, o alla sordina con emissione di consolidati.

Il governo papale contrasse nel 1857 l'undecimo prestito col signor di Rothschild; ed è una piccola bagattella di 47,406,565 franchi; e tra il 1854 e 1858, ha emesso più che 33 milioni di consolidati, senza farne parola ad anima nata.

Il capitale ch'ei deve, e che i sudditi suoi, di buona o mala voglia, hanno da pagare, ragguagliasi al presente a 259,403,756 franchi. Dividi questa somma pel numero degli abitanti, e vedrai che nello Stato del Papa ogni bimbo nasce debitore di 113 franchi, dei quali per tutta la vita paghe-

rà i frutti sebbene quella somma non abbia recato profitto nè a lui, nè ai suoi antenati.

I 359 milioni e mezzo non sono però andati perduti per tutti. I nipoti del Papa ne hanno incassato una parte: gl'interessi generali della fede ortodossa ne hanno divorato un buon terzo. È stato dimostrato che le guerre di religione non sono costate al Papa meno di cento milioni. Le chiese, di cui Roma va sì fastosa, non sono state pagate interamente dai tributi dell'universo cattolico; vi son certi residui da pagare a carico del popolo romano. I Papi sono stati liberali verso quei miserabili stabilimenti religiosi che posseggono solamente per 500 milioni. Queste spese riunite in massa sotto titolo di *allocazioni per il culto* fanno la piccola giunta al debito nazionale di 22 milioni. L'occupazione straniera, e massime l'invasione austriaca nelle provincie settentrionali, ha gravato gli abitanti di 25 milioni. Aggiungete il danaro sperperato, regalato, rubato, perduto, e 34 milioni ai banchieri per diritti di commissione sugli'imprestiti; e vi formerete il giusto concetto del debito, salvo forse un 40 milioni, il cui impiego inesplicato e inesplicabile fa grandissimo onore alla segretezza dei ministri.

Dalla restaurazione di Pio IX in poi, una specie di rispetto umano sospinge il governo papale a dar qualche discarico, non già alla nazione, ma all'Europa. E l'Europa, che non è troppo curiosa, si contenta del poco. Il bilancio si pubblica in pochi esemplari, nè può averne chiunque voglia. Lo specchio dell'entrata e dell'uscita è compendioso e laconico a meraviglia. Ho sott'occhio il *budget* del

1848: in quattro pagine, di cui la meglio riempita ha quattordici linee, il ministro della finanza riassume entrate e spese ordinarie e straordinarie.

Al titolo entrate, tu trovi:

« Contribuzioni dirette e proprietà dello Stato, Scudi 3,204,426. » In massa!

Al titolo *Spese*:

« Commercio, Arti-Belle, Agricoltura, Industria e Lavori pubblici, Sc. 604,764 » Sempre in massa!

Questa potente semplificazione permette al ministro di fare sparire molte cose. Se, per esempio, la rendita delle dogane notata nel bilancio presenta una diminuzione di 500,000 scudi sul totale confessato dalla direzione delle contribuzioni indirette, gli è che al governo abbisognarono 2,500,000 franchi per impiego misterioso. L'Europa non ne saprà mai nulla.

« La parola è d'argento, ma il silenzio è d'oro. » Ecco la divisa di tutti i ministri della finanza, uno dopo l'altro. Quand'anche sieno necessitati a parlare, posseggono l'arte di tacere ciò di che la nazione vorrebbe essere informata.

Quasi in tutti i paesi civili, la nazione gode due diritti che paiono naturalissimi: quello di votare o da sè, o per mezzo dei suoi rappresentanti, le imposte, e quello di verificarne l'impiego.

Nello Stato pontificio, il Papa o il ministro di lui, dice ai cittadini: « Ecco quello che dovete pagare ». E poi raccoglie il danaro, lo spende, e non se ne parla più, se non in modo vago.

Intanto, per soddisfare in qualche modo all'Europa, Pio IX promise di sottoporre la finanza ad una specie di Camera di Deputati. Ecco il testo

di tale promessa che insieme a molte altre, faceva parte del *Motuproprio* del 12 Settembre 1849:

« È stabilita una Consulta di Stato per la finanza. Ella sarà udita sul bilancio preventivo; esaminerà i conti dell'anno pareggiati e compiti. Darà il suo parere sulla creazione di nuove tasse, o sull'alleviamento di tasse già esistenti; sul più equo riparto delle imposte, sui modi più propri a rianimare il commercio, e, in generale, sopra tutto ciò che concerne gl'interessi del pubblico Tesoro.

» I Consiglieri saranno scelti da Noi sopra liste presentate dai Consigli provinciali. Il loro numero verrà fissato in proporzione delle provincie dello Stato. Il quale potrà essere accresciuto, in un modo determinato, di alcuno de' nostri sudditi che ci riserbiamo di nominare. »

Permettetemi di estendermi un poco sul senso di questa promessa, e su gli effetti che ne seguirono. Chi sa che la diplomazia non cominci, fra poco, a chiedere delle promesse al Papa? E che il Papa non ricominci a promettere mari e monti? E che le sue promesse non sieno così derisorie quanto le surriferite? Quest'ultimo paragrafo merita un po'di commento, come quello, dal quale si possono cavare grandi lezioni.

« È stabilita, » dice il Papa. La Consulta, stabilita il 12 settembre 1849 ha cominciato a dar segni di vita nel 1853; quattr'anni più tardi. Ecco quel che si chiama una cambiale a lunga scadenza! Riconoscono che la nazione ha bisogno di qualche garanzia, che ha il diritto di dar qualche parere, e esercitare una certa sorveglianza: tutto ciò ri-

conoscono, e dicono in conseguenza alla nazione: Fra quattro anni, fatevi rivedere.

I membri della Consulta delle finanze hanno un falso aspetto di deputati; falso davvero, ve lo giuro, sebbene il signor di Rayneval, per comodo suo, li chiami *Rappresentanti della Nazione*: ei la rappresentano, quanto il cardinale Antonelli rappresenta gli Apostoli.

Sono eletti dal Papa in una lista presentata da Consigli provinciali: questi sono eletti dal Papa sopra una lista presentata dai Consigli comunali, i quali sono nominati da' loro predecessori del Consiglio comunale medesimo, che erano stati scelti direttamente dal Papa, sur una lista di cittadini eligibili; i quali tutti avevano dovuto presentare un certificato di buona condotta religiosa e politica. In tutto questo io vedo un elettore solo: il Papa.

Ripigliamo la serie delle elezioni, facendoci dal basso, cioè dalla nazione. Gl' Italiani sono ghiotti delle libertà municipali: il Papa lo sa, e, da buon principe, gliene vuol dare. La Comune vuole scegliere i suoi consiglieri da sè: v'ha dieci consiglieri ad eleggere, ed il Papa nomina 60 elettori: sei per consigliere! E gli elettori medesimi non sono nominati a caso: hanno tutti un certificato della parrocchia e della polizia. Nondimeno, siccome non sono infallibili, e nell'esercitare un nuovo diritto potrebbero sbagliare, il Sovrano s'induce a fare l'elezione da sè stesso. I suoi Consiglieri comunali (suoi davvero) vengono in seguito a presentargli una lista di candidati pel consiglio provinciale. La lista è lunga, affinchè il Santo Padre possa scegliere

a tutto agio. Nella provincia di Bologna, per esempio, egli elegge 11 sopra 156 nomi, fra i quali, per non ravvisare i devoti a sè, bisognerebbe che avesse proprio le traveggole. Questi 11 consiglieri di provincia presentano alla loro volta 4 candidati, sopra i quali il Papa ne sceglie uno. Ecco in che modo la nazione vien rappresentata nella Consulta della finanza!

Intanto per un certo lusso di diffidenza, il Papa alla lista de' rappresentanti, aggiunge alcuni uomini di sua scelta, della sua casta e della sua intimità. Dei consiglieri eletti dalla nazione ogni biennio ne viene eliminata una terza parte: i nominati direttamente dal Papa sono inamovibili.

Veramente, se corpo costituito offrì mai piene guarentigie al potere, è quello la Consulta romana. Non ostante, il Papa non se ne fida troppo. Ne ha dato la presidenza ad un cardinale, la vice-presidenza ad un prelado. Non basta: un regolamento speciale sottomette l'azione de' Consiglieri al cardinal presidente: egli è quello che nomina le commissioni, ordina gli uffici, dirige al Papa i rapporti. Non v'è documento, non v'è foglio che sia comunicato ai Consiglieri senza ch'ei lo permetta. Tanto è vero che la casta regnante vede in ogni laico un nemico!

E ha ragione. Quei poveri consiglieri laici, scelti fra' più timidi, più sommessi e più divoti al Papa, non saprebbero al tutto dimenticare che sono uomini, cittadini, italiani. Fino dall'indomani della loro installazione, mostrarono il desiderio di adempiere al loro dovere, verificando i conti degli anni precedenti: ma fu loro risposto che erano perduti.

Insisterono: si razzolò, si trovò qualche foglio; ma tanto incompleto, che la povera Consulta non potè in sei anni firmare una decisione di conformità.

Nulla le è stato detto sulle nuove imposte decretate fra il 1849 e il 1853. E dal 1853 in poi, cioè dacchè Ella entrò in funzione, si contrassero debiti all'estero, furono iscritte rendite consolidate nel gran Libro del debito pubblico, alienati immobili nazionali, sottoscritte convenzioni postali, mutato il sistema delle tasse a Benevento, messo un'imposta sull'uva malata, senza neppur chiederle che cosa ne pensasse.

Consultata intorno ad altre provvisori finanzia-rie, ella rispose no; ma il governo non le diede la minima retta. Nel *Mutuproprio*, chi ben riflette, è detto che sarà *udita* la Consulta, non già che sarà *ascoltata*. (1)

Tutti gli anni, alla fine della sessione, la Consulta invia al Papa un'umile supplica contro i maggiori abusi del sistema finanziario. Il Papa invia la petizione ad alcuni cardinali, e questi alle calende greche.

Il sig. di Rayneval ammirava molto siffatto meccanismo. Soulouque ha fatto meglio; l'ha imitato. Ma « vi ha un grado di mal governo, che i popoli, grandi o piccoli, illuminati od ignoranti, oggidì non comportano più, » dice Guizot, *Memorie*, t. II, p. 293.

(1) Tutto questo è preso dagli ottimi lavori del Pepoli.



## CONCLUSIONE.

Il signor conte di Rayneval, dopo aver provato che nel regno del Papa ogni cosa va stupendamente, finisce la celebre *Nota* con una conclusione disperata. A parer suo, la questione romana è di quelle che non potrebbero risolversi definitivamente, e tutti gli sforzi della diplomazia non possono che prorogarne la catastrofe.

Io non son così pessimista. A me pare che tutte le quistioni politiche possano esser risolte, e tutte le catastrofi evitate. Credo inoltre, che la guerra non sia assolutamente necessaria alla salvezza d'Italia ed alla sicurezza d'Europa, e che l'incendio si possa spegnere senza trarre un solo colpo di cannone.

Voi avete veduto con gli occhi vostri la insopportabile miseria e il legittimo scontento dei sudditi del Papa: voi li avete inoltre imparati a conoscere quanto basta per intendere che l'Europa, non solo per amor di giustizia, ma anche per interesse della pace universale, dee portar loro, e prontamente soccorso. Io non ho omesso di dimostrarvi che tutti i mali i quali opprimono questi tre milioni d'uomini, non debbono attribuirsi nè a debolezza del Sovrano, nè a perversità di ministri, ma sono la deduzione rigorosamente logica di un principio. L'Europa perderebbe il suo tempo declamando contro le conseguenze: bisogna ammettere, o rigettare il principio: qui è il vivo della controversia. Se voi approvate il dominio temporale del Papa, dovete lodar tutto, perfino la

condotta del cardinale Antonelli. Se le indegnità del governo pontificale vi muovono a sdegno, insorgete contro la monarchia ecclesiastica.

La diplomazia reclama di tanto in tanto contro le deduzioni, lasciando star le premesse. Scrive dei *Memorandum* per supplicare il Papa ad essere incoerente, ed amministrare lo Stato suo dietro le norme dei governi laicali. Se il Papa fa il sordo, nulla i diplomatici hanno da reclamare, poichè riconoscono la sua qualità di sovrano indipendente. Se egli promette loro tutto quel che chiedono, e dimentica di adempire le promesse, la diplomazia se lo dee prendere in pace: non ammette ella nel Papa il diritto di sciorre gli uomini da' loro più sacri giuramenti? Se finalmente ubbidisce alle insistenze dell'Europa o proclama leggi conformi a libertà, che cadono in disusuetudine il giorno dopo, i diplomatici non hanno neppure in questo nulla che dire, è privilegio della monarchia assoluta violare le proprie leggi.

Io ammiro molto i nostri diplomatici del 1859. Ma i loro colleghi del 1831 non difettavano nè di buona volontà, nè d'ingegno. Diressero essi a Gregorio XVI un *Memorandum*, che è un capolavoro; e strapparono al Papa una vera costituzione che nulla lasciava a desiderare, e guarentiva gl'interessi morali e materiali della Nazione Romana. Ebbene! Le furon parole: e gli abusi continuarono a sgorgare dal principio ecclesiastico, come un fiume dalla sorgente.

Nel 1849 fu ritentato il colpo. Il Papa accordò il *Motuproprio* di Portici, e i Romani non guadagnarono nulla.

Ora diremo noi che i nostri diplomatici debbano ricominciare il bel mestiere di farsi gabbare? — Un ingegnere francese ha dimostrato che gli argini alzati lungo un fiume costano cari, fanno poco vantaggio, e bisogna sempre tornar da capo a ricostruirli: un semplice riparo alla sorgente del fiume preverrebbe le inondazioni più tremende. Su dunque, Signori diplomatici, alla sorgente! Risalite, di grazia al potere temporale de' Papi.

Però: che l'Europa applichi fin da oggi il gran rimedio, io non ardisco sperarla: la gerontocrazia, anche ne' governi più giovani, è tuttora troppo potente. D'altronde noi siamo in pace, e per le riforme radicali ci vuol la guerra: solamente la spada può tagliare di botto le grandi difficoltà: i diplomatici, timido esercito della pace, procedono per mezze-misure.

Una di queste venne proposta nel 1814 dal conte Aldini, nel 1834 dal Rossi, e nel 1855 dal conte di Cavour: i quali tre uomini di Stato intendendo bene essere impossibile restringere l'autorità del Papa nel regno nel quale si esercita, e sugli uomini che a lui sono dati, consigliarono all'Europa di rimediare al male restringendo l'estensione degli Stati della Chiesa, e il numero dei sudditi.

Liberar le province ecclesiastiche dell'Adriatico, e chiudere il dispotismo del Papa fra il Mediterraneo e l'Appennino, nulla di più giusto, di più facile, di più naturale. Che Ferrara, Ravenna, Bologna, Rimini e Ancona sono le più insofferenti del gogo pontificio, e le più degne di libertà, io ve l'ho dimostrato: liberatele dunque. Per fare

questo miracolo, un tratto di penna basta; e la penna d'aquila che firmò il trattato di Parigi è ancor temperata.

Al Papa rimarrebbe un milione di sudditi, e due milioni di ettari: incolti assai gli uni e gli altri, se volete, ma forse la diminuzione dell'entrata lo indurrebbe ad amministrare meglio i propri beni, e profittare più utilmente de' propri mezzi. E poi, una delle due: o egli entrerebbe nella via de' governi buoni, e la condizione de' suoi sudditi si farebbe più sopportabile, o incorrerebbe negli sbagli de' suoi predecessori, e le province del Mediterraneo reclamerebbero alla loro volta l'indipendenza.

Alla peggio, e in ultima analisi, il Papa conserverebbe sempre la città di Roma, i suoi palazzi, i suoi templi, i suoi cardinali, i suoi preti, i suoi frati, i suoi principi, e i suoi servitori; e l'Europa passerebbe gli alimenti a quella piccola colonia.

Roma circondata dal rispetto dell'universo, come da un gran muraglione alla cinese, sarebbe, per così dire, un corpo estraneo in mezzo alla libera e vivente Italia; e il paese non ne soffrirebbe nulla più di quel che soffre un veterano per una palla dimenticata nel corpo suo dal chirurgo.

Ma il Papa e i cardinali si adatteranno essi facilmente a non esser altro che i ministri della religione? Rinunzieranno essi di buona grazia alla loro potenza politica? Perderanno essi in un giorno l'abito d'intervenire nei nostri affari, d'armare i principi gli uni contro gli altri, e di sollevare alla chetichella i cittadini contro i loro monarchi? Ne dubito forte.

I principi eziandio però potranno usare del diritto di legittima difesa. E' rileggeranno la storia, e vedranno che i governi forti sono stati quelli che hanno saputo tenere la religione al suo posto; che il senato romano non permetteva ai sacerdoti cartaginesi di predicare in Italia; che la regina d'Inghilterra, e lo Czar sono i capi della religione anglicana e russa, e che, legittimamente, la metropoli delle chiese di Francia esser dovrebbe Parigi. (1)

(1) Lo Stato (sia uno Czar o una regina Vittoria) non deve essere nè capo nè avversario della religione; bensì protettore nei confini del diritto comune, delle sue libere manifestazioni secondo la legge. È questa l'unica via di conciliare, in così delicata materia, colle condizioni dell'ordine pubblico, le esigenze ineluttabili della coscienza; rendere a Cesare quel che è di Cesare, a Dio quel che è di Dio.

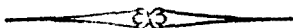
*(Nota del Traduttore.)*

**FINE**



# INDICE

## DEL CONTENUTO NEL PRESENTE LIBRO



<b>A LUCIA. Dedicà, Prefazione e Introduzione.</b>	<b>PAG. V</b>
<b>N.º 1. Regno del Papa.</b>	<b>1</b>
» 2. Necessità del potere temporale.	7
» 3. Patrimonio temporale	10
» 4. I sudditi temporali del Papa.	13
» 5. I plebei	21
» 6. Il medio ceto	28
» 7. La nobiltà	37
» 8. I forestieri	46
» 9. Il Papa è monarca assoluto	59
» 10. Pio IX	67
» 11. L'Antonelli	72
» 12. Il Governo de' Preti.	82
» 13. Rigori politici	89
» 14. Impunità dei veri delitti.	95
» 15. Tolleranza	108
» 16. Educazione del Popolo.	117
» 17. Perchè il Papa non possa aver soldati.	130
» 18. Interessi materiali	144
» 19. Finanza	161
<b>CONCLUSIONE.</b>	<b>173</b>

